Catania si ribella a Palermo

I Siciliani

NUMERO DOPPIO

Direttore Giuseppe Fava

Alla ricerca del comunista perduto

LA MAFIA lo Stato sono io!

Dove sono finiti i pretori d'assalto?

ANNO I - N.10-11 NOVEMBRE-DICEMBRE 1983 Sped. in abb. post. gr.III/70 L. 3.000

Storia personaggi immagini

Un documento drammatico

Un grande successo editoriale

Giuseppe Fava

MAFIA

da Giuliano a Dalla Chiesa

200 FOTO

Terza edizione

Gli invulnerabili

Anteprima dell' «Ultima violenza», nella sala ci sono tutti i rappresentanti del potere nel territorio, i buoni e i cattivi, i giusti e gli iniqui, i galantuomini e i mascalzoni. Sulla scena per tre ore sfilano i personaggi equivalenti. Che abbiano autentico vigore drammatico e bellezza teatrale, non ha qui importanza. Sfilano! Al termine delle tre ore Turi Ferro, splendido avvocato Bellocampo, ha un ultimo guizzo drammatico, sulle sue parole spara la musica del Dies Irae, il pavimento del teatro sembra incendiarsi di bagliori, si alza lentamente e su questo declivio rotola il cadavere insanguinato del terrorista Sanfelice, ucciso pochi attimi avanti, prima che potesse rivelare il nome dei grandi assassini mafiosi. È come se il teatro, compiuta la sua rappresentazione, gettasse quel corpo incontro al pubblico, quasi per restuirglielo; infatti quel pavimento è di metallo, una specie di immenso specchio nel quale gli spettatori della sala vedono se stessi plaudenti.

Ovazione finale, gli attori vengono avanti per ringraziare; viene avanti il cavaliere del lavoro Lamante, che ha saccheggiato la società e alla cui ricchezza sono state sacrificate centinaia di vite umane, clap-clap, applausi vigorosi, applaude contegnoso anche l'autentico cavaliere del lavoro che sta in sala. Ecco l'imprenditore Marullo, inteso Palummo 'e notte, imprenditore che monopolizza tutti gli appalti della regione, e per tale monopolio ha fatto eliminare i concorrenti a raffiche di mitra, clap-clap, applausi anche dall'imprenditore d'assalto che sta in sala e guardando la sua immagine nello specchio sembra quasi divertito. Bravo, bene! Cla-clap-clap, viene avanti il senatore Calaciura, tre volte parlamentare, ex ministro, sfiorato da una candidatura al quirinale, sommo manipolatore di alleanze, complicità, miliardi di pubblico denaro e qualche assassinio, e in sala applaudono tutti, galantuomini e ribaldi. Complimenti, bis! Eccolo: quell'attore che si presenta con un inchino è il Procuratore Generale della corte di giustizia, gli hanno dato una legge e lui l'ha applicata, senza mai pensare per un attimo che potesse costituire un'infamia. Uragano di applausi. Bravissimo! I magistrati presenti applaudono.

Il clima morale della società è questo. Il potere si è isolato da tutto, si è collocato in una dimensione nella quale tutto quello che accade fuori, nella nazione reale, non lo tocca più e nemmeno lo offende, nè accuse, nè denunce, dolori, disperazioni, rivolte. Egli sta là, giornali, spettacoli, cinema, requisitorie passano senza far male: politici, cavalieri, imprenditori, giudici applaudono. I giusti e gli iniqui. Tutto sommato questi ultimi sono probabilmente convinti d'essere oramai invulnerabili.

I siciliani

NUMERO DOPPIO DI FINE ANNO

I Siciliani

Il cinema alla conquista della libertà

Il ministro Lelio Lagorio ha detto finalmente no alla sopravvivenza della censura amministrativa in materia di spettacoli. È una grande conquista civile che rischia comunque di rimanere lettera morta se non verrà abolita la norme del codice penale sul "buon costume". Ne parliamo con giuristi, registi e critici cinematografici

Perchè il pretore non va più all'assalto?

Qualche anno fa i pretori d'assalto facevano tremare quelli che erano abituati ad un'impunità di fatto al vertice della vita pubblica. Adesso, altri settori della magistratura sono in primo piano. Qual è stata l'evoluzione del pretore degli anni 70? Rispondono tre magiustrati, protagonisti di quegli anni

Forse oggi più che in passato la mafia tende ad affermarsi come autentico Stato all'interno dello Stato: qual è la struttura di questo anomalo sistema di potere, da quali forze e da quali connivenze trae alimento, di quali armi disponiamo per combatterlo? Sono gli interrogativi a cui cerchiamo di rispondere, nel servizio a pag. 24.

Più di tre quarti di secolo sono trascorsi dai fasci siciliani, ma quell'evento storico, soprattutto alla luce dele vicende di oggi, resta sempre attuale e si ripropone come uno dei momenti fondamentali nel destino economico, civile e politico della Sicilia. Abbiamo ripercorso quei giorni con la precisione del cronista e la fedeltà dello storico; e dal servizio, fatalmente, emerge una conclusione: la repressione di quei moti popolari incise profondamente e quasi certamente in modo negativo sulla crescita della Sicilia e sul suo rapporto col resto del Paese.

Alla ricerca del buon mangiare. Prosegue il nostro viaggio nella Siciia forse più trascurata dalle cronache, la Sicilia di una tradizione gastronomica antica e perfetta. L'itinerario che vi proponiamo questo mese cerca di ripercorrere le tappe più tipiche della «cucina marinara». Un viaggio che vuole essere anche una proposta per conoscere strade, paesi, luoghi e gente diversa: una piccola guida alla ricerca del pesce. Di quello buono, ovviamente...

Sommario

NOVEMBRE DICEMBRE 1983

Alla ricerca del comunista perduto

Esistono ancora in Sicilia i comunisti che credono nel partito come unico autentico movimento rivoluzionario? Dove vivono i vecchi compagni stalinisti di trent'anni fa? Che cosa è per loro il Pci del nuovo corso? Siamo andati a cercarli, i vecchi comunisti, negli ultimi paesi in cui si annida ancora questa anima rivoluzionaria

Il CSM e il caso-Catania

Giustizia è sfatta

di Claudio Fava e Antonio Roccuzzo

Il Consiglio Superiore si è spaccato in due in occasione della votazione sull'Affaire Catania: due fazioni politicamente ben definite, "opposizione" e "governativi" Una votazione che lascia intatti i dubbi sulla gestione di alcuni delicati uffici giudiziari catanesi. Ma in questi giorni il caso Procura di Catania potrebbe essere riaperto...

Quando il Consiglio Superiore della Magistratura ha reso noti i risultati del dibattito sul «caso-Catania» — 15 voti per l'accoglimento delle proposte della 1.ma commissione referente a carico del sostituto Procuratore Aldo Grassi e del Procuratore Giulio Cesare Di Natale e 15 voti per l'archiviazione — la prima reazione è stata quella di immaginare quel dibattito come un confronto duro, serrato ma aperto, rigorosamente condotto sul filo della logica giuridica, cioè basato esclusivamente sul lucido esame dei fatti contestati e sulla loro valutazione normativa, codice alla mano. Del resto, proprio quel consesso (magistrati e membri "laici", scelti comunque nell'ambito delle professioni giuridiche) era particolarmente adatto ad offrire al dibattito un'impronta giuridica specifica, al di là di qualsiasi valutazione di opportunità politica.

Ed invece i fatti si erano svolti diversamente: la discussione era stata rozzamente fagocitata dalla logica delle fazioni, dei partiti, degli schieramenti, e la prova infallibile di questa lottizzazione politica dell'autonomia di giudizio del CSM si è avuta quando, improvvisamente, si sono delineati i due schieramenti contrapposti.

Da una parte i «governativi», cioè i magistrati aderenti al gruppo di «Magistratura indipendente», i membri laici eletti su designazione della Dc, del Pri e del Psi; dall'altra i giudici che fanno capo alle correnti di «Unità per la Costituzione» e di «Magistratura democratica», insieme ai membri non togati eletti su de-

signazione del Pci. Con un rispetto fanatico, assoluto alle direttive impartite dalla propria "scuderia": due schieramenti compatti e contrapposti, neppure un franco tiratore. Una simile obbedienza alle leggi del partito non si registra nemmeno a Montecitorio dove, bene o male, la segretezza del voto garantisce la sopravvivenza di un barlume di coscienza civile e di indipendenza politica.

E a questo punto prende corpo il sospetto che la politicizzazione dei due schieramenti in occasione della discussione sul caso-Catania non sia casuale ma sia destinata a diventare un modello operativo anche per le prossime decisioni a cui sarà chiamato il CSM. Per l'organo che dovrebbe garantire anzitutto l'indipendenza politica del giudice, la sua estraneità alle trame di partito, ai giochi di potere, alle manovre di corridoio, questo è il sospetto più pericoloso.

Al di là della valutazione sul pronunciamento del CSM, cioè sulla definitiva archiviazione sic et simpliciter di tutti gli esposti, i sospetti, le accuse formulati su due anni di discutibilissima gestione della Procura di Catania, la considerazione più grave e più amara riguarda questo allineamento del Consiglio Superiore agli interessi dei partiti e dunque la fatale compenetrazione fra amministrazione della giustizia e politica. Non è la spaccatura brutale che si è prodotta in seno al CSM a far paura: ciò che lascia perplessi è la genesi politica di questa spaccatura.

Quale significato attribuire a tutto ciò se non che la consistenza delle accuse formulate nei confronti dei magistrati catanesi è stata valutata con criteri meramente «politici»? Come è stata possibile la perfetta identificazione delle due fazioni, innocentisti e colpevolisti, con due schieramenti politici altrettanto ben definiti? Qual è il significato di una giustizia che viene addomesticata agli interessi del partito e che viene amministrata secondo le direttive fornite dalle segreterie di Montecitorio? Che garanzia di reale indipendenza può offrire da oggi la magistratura se il suo organo di autogoverno è assolutamente privo di autonomia di giudizio? Resta da pensare che un terzo potere, effettivamente distinto dagli altri, non esista più: esiste un solo potere, quello politico, decisionale, di vertice.

»

Il cavaliere del lavoro Finocchiaro. Uno dei "casi" esaminati dal CSM riguarda l'edificio della Pretura di Catania costruito, appunto, dall'impresa Finocchiaro.

C'è amarezza anche per la certezza delle conseguenze che questo comportamento del CSM produrrà: ridurre la valutazione sull'operato dei magistrati catanesi ad un giudizio di opportunità politica codifica, per il futuro, una regola pericolosissima: la garanzia di impunità per chi, utilizzando il peso delle proprie coperture politiche, potrà amministrare la giustizia secondo norme e parametri di comportamento ben diversi da quelli previsti dai codici.

Questa interpretazione "politica" del voto sul «caso Catania» è avvalorata anche da una considerazione che definiremo "matematica": se, infatti, il voto fosse stato affidato soltanto ai membri togati, pur permanendo una profonda spaccatura, le proposte della commissione referente di aprire procedure disciplinari a carico di due magistrati catanesi sarebbero state accolte. Tuttavia, al di là delle considerazioni «a posteriori» sulla decisione adottata dal CSM sul caso Catania, restano due inquietanti considerazioni da fare su quanto avvenuto: in primo luogo c'è da registrare una spaccătura, la prima di un certo rilievo, apertasi all'interno del CSM su una questione di così vitale importanza.

«Coraggio, continuate a fare pulizia. Questo Consiglio deve continuare a funzionare perché qui non c'è alcuna crisi»: queste parole erano state rivolte dal Presidente della Repubblica Pertini al plenum del CSM riunito il 18 novembre 1982, nel momento in cui infuriava lo «scandalo» degli «spuntini d'oro». In questo «caso Catania», c'è il dubbio che il CSM non abbia seguito fino in fondo l'invito di Pertini così come aveva invece fatto fino a questo momento. Tutti coloro che hanno a cuore le sorti della nostra democrazia, si sono riconosciuti nell'azione coraggiosa condotta negli ultimi due anni dall'attuale CSM, ma il «caso Catania» dimostra come ancor oggi esistano, anche dentro questo organo, alcune resistenze politiche nei confronti di quella necessaria azione di pulizia sollecitata da Pertini e da una fascia sempre più considerevole di opinione pubblica. In altre parole il fatto stesso che, su un problema fondamentale di chiarezza nell'esercizio della Giustizia, il CSM si sia spaccato perfettamente in due blocchi significa che non esiste ancora in questo organismo una coerente e definitiva coscienza sulla gravità dei problemi della Giustizia.

C'è tuttavia anche un'altra considerazione da fare a proposito della decisione del CSM sul «caso Catania»: nel corso della seduta del 27 ottobre scorso, subito dopo la lunga e dettagliata relazione svolta dal consigliere Franco Luberti sui fatti contestati, la discussione si è incanalata sui binari sterili di una polemica personale e sui grandi principi. Da una parte coloro che difendevano i due magistrati Aldo Grassi e Giulio Cesare Di Natale e dall'altra coloro che li accusavano. Sarà bene ricordare, a questo proposito, che nel «caso Catania» non erano solo o tanto in discussione le sorti personali di uno o più magistrati, ma piuttosto la credibilità dell'amministrazione della giustizia a Catania, in Sicilia ed oltre. «La votazione del 27 ottobre rappresenta contemporaneamente una sconfitta tecnica ed una vittoria politica. Sconfitta tecnica nella misura in cui una votazione di schieramento, millimetricamente etichettata, ha annullato l'esito di oggettivi riscontri giudiziari. Vittoria politica perchè la votazione del plenum del CSM non chiude il caso con la incriminazione di due personaggi marginali, ma apre ed acuisce una tensione già fortissima nel sistema sociale italiano, suscettibile di provocare a tempi brevi un vero e

In alto, un momento del congresso organizzato da Magistratura Indipendente la primavera scorsa a Catania: da sinistra si riconoscono il sostituto Procuratore Grassi, l'ex Prefetto Abatelli e l'ex Presidente della regione D'Acquisto. A destra, l'inaugurazione dell'anno giudiziario a Catania. Nella pagina accanto, il Procuratore Giulio Cesare Di Natale.

proprio terremoto rinnovatore», così interpreta il voto del CSM il prof. Giuseppe D'Urso firmatario di uno degli esposti giunti a Palazzo dei Marescialli.

Molti consiglieri hanno dimostrato di aver dimenticato questo particolare valore generale assunto dall'inchiesta condotta sulla gestione della Procura della Repubblica di Catania, cioè di una di quelle sedi giudiziarie maggiormente interessate alla lotta contro la criminalità organizzata e la mafia. I fatti contestati ai due magistrati catanesi e di cui ha parlato Luberti sono gravi e quindi sarà bene ricordarli qui brevemente affinchè anche il cittadino, che nutre nei confronti della giustizia forse l'ultima autentica speranza di vivere in una società più morale, abbia perfetta conoscenza degli avvenimenti.

1) Caso dei certificati di carichi pendenti retrodatati. I fatti: in data 14 settembre 1982 la Procura di Agrigento trasmette alla Procura della Repubblica di Catania un'inchiesta che indica, come possibili responsabili per associazione per delinquere, numerosi e noti imprenditori economici. Si tratta della nota vicenda della truffa IVA per la quale nel mese di dicembre 1982 (dopo l'apertura dell'inchiesta del CSM e dopo i fatti di cui parliamo) verranno emesse circa 100 comunicazioni giudiziarie. A seguito della trasmissione di questa inchiesta viene aperto un procedimento e in data 14 settembre 1982 nei cartellini personali degli interessati viene iscritto il procedimento a carico. Dal documento del consigliere Giovanni Martone presentato nel corso della seduta del 27 ottobre riportiamo testualmente: «A seguito di tale iscrizione e della conseguente pendenza di procedimento penale, un'originaria richiesta del 19 settembre 1982 di 20 copie di certificato di carichi pendenti relativi a un noto imprenditore (Carmelo Costanzo n.d.r.) è stata modificata con la precisazione della data (12 settembre 1982) finale del periodo al quale doveva riferirsi la certificazione. I relativi certificati (nonchè altre 20 copie nei giorni successivi e altre copie ad altri operatori economici) sono stati rilasciati dopo una consultazione del Segretario capo con il dott. Aldo Grassi preventivamente informato che la richiesta riguardava "quelli del procedimento..."»

Come noto per partecipare ad una

»

Palazzo dei Marescialli, 27 ottobre 1983

Ecco come nasce una votazione «politica»

Roma, Palazzo dei Marescialli, 27 ottobre 1983, l'orologio della sala Bachelet segna le 20,46. Sono passate ormai quasi quarantotto ore da quando il Consiglio Superiore della Magistratura, riunito in seduta plenaria, ha iniziato a discutere il «caso-Catania»; è passato quasi un anno da quando l'organo di autogoverno della magistratura ha aperto un'inchiesta sull'operato di alcuni giudici della Procura della Repubblica di Catania, ed ora siamo arrivati al momento del voto. Mai come in questa occasione una seduta del CSM appare simile ad un'assise della Camera o del Senato oppure di un qualsiasi consiglio comunale e, del resto, ciò che si è discusso nella tetra aula Bachelet ha poco a che fare con la giustizia. Almeno con quella con la G maiuscola.

La Politica, gli Interessi Economici della Sicilia, le Superiori Questioni di Stato hanno sommerso la sostanza del dibattito. La prima commissione referente, incaricata di condurre l'indagine, ha accertato diverse irregolarità: certificati di carichi pendenti retrodatati per garantire la partecipazione di imprenditori locali a gare d'appalto, dissequestri arbitrari, iscrizione sotto la voce «atti relativi» di reati di associazione per delinquere, archiviazioni operate direttamente dal capo della Procura senza aver consultato, come impone la procedura, il Giudice Istruttore. Su simili fatti è facile prendersi in giro o raggirare le aspettative della gente appellandosi a questioni di procedura interna degli uffici. E così si passa rapidamente alle dichiarazioni di voto.

Per primo parla Franco Luberti, relatore della commissione, membro laico eletto dal Parlamento su indicazione del Pci: «I comportamenti dei magistrati devono essere attenti alle trasformazioni sociali ed al cambiamento nei metodi della delinquenza organizzata e di quella dei "colletti bianchi", ma ciò non è avvenuto a Catania. I reati dei "colletti bianchi" hanno avuto pochi estimatori alla Procura di Catania e, in base alle risultanze della nostra indagine, vi è stata un'azione carente da parte di alcuni giudici catanesi di fronte all'aggressività ed alle evasioni fiscali della classe imprenditoriale locale».

Di parere contrario il consigliere Giovanni Quadri, membro laico eletto su indicazione della Dc: «Questi dossier sono stati rispolverati dai cassetti del CSM in occasione di un convegno tenutosi a Catania nel settembre 1982 e organizzato da Magistratura Indipendente quando era iniziata la corsa alla poltrona di Procuratore capo. Le polemiche pretestuose e le campagne scandalistiche sono seguite strumentalmente ed il metodo usato è stato quello del sospetto inquisitorio nei confronti di giudici seriamente impegnati».

Così infine il consigliere Bertoni, membro togato eletto in rappresentanza della corrente di Unità per la Costituzione: «Io non credo che a Catania faccia una buona impressione un Consiglio Superiore della Magistratura che non giudica magistrati che non hanno avuto il coraggio di agire contro cavalieri del lavoro, così come risulta dalla indagine svolta dalla prima commissione. Io sono contro la cultura del sospetto inquisitorio, ma anche contro quella della sabbia».

Il resto è noto: 15 voti contro e 15 a favore, l'archiviazione del caso, nessun provvedimento a carico dei due magistrati catanesi sospettati. Da una parte la maggioranza di governo Dc, Pri, Psi e Magistratura Indipendente, dall'altra Pci, Unità per la Costituzione e Magistratura Democratica. Una votazione «politica» che non fa giustizia alla Giustizia. Ore 21,16, la votazione è finita.

gara d'appalto l'imprenditore non deve avere carichi pendenti. Da qui l'interesse degli imprenditori a non far risultare quei procedimenti pendenti. Una richiesta di certificati presentata in una data, sarebbe stata dunque (secondo l'accusa) retrodatata per evitare che quel procedimento aperto dalla Procura di Agrigento e trasmesso a Catania risultasse nei cartellini personali, e tutto ciò, secondo le risultanze dell'inchiesta della prima commissione disciplinare del CSM, sarebbe avvenuto nella conoscenza di un magistrato della Procura.

2) Il 3 settembre 1982 il generale Vitali, allora comandante della Guardia di Finanza in Sicilia, in una nota formale indirizzata anche al Procuratore Generale della Repubblica di Catania Di Cataldo, segnala al magistrato l'invio di rapporti "nei confronti delle persone sospettate di appartenere ad associazioni mnafiose" e chiede una "sensibilizzazione" delle Procure della Repubblica del distretto e "specialmente di quella di Catania". Fino a quel momento numerose inchieste riguardanti imprenditori e politici catanesi, inviate dalla G.d.F. non avevano avuto seguito, oppure i relativi incartamenti, con dubbia procedura, erano stati iscritti al registro "atti relativi", cioè in un particolare archivio nel quale non possano nuocere alle attività economiche o politiche dei sospettati.

La prassi usata dal generale Vitali è piuttosto "anomala", poichè è usualmente il Procuratore Generale che sollecita gli organi di polizia a portare avanti le inchieste e non viceversa. Vitali, promosso e trasferito poco dopo questo episodio, ha così giustificato la propria iniziativa di fronte alla commissione disciplinare del CSM: «Avevo motivi oggettivi e soggettivi per dubitare dell'azione della Procura di Catania. Oggettivi perchè tutti i rapporti da noi inviati all'autorità giudiziaria riguardavano cavalieri del lavoro e operatori economici di Catania e perciò tutti quei rapporti sarebbero confluiti per competenza presso la Procura di Catania, ingolfando il lavoro dei magistrati catanesi. Soggettivi perchè erano sulla bocca di tutti i collegamenti tra alcuni magistrati catanesi e gruppi economici locali».

3) Episodio Casa di cuira Musumeci. In seguito ad una denuncia anonima, il Procuratore aggiunto Giulio Cesare Di Natale ordina un sopralluogo nella casa di cura catanese nella quale vengono sequestrati materiale pornografico e pezzi, archeologici non denunciati. Nel caso (sempre secondo l'accusa) sembrano coinvolti vertici politici catanesi, esponenti dell'imprenditoria e perfino magistrati. Di Natale, leggiamo nel già citato "documento Martone", «ordina subito dopo verbalmente (o telefonicamente) il dissequestro di parte del materiale». Anche qui c'è un vizio di procedura: esistendo già un atto formale (il sequestro di prove), qualsiasi altro atto deve essere adottato sentito il parere del giudice istruttore che, neanche dopo l'archiviazione di questo caso ordinata nel frattempo da Di Natale, ha invece mai avuto notizia di questo incartamento.

Questi tre esempi sono i più clamorosi tra quelli di cui la commissione disciplinare del CSM si è occupata tra il dicembre 1982 e l'ottobre 1983. Si tratta di casi nei confronti dei quali la decisione del CSM nel suo complesso ha dato una risposta quanto meno "affrettata". Così afferma testualmente l'avvocato catanese Francesco Messineo, direttore del Servizio Legale dell'I.A.C.P. di Catania e firmatario di un altro esposto inviato al CSM e dal quale è partita l'inchiesta dell'organo di autogoverno della magistratura. Messineo ha recentemente inviato un nuovo esposto al Procuratore della Repubblica di Roma nel quale avanza l'ipotesi che i componenti del CSM, venuti a conoscenza dei fatti contestati a magistrati catanesi, abbiano omesso di inviare, secondo quanto stabilisce un articolo del codice di procedura penale, un rapporto all'autorità giudiziaria. L'avvocato Messineo ha anche inviato copia del suo esposto al Ministro di Grazia e Giustizia e al Procuratore Generale della Cassazione, titolari dell'azione disciplinare nei confronti di singolo magistrati, affinchè valutino la possibilità di aprire una automatica azione disciplinare nei confronti dei magistrati catanesi maggiormente discussi nel corso di questi ultimi mesi.

Il «caso» Procura della Repubblica di Catania potrebbe quindi non essere definitivamente chiuso. Ciò potrà forse contribuire a far chiarezza sul concetto di Giustizia e sulla gestione quotidiana della giustizia in Sicilia e consentirà alle autorità dello Stato chiamate a questo compito di dare una prova concreta della volontà di rendere "trasparente" l'amministrazione dello Stato anche e soprattutto in Sicilia.

Claudio Fava e
Antonio Roccuzzo

Un'inchiesta sempre

La Sicilia due Palermo e

Dicono: Palermo è corrotta, inefficiente, mafiosa, sprezzante, pretende il dieci per cento su tutto, sta divorando gli altri siciliani. Catania è sì ladra, ma almeno rapida, moderna, allegra, essenziale, ed è quasi una metropoli. Per capire quanto questo sia vero, facciamo allora un confronto, il più sincero e spietato, fra le due più grandi città dell'isola, i rispettivi vizi, i loro prodotti umani. Alla fine il sogno di una nuova capitale, piccola e perfetta nel cuore della regione.

più vera e attuale

vuole capitali Catania

di Giuseppe Fava

Corre voce che i siciliani non vogliano più Palermo capitale. In verità questa voce corre da quarant'anni, da quando finì la guerra, e la Sicilia divenne, con tutti i diritti e le potestà, una specie di Stato dentro lo Stato italiano. Costituzionalmente gli mancava soltanto la facoltà di fare politica estera per proprio conto, battere moneta e avere proprie forze armate. Meno male! Pensate: Salvatore Giuliano, Genco Russo, Luciano Liggio, i fratelli Greco, sarebbe stata una continua ecatombe per essere i marescialli in capo dell'esercito. Da quel tempo corre voce, sempre più vasta e collerica, oramai una aperta insurrezione, che Palermo non può essere la capitale dell'isola, o quanto meno dell'intera isola. Che dunque sia Catania la capitale, e se taluni si oppongono, per esempio i vassalli di Trapani, Caltanissetta, Agrigento, ebbene peggio per loro: che Palermo regni sulle quattro province dell'Occidente e Catania invece sulle cinque terre dell'Oriente. Due Regioni diverse, dunque, ognuna con il suo governo,

»

la sua assemblea, la sua amministrazione. E si vedrà chi riesce prima e meglio ad inserirsi nella civiltà europea. Quella che sembrava soltanto la voce di un'antica e mai sopita ribellione popolare dalle contrade dell'est, ora è diventata autentica proposta politica che saggisti e studiosi valutano seriamente per giustificarne la esattezza storica. I motivi sarebbero infiniti!

A questo punto valutiamo queste due città rivali, Catania e Palermo, scrutiamole con assoluta sincerità, se necessario con la crudeltà del testimone storico.

Palermo anzitutto. La capitale Palermo -dicono- è corrotta, inefficiente, definitivamente mafiosa, sclerotizzata in ogni sua burocrazia; Palermo si avvale del suo potere di capitale per esigere dai sudditi tasse non previste da alcuna legge: il prezzo, cioè il «pizzo» su ogni cosa, l'affare, il mutuo, l'opera pubblica, il contributo, la concessione, la licenza. Palermo non distribuisce ma divora. Il fatto è che Palermo, nella sua concezione di capitale, è rimasta ferma a cinquecento anni fa, quando capitale significava il castello del principe e il resto era feudo, popolato di gabelloti. Giustamente Palermo ritiene, perciò, che i suoi problemi siano prevalenti su quelli di tutti gli altri siciliani, anzi i soli esistenti: solo quello che accade a Palermo è importante, drammatico, necessario, tutto il resto che accade altrove è aleatorio, superfluo, futile, provinciale, rozzo, fastidioso. I missili atomici di Comiso, pertanto, non meritano più di una blanda e accorata protesta, a conti fatti il lampo di un ordigno nucleare non ha mai un raggio superiore ai cento chilometri, sfiorerebbe appena Petralia Sottana. Nel golfo di Augusta si sta costruendo una nuova industria petrolchimica che avvelenerà definitivamente l'aria e provocherà la morte di centinaia di esseri umani dieci anni prima del dovuto, tutto questo è doloroso e muove alla compassione, ma cosa si può fare? Quell'industria ha pagato già il suo giusto dieci per cento di corruzione a politici e grandi burocrati di Palermo per avere licenza di costruzione, è in regola, non c'è niente da fare. E il ponte sullo Stretto di Messina? Una divertente farneticazione di architetti e ingegneri, una colossale montatura dell'industria siderurgica e cementiera, figurati con tutti quei terremoti, quei fondali marini che scivolano come iceberg, se proprio vogliamo divertirci, parliamone pure, però siamo seri!

Ancora su Palermo. Essa è veramente regale, maestosa, splendida. Palermo ha palazzi imperiali e reggie dove abitarono i sovrani più potenti dell'epoca, cattedrali ineguagliabili, chiese e moschee costruite da guerrieri scandinavi ed architetti arabi, ma queste stupende costruzioni, ognuna delle quali potrebbe fare l'orgoglio di un città, cadono a pezzi. Sul lungomare, accanto alle dimore dei re, si allineano edifici fatiscenti, devastati quarant'anni or sono dai bombardamenti e che nessuno ha saputo più ricostruire. E il lungomare, famoso Foro italico, è solo un interminabile deposito di spazzature. Centomila persone abitano nelle baracche e nei tuguri ai margini della circonvallazione: in taluni quartieri miserabili, lungo il greto delle fiumare, le condizioni di vita per decine di migliaia di bambini, sono peggiori che a Palma di Montechiaro, luridume, mosche, cani randagi, fetore di fogne allo scoperto, di acque stagnanti, d'immondizia in putrefazione. In queste orribili oasi di infelicità, di malattie, miseria, vizi, degradazione umana, le sole possibilità di sopravvivere sono quasi sempre soltanto lo scippo, il furto, la rapina, ed è in questi verminai umani che la criminalità organizzata trova ogni giorno nuove reclute per le sue centinaia di assassinii.

Qua e là, nel cuore della città e nelle lande della periferia, addossati ai palazzi della grandezza regale o incombenti sulle caverne degli emarginati, Palermo ha costruito appunto la sua infame dimensione di metropoli: viluppi di palazzi e grattacieli come termitai, senza gusto, senza bellezza, senza criterio civile, quartieri residenziali dove le abitazioni degli esseri umani sono autentici cancri di cemento, senza giardini, senza verde, senza parcheggi, luce, spazio, allegria. Un milione di vani, dentro i cui piloni sono variamente murati fior di galantuomini e malviventi, un affare di ventimila, trentamila miliardi sui quali è stata costruita la tragica fortuna di cinquanta famiglie mafiose e l'ineffabile potenza di quindici, venti uomini politici. Almeno cinquemila persone ci hanno rimesso la vita per tutto questo. E un'altra ecatombe si prevede per la conquista del piano di ri-

Palermo e Catania sono diverse anche nella violenza. A Palermo (nella foto l'assassinio del giudice Terranova) il delitto ha sempre un suo cupo significato, a Catania (nella foto delitto in pescheria) sembra che gli assassini curino soprattutto lo spettacolo. Anche i personaggi sono diversi: a Palermo si ammazzano i vertici, a Catania i manovali.

sanamento del centro storico, per il quale sono già nelle banche tremila miliardi, decine di architetti e urbanisti continuano a elaborare progetti, e decine di clan mafiosi affilano le armi.

E ancora sulla capitale. Per valutare perfettamente Catania e Palermo bisogna pur identificare anche i prodotti umani di queste due «culture» nate dallo stesso ceppo, le medesime tragedie, le identiche violenze della storia, e tuttavia così profondamente diverse.

Ecco, chi sono i padroni di Palermo, voglio dire quelli che contano, che hanno espresso o esprimono le capacità creative della città, le qualità di comando, insomma i personaggi che ne rappresentano l'immagine e hanno un reale potere di modificarne il destino? Scegliamone alcuni soltanto, i più credibili degli ultimi vent'anni, citati così come vengono alla mente: il ministro degli interni Restivo, colto, amabile, sorridente, di cui tanti dicevano cose tremende e di cui nessuno tuttavia riuscì mai a provare un solo sgarro; Luciano Liggio che riuscì a conquistare Palermo rivoluzionando la strategia delle guerre mafiose; il ministro della marina mercantile Gioia, per alcuni anni incontrastato padrone della città, una specie di Caligola in doppiopetto, smascherato dapprima dallo scandalo dei traghetti d'oro e abbattuto infine dalla rivolta dei suoi stessi pretoriani; i fratelli Greco, i cosidetti mafiosi vincenti nell'immensa e tragica battaglia per la conquista dei mercati europei della droga; il ministro della difesa Ruffini, raffinato epigone della sterminata famiglia lombardo-veneta, giunta in Sicilia al seguito del grande cardinale per il quale la mafia era solo una ignobile fantasticheria; Giovanni Ciancimino il sindaco che ebbe il talento di amministrare Palermo come fosse una roba personale, la fece e disfece in ogni sua parte, demolì, allargò, deformò, distrusse e ricostruì, trasformando infine quella ch'era stata una delle città più belle del continente in un disastro urbanistico da quarto mondo; l'imprenditore conte Cassina, dicono il più ricco di tutti, gran Baly dei Cavalieri del Santo sepolcro, cioè commercianti, industriali, vicequestori, avvocati, chirurghi, anche qualche magistrato che, vestiti di un bellissimo mantello nero, scortano il Papa nelle cerimonie ufficiali e si proclamano i discendenti dei grandi crociati che conquistarono Gerusalemme; il ministro dell'agricoltura Mannino, altrimenti detto l'«emergente»; i fratelli Salvo che per decenni hanno gestito il monopolio per la riscossione delle tasse in Sicilia, accumulando una fortuna enorme con questo mestiere che è il più esecrato ma anche il più lucroso del mondo e, alla fine, quando le esattorie cominciavano a d andare in perdita, estromessi da una memorabile decisione del Parlamento regionale. Intendo memorabile per l'assoluta mancanza di senso del ridicolo.

I personaggi dominanti a Palermo sono stati e sono, dunque, gli uomini politici, i grandi mafiosi, in mezzo ai quali spesso -come esige la moderna società italiana- in posizione affabulante si sono collocati pochi grandi imprenditori. Palermo, dunque, ha espresso soprattutto potere politico e violenza mafiosa. Qualunque cosa si dica, questa è Palermo! Che poi ci possano vivere dentro anche sant'uomini, artisti nobilissimi, scienziati emeriti, intrepidi giuristi, voglio dire il cardinale Pappalardo, Sciascia, il giudice Falcone, Ignazio Buttitta, può rallegrare l'animo del galantuomo e la coscienza del buon

»

Funerali di Stato a Palermo. Può essere quello per il generale Dalla Chiesa, o per il giudice Terranova, o per il procuratore Costa, o per il presidente Mattarella. La facciata è sempre la stessa: le alte cariche dello Stato e accanto gli impassibili vertici politici siciliana. Per la politica palermitana il grande funerale è un'occasione mondana ufficiale, nella quale bisogna occupare il giusto posto, come per una prima al teatro dell'opera.

siiliano, ma ai fini della gestione della società, tutto ciò è quasi ininfluente. Coloro i quali comandano, stabiliscono, decretano, informano, devastano, inventano, soverchiano, divorano, uccidono, comperano sono quelli che abbiamo prima detto; gli altri -come storicamente è fatale- stanno in mucchio all'opposizione, il mite parente di Dio Pappalardo e il volteriano ateo Sciascia.

Valutando il potere politico palermitano ci sono due curiose constatazioni da fare. Nessuno di quei personaggi possiede autentico carisma, la loro potenza non deriva mai dall' irresistibile fascino personale, quanto dalla pazienza, saggezza, violenza, cupidigia con cui riescono ad amministrare rapporti personali, trame, alleanze e inimicizie. E nessuno di loro ha raggiunto mai un autentico potere di vertice a livello nazionale, nessuno cioè come Crispi, come Orlando, come Scelba che, in taluni momenti della storia italiana, furono veramente i padroni della nazione; essi invece sono rimasti e rimangono dentro la truppa di stato maggiore a Roma, ministri, sottosegretari, alamari, pennacchi, piume, sciabole sguainate, ma i condottieri che cavalcano i grandi cavalli rubensiani, in mezzo al fiume delle battaglie, sono sempre quelli, Andreotti romano, Fanfani fiorentino, Bisaglia e De Michelis veneti, Craxi milanese, De Mita e Gava partenopei. E l'impressione è ancora più sottile: cioè che siano proprio i palermitani a non voler stare nel quadro di Rubens, ma si defilino di proposito, la loro anima rimane laggiù, nei palazzi segreti di Palermo; non gli interessa l'impero, quanto la colonia, hanno l'animo di proconsoli e vicerè, poichè proconsoli e vicerè hanno il potere effettivo, duro, immediato, fisico, sono i campieri della corona e i loro inviolabili, anzi incontrollabili esattori.

Orbene, a confronto con Palermo, questa capitale della politica e della violenza, questa città splendida e decadente, insanguinata, immobile, regale e miserabile, cosa oppone Catania per giustificare la sua pretesa a sostituirla? Guardiamola con la medesima sincerità! Catania -dicono- è alacre, sicuramente ribalda e tuttavia ardimentosa, pretende denaro ma subito lo spende, Catania è pugnace, rapida, combattiva, essenziale, fantasiosa, ci fu un tempo che, non avendo soldi abbastanza, cominciò a stamparne per proprio conto, certo fu un reato, ma i tecnici della Banca d'Italia furono costretti a riconoscere che le banconote false dei catanesi erano migliori di quelle della Zecca, ma non li vedete i catanesi, pur continuamente traditi dal potere pubblico e ignorati dai governi, come sono egualmente riusciti a far crescere la loro città? Dove mai potete trovare un territorio urbanistico come l'immensa fascia pedemontana etnea, così ricca di ville, quartieri mirabili, giardini, piscine, empori, negozi di lusso: se solo il potere pubblico avesse la forza, la fantasia, l'allegria, la capacità della iniziativa privata dei catanesi, la Sicilia sarebbe già trasformata da così a così! Catania, inoltre, è più vicina al continente e quindi alla nazione, Catania ha tutto lo spazio per crescere, un'immensa montagna alle spalle, e una sterminata pianura dinnanzi, Catania non è una città con una sua provincia, ma già una metropoli perchè ha conglobato nei suoi interessi, nella sua cultura e iniziativa, decine di altre città adiacenti, Acireale, Paternò, Giarre, Riposto, Taormina, Adrano, che a loro volta crescono a vista d'occhio, sono ricche, intrapredenti, animate da una furente vitalità, sono diventati altrettanti quartieri storici della grande Catania che sta al centro e ne riceve continuamente stimoli, denaro, energie, idee, prodotti industriali, ricchezza commerciale. Catania non ha alcuna maestà da difendere, e semmai l'avesse non riuscirebbe ad essere mai cupa e sprezzante verso i sudditi, Catania è generosa, aperta,

Splendida (e naturalmente vecchia) immagine di un arrivo di Scelba a Catania, accolto da tutti i dignitari del potere etneo. Altri tempi. L'atteggiamento spiega che erano i tempi della potenza. In realtà Scelba è stato l'unico uomo politico catanese che abbia avuto determinante potere a livello nazionale. Dopo il suo declino la politica catanese si è arroccata nel feudo a contendersi ferocemente la periferia.

invitante, si dona a tutti. Ma non li vedete i cavalieri del Lavoro? Alcuni vennero a Catania con le pezze al culo e sono diventati i potenti della terra.

Lasciamo perdere per un attimo le storie dell'ultimo anno, l'assassinio di Dalla Chiesa e Chinnici, le accuse, i sospetti, le inchieste, il fatto è che i cavalieri del lavoro rappresentano comunque il concetto che Catania ha della società, lo spazio per le idee nuove, la proiezione verso la civiltà europea, la religione del profitto. Catania non ha invece uomini politici, anzi non ha una classe politica, più esattamente ha saltato una genrazione di politici. L'ultimo fu Mario Scelba, avvocato di Caltagirone, il quale se fosse stato figlioccio di Mussolini sarebbe stato ministro degli esteri al posto di Ciano o segretario del partito in vece di Starace. Essendo figlioccio di don Sturzo fu invece democristiano.La DC deve a lui più di quanto non debba allo stesso De Gasperi, fu lui che la rese ferrea e invincibile, e questo appare tanto più vero proprio nel momento storico in cui gli altri gliela stanno sgretolando. Piccolo, precocemente calvo,di aspetto morbido, un grande naso rapace, gli occhietti piccini e gelidi, l'inespugnabile accento siciliano, vestito sempre di scuro, mediocre oratore, Scelba non aveva alcun fascino personale. Non era questione di fisico poichè anche Craxi è grasso, calvo e pesante, e tuttavia ha fascino. Gli è che Mario Scelba non faceva proprio simpatia ad alcuno, quel naso troppo imperioso, quella bocca senza labbra, quel sorriso che non si capiva mai se fosse atteggiato a simpatia o disprezzo. Egli aveva però un'idea metallica dello Stato e della democrazia cristiana, più esattamente di uno Stato che coincideva con la democrazia cristiana, e nella quale tutti gli altri erano semplicemente tollerati, semplici cittadini ai quali spettava soltanto obbedienza. Scelba aveva probabilmente un'idea mistica della politica. Era tutto il contrario di Lutero, Giordano Bruno e Savanarola. Chissà cosa pensava? Probabilmente che, dopo le infauste esperienze con laSanta Inquisizione e i papi Borgia, Dio aveva deciso di fare politica più democratica sulla terra, e aveva delegato il compito al suo prete Sturzo, il quale aveva perciò creato il partito popolare democratico cristiano come strumento politico dell'Onnipotente in terra. Il luogo dove questo accadeva era l'Italia.

Questo il dogma di Mario Scelba! Le sole leggi possibili dello Stato potevano dunque essere solo quelle opportune a realizzarlo, la libertà un bene prezioso da difendere ad ogni costo essendo essa, appunto, la facoltà concessa a tutti d'essere buoni democristiani. Scelba non aveva soltanto questa idea trascendente della sua missione, ma anche una ineguagliabile forza organizzativa, ed anche uno sprezzante coraggio, ed infine la capacità di utilizzare qualsiasi forza, evento, personaggio, al servizio dello Stato. Certo è che il bandito Salvatore Giuliano, venne dapprima protetto dalla mafia fin quando fu disponibile a sparare addosso ai braccianti socialcomunisti che marciavano alla conquista dei feudi, e infine ucciso quando divenne troppo arrogante e pericoloso e comunque inutile allo Stato che aveva già vinto la sua battaglia contro le masse contadine. Il bandito Giuliano venne ucciso dal cugino Pisciotta nel sonno, e il cadavere (questa oramai è storia) consegnato al capitano dei carabninieri Perenze che, prima di prenderlo in custodia, gli sparò contro una raffica di mnitra. Il corpo era freddo, dalle ferite non usci una goccia di sangue, Salvatore Giuliano, ucciso due volte, venne così mostrato ad una allibita folla di cronisti di tutto il mondo. In quel tempo ministro degli Interni era Mario Scelba. Oggi è il tempo in cui i grandi mafiosi e criminali si servono degli uomini politici al potere e qualche volta, quando non servono, li am-

»

Due immagini, rispettivamente di Palermo e Catania, due immagini che rientrano nel medesimo, vasto, drammatico quadro della depressione meridionale. La differenza è che, nella miseria palermitana, c'è forse una sorta di aspettazione fatale, in quella catanese sempre il fremito di una rivolta. La donna che ha fracassato la tubatura comunale per assicurarsi l'acqua, è una che si è ribellata.

mazzano anche. In quel tempo erano i grandi uomini politici che talvolta, per ragion di Stato, si servivano dei mafiosi e criminali e, quando non servivano più, consentivano che fossero ammazzati. Mutantis mutandis!

Dopo Scelba Catania non ebbe più alcun uomo politico di livello nazionale e internazionale. La classe politica -voglio dire quella che da trent'anni a questa parte ha comandato- si raggrinzì, rattrappì, divenne più piccola, più avida, la sua cupidigia si concentrò sul territorio, ognunò si dedicò affannosamente alla costruzione e difesa del piccolo feudo personale, la garanzia dei sessanta-ottanta-centomila voti di preferenza sicuri. Invece di studiare le soluzioni pubbliche dei grandi problemi della società siciliana, aspettarono che fossero i privati a proporre o imporre tali soluzioni, e così anche loro si sottomisero alla regola che governa Catania: l'interesse privato vince sempre, il potere politico serve solo da intermediazione. L'interesse pubblico, cioè il collettivo, cioè il senso della società non esiste.

La straordinaria forza d'insieme, la capacità collettiva, la vocazione sociale dei catanesi, la loro irresistibile solidarietà pubblica, si manifesta soltanto nelle invasioni di campo allo stadio, dopo una partita perduta, allora i catanesi si sentono popolo, accomunati da una medesima, trascinante passione, anche perchè non si tratta di costruire qualcosa tutti insieme, ma di distruggerla, fare a pezzi le gradinate, fracassare, dare alle fiamme. Il catanese infatti ritiene che di giusto, ben guadagnato, rispettabile, inviolabile, ci sia soltanto il suo privato, le cose che sono sue e gli appartengono, casa, figli, diritti personali, eredità, prestigio, dignità; le altre cose, invece, cioè quelle degli altri, debbono dimostrare giorno per giorno il diritto di esistere, il pubblico addirittura esiste solo per essere irriso. Non c'è città al mondo che regga il paragone con Catania quanto a disprezzo per il pubblico. Basta un esempio: in nessuna città europea i telefoni pubblici sono così fulmineamente saccheggiati, le cornette recise, le gettoniere scassinate, le portiere delle cabine divelte. La verità è che, dai tempi di De Felice, i catanesi non hanno avuto mai grandi rappresentanti politici che sapessero realizzare, e quindi rappresentare e difendere, l'interesse collettivo ed imporne perciò l'amore, il rispetto, quanto meno la sensazione che una cosa pubblica essendo utile a tutti appartiene ad ognuno. L'esempio è stato semmai diverso: fatte alcune rarissime eccezioni, i politici catanesi sono stati mediocri, strafottenti e rapaci. Tutti i grandi servizi pubblici (pensate agli ospedali) sono stati valutati soprattutto per intanarvi migliaia di clienti elettorali, amministrati come roba di personale proprietà. Fatale che, dinnanzi a così infimi governanti, il catanese alla fine abbia deciso: allora anch'io mi faccio i cazzi miei!

Ma non lo vedete com'è Catania? Chi può cerca di fuggire dalla società, proprio dal collettivo, tutta la marea di villaggi, quartieri residenziali, ville che hanno esteso Catania per tutta la fascia pedemontana dando alla città dimensioni e problemi di metropoli, denotano questo rifiuto, questa ansia di recludersi in un posto dove gli altri non possano penetrare e fare danno. E guardate come i grandi ricchi, i più potenti, i cavalieri del lavoro, si sono arroccati: i loro palazzi cos truiti con il criterio medioevale, i muri di cinta invalicabili, i vigilantes con la magnum alla cintura, fortezze o fortini nel centro

di una società ostile in mezzo alla quale si aggirano moltitudini di predatori affamati.Così accade che Catania sia insanguinata dai predoni come e più di Palermo: questo ha prodotto la feroce , implacabile prevalenza del privato sul pubblico. Una parte della popolazione è diventata sempre più ricca, più padrona, più potente, ha concentrato nelle sue mani praticamente tutto il potere della società, consentendo garbatamente di vivere, al rango di servizi e vassalli, tutti coloro che potevano essere utili, poichè producevano lavoro, denaro servizi, voti, clientele, cioè commercianti, professionisti, impiegati, operai specializzati, artigiani, bottegai, professionisti, insegnanti. Per gli altri non c'era spazio! Gli altri, i superflui, sono stati praticamente rifiutati, estromessi dalla vita della metropoli, relegati ai margini, per loro non c'è stata occupazione, nè lavoro sicuro, nè casa, nè comode scuole, nè strade pulite, nè acqua, nè impianti sportivi, nè giardini, nè piscine, nè fogne, ogni tanto una manciata di squallide case popolari, selvaggiamente contese come gli affamati popolani di Napoli si contendeano pane e confetti che i nobili lanciavano dai balconi: per il resto che provvedessero da soli alla maniera di sopravvivere. Che emigrassero, che andassero al diavolo!

Che altro sono i duecentomila sottoproletari che popolano tutti i quartieri infami a sud di Catania? E che altro è la terrificante violenza divampata negli ultimi quindici anni a Catania, città ladra e però mai assassina, città ingannatrice e però mai mafiosa, che altro lo spaventoso fenomeno delle estorsioni che praticamente sta divorando tutte le energie economiche catanesi, se non il disperato, crudele tentativo di riconquista della città da parte di coloro che l'interesse privato (mai domato dal potere politico, mai piegato all'interesse pubblico) ha cacciato nel miserabile suburbio? In mezzo a questa sterminata folla, altrettanto miserabile e quindi infelice e quindi violenta degli abitanti dei ghetti di Palermo, hanno scelto killer e giustizieri coloro che governano i grandi affari e contrabbandi mafiosi, coinvolgendo così sanguinosamente, forse irreparabilmente, una città che era riuscita per cento anni a salvarsi dal contagio.

Certo, Catania è diversa da Palermo, ma la differenza diventa sempre

»

Un piccolo pescatore di Palermo che fuma, e ragazzi di Catania che giocano sulla strada. Sarebbe un inganno attribuire un significato preciso e diverso alle due foto. Sia a Palermo che a Catania, i giovani poveri sono abbandonati al loro destino nei miserabili suburbi della città. È tra le lorofile che mafia e criminalità reclutano, ogni giorno, i loro servi più feroci

più impercettibile: a Palermo la cupa, sprezzante potenza politica e la tragica tradizione mafiosa, a Catania la selvaggia esaltazione dell'interesse privato e la terribile escalation di una nuova mafia. Una medesima tragedia che si recita ogni giorno per tutti i siciliani.

A questo punto c'è da chiedersi da quale parte starebbero i siciliani. Capitale Palermo o capitale Catania? La risposta è difficile poichè quasi certamente la scelta non corrisponderebbe alle dislocazioni territoriali e probabilmente nemmeno agli interessi diretti, ma sarebbe determinata da remoti impulsi nei quali giocano gli infiniti motivi della storia. Per una capitale Catania, e comunque per una doppia capitale, sarebbero sicuramente Siracusani e Ragusani. Siracusa nutre per Catania una sorta di rancore continuo che spesso si trasforma in abbagli di amore. Siracusa sente ancora il profondo orgoglio d'essere stata incomparabilmente la più grande e nobile città della civiltà siciliana e se ne porta appresso la malinconica alterigia, ritiene perciò Catania plebea, arrogante, rozza, troppo avida e dunque incapace di nutrire i grandi ideali della bellezza classica. Contemporaneamente ne patisce una specie di complesso di inferiorità poichè in fondo Catania è quello che Siracusa avrebbe voluto e vorrebbe essere, ridente, cialtrona, aggressiva, grande. In fondo all'anima i siracusani amano Catania, poichè è vicina, disponibile, allegra, tutti i commercianti siracusani vengono a Catania per i loro affari, tutta la classe dirigente è stata per anni all'università di Catania. Un siracusano non confesserà mai di amare Catania, farebbe offesa alla sua superbia, però guai a toccargliela. Ragusa invece ama Catania più placidamente, serenamente, i ragusani se ne stanno isolati e quieti nella loro grande valle iblea, non nutrono rancori per alcuno, sono i più orientali dei siciliani ed i più mansueti, e Catania è la più grande città dell'oriente siciliano, quindi anche il loro miraggio, fortunatamente anche abbastanza lontana per non doverne patire prepotenze e malandrinerie.

Anche Enna sarebbe sicuramente per una capitale Catania, è un amore antico e fedele. Dalla loro montagna, quelli di Enna guardano la grande vallata etnea, in tre quarti d'ora di autostrada scivolano fino al mare della Playa, l'antico castello di Lombardia è stato storicamente sempre l'avamposto della civiltà orientale opposto ai grandi deserti della Sicilia orientale.

Quelli di Caltanissetta viceversa sono tutti per Palermo. Per ragioni storiche, nemmeno troppo misteriose, il carattere dei nisseni è molto simile infatti a quello dei palermitani, la medesima parlata lenta, la magniloquenza del gesto, il tono di chi esprime concetti e non ritiene che ci possano essere repliche, la naturale vocazione alla politica, considerata lo strumento essenziale per la posizione nella società, infine l'indole incline alla disquisizione, alla meditazione, alla tristezza, persino la predisposizione per i giochi con le carte siciliane. Può sembrare strano, ma la attitudine a questi giochi rivela l'indole dell'uomo e delle popolazioni, chi gioca a scopone e tressette, voglio dire chi gioca bene, proprio con la scienza del gioco, ha le grandi virtù del sedentario, capacità di concentrazione e meditazione, un invincibile disprezzo per gli avversari e spesso anche per i compagni, possiede memoria di ferro per cui non dimentica gli errori e soprattutto gli sgarbi, ha la malinconia di chi sa che comunque vada il gioco, finito il gioco, è un giorno più vicino alla morte. Anche quelli di Agrigento sarebbero così. E della devozione di Trapani a Palermo non mette nemmeno conto di parlarne.

Infine i messinesi. Ecco, Messina sembrerebbe una città sorella, ma nella realtà i messinesi rifiuterebbe-

ro Catania capitale dell'est. Il fatto è che essi non amano proprio i catanesi, li considerano invadenti, scortesi, imbroglioni, il catanese si muove troppo, è troppo infaticabile, parla sempre a voce alta, ride, e così ridendo allegramente mistifica, non gli si può tenere dietro, guadagna troppo denaro e troppo ne spede, impone un ritmo di vita insopportabile, bisogna stargli sempre appresso se non si vuole essere gabbati e sopraffatti, e tutto questo stanca, irrita chi ha -come i messinesi- ritmi di vita molto più lenti. Sì, è vero, il potere palermitano è più minaccioso, indecifrabile, spesso inviolabile, ma è più greve, ti lascia tempo di riflettere, prendere le misure, riposarti, studiare le mosse, non a caso gli uomini di potere siciliani che sono riusciti a contrapporsi ai palermitani , sono soltanto i messinesi Capria e Gullotti, il primo un politico dai lenti gesti e dai morbidi silenzi, e il secondo un grande ragno elegante e gentile che ha tessuto adagio adagio le sue tele per tutta la Sicilia. No davvero, una Sicilia divisa in due, non sarebbe una Sicilia più ordinata e felice.

Allora il grande ideale non è tanto quello di abolire la capitale Palermo e fare capitale Catania, e nemmeno quello di spaccare in due la Sicilia facendone due regioni: la arabo-ispano-normanna, magniloquente, sontuosa e miserabile, violenta e altera, dedita ai suoi infiniti giochi di potere politico, con capitale Palermo e, in contrapposizione, la ellenica-sveva, avida, mercantile, dinamica, industrializzata, rapace, un po' ladra, quasi sempre ridente, perduta dietro i suoi interminabili sogni di moltiplicazione del denaro,con capitale Catania, poichè significherebbe abbandonare al loro destino ed ai loro incontrollati vizi e difetti queste due mezze Sicilie, scavare un'assurda trincea politica fra due popolazioni che sembrano profondamente diverse e qualche volta nemiche, ma che sono figlie della stessa civiltà, le medesime violenze della storia, l'identica solitudine, l'eguale antichissima miseria e tuttavia l'egualmente antica dignità di resistere e sopravvivere alla povertà, alle violenze, alla solitudine! No, l'ideale sarebbe invece di crearla una capitale di tutti i Siciliani, nè Palermo nè Catania, ma una nuova, autentica capitale, proprio nel cuore della Sicilia, come del resto hanno

Quale di queste due immagini è stata scattata a Catania e quale a Palermo? Domanda un po' ruffiana, poichè la risposta sembra ovvia, addirittura folkloristica. Ma non è certo ragionando di sonnolenza o vitalità dentro la storia, che si può tentare di risolvere il problema, grave e sempre più attuale, della capitale in Sicilia. La soluzione è quella di costruirne, anzi di inventarne una nuova, senza storia, e quindi senza vizi e invincibili corruzioni e violenze alle spalle.

fatto i brasiliani che, incerti e dilaniati tra la faraonica potenza di Rio e il tumultuoso dilagare di San Paolo, hanno inventato la capitale Brasilia e l'hanno costruita nel centro del loro sterminato Paese, dove una volta erano paludi, sabbie mobili, giungla, serpenti, zanzare, malattie terribili, quasi a esemplificare l'idea dell'uomo che diventa padrone del territorio, anzi di un popolo che diventa finalmente nazione.

Voglio dire una cosa da siciliano. Essendo io siciliano, con tutti gli innumeri, intatti fanatismi e violenze dei siciliani, sono portato fatalmente ad amare Palermo e Catania, l'amore furioso e ingenuo che si può nutrire per due affascinanti bagascie, cioè fatto di odio, sofferenza, insopportabile e interminabile desiderio, una cosa carnale come una malattia; le amo entrambe splendide e putrefatte come sono, viziose, mentitrici e bellissime, Palermo la immagino alta, bianca, due immensi occhi azzurri, le labbra sottili, le vene pulsanti alle tempie, e questa donna senza eguali però divorata dai vermi; e Catania invece, chissà perchè, nera di occhi, capelli, pelurie, una meravigliosa bocca rossa e vorace, che ride sempre come ridevano le puttane dei casini, la sera, leccandosi il pollice per contare i soldi delle marchette quotidiane.

Io amo Palermo e Catania e tuttavia sogno che capitale della Sicilia possa essere una città, tutta nuova, costruita giusto nel cuore della Sicilia, su quell'immenso altopiano che si estende fra le montagne di Enna e le Madonie, dove una volta, per le acque del fiume Imera venivano le navi dei Cartaginesi ed ora c'è solo un greto di pietre e di polvere, e per tutto l'orizzonte, per montagne e montagne, non c'è un albero, e solo qualche massaria di contadini sperduti, qualche mandria che migra chi sa da dove e chi sa per dove. In questo cuore maledetto e arcano della Sicilia io sogno questa nuova capitale, che possa essere una piccola città, moderna, perfetta, esemplare, solo per il governo, per l'assemblea, gli assessorati, i palazzi dello Stato, gli uffici tecnici, finanziari e amministrativi: una città semplice, tutta bianca, pulita, ordinata, ogni cosa al suo posto, ogni edificio con una perfetta destinazione, le abitazioni, i parcheggi, i giardini, le scuole, i negozi, un eliporto, un'autostazione,un teatro, tre cinema, dieci bar, due ristoranti, un albergo, dieci campi da tennis, due piscine, una biblioteca, un piccolo ospedale, cioè una struttura civile perfetta e tuttavia bastevole soltanto per coloro i quali (governanti, deputati, funzionari, tecnici, impiegati) sono chiamati ad amministrare la Sicilia, e in più solo gli addetti ai servizi sociali, medici, autisti, bibliotecari, carabinieri, netturbini, meccanici, pompieri. Non uno di più! Gli altri cittadini arrivano, presentano le loro richieste, i documenti, i progetti, trovano politici, funzionari, tecnici e impiegati infallibilmente al loro posto di lavoro, disbrigano i loro affari e se ne vanno. Nessuno spiraglio per quella moltitudine di clienti personali, imbroglioni, ribaldi, mafiosi, mistificatori, speculatori, quella oscena corte dei miracoli che da decenni soffoca, corrompe, divora la capitale Palermo.

Questo il sogno, che è anche una proposta politica e culturale attorno alla quale potrebbe finalmente cominciare a realizzarsi la unità storica dei siciliani: un luogo, anzi un'idea nuova, accostandosi alla quale ogni siciliano sia costretto a spogliarsi dei suoi vizi, come di un lercio soprabito da lasciare in anticamera.

Giuseppe Fava

LA MAFIA:

Io Stato sono io!

Come l'impresa mafiosa ha fagocitato lo Stato sostituendosi ad esso. Ne parliamo insieme al sociologo Pino Arlacchi, al giudice Giovanni Falcone e ad Alfredo Galasso membro del CSM

di Antonio Roccuzzo

Mafia, partiti e pubblica amministrazione: più esplicito di così il tema del convegno svoltosi negli scorsi giorni in Sicilia, non poteva essere. Ma, evidentemente, in Sicilia essere troppo espliciti, prendere parte e confrontarsi chiaramente e pubblicamente continua a fare paura a molti. La mafia ovviamente non poteva esserci, almeno come rappresentanza ufficiale, ed era quindi scusata, ma anche i partiti di governo erano praticamente assenti, nè si notava partecipazione di uomini politici. La pubblica amministrazione, intesa in senso lato, era rappresentata soltanto da una parte della magistratura siciliana e meridionale. Non c'era neanche un sindaco, non un solo burocrate della Regione e neppure un funzionario di uno dei numerosissimi enti pubblici esistenti in Sicilia. In quei giorni a Caltanissetta, in un convegno organizzato da Magistratura Democratica, una corrente di sinistra dell'Associazione Nazionale Magistrati, si sono ritrovati a dibattere e a battere i pugni sul tavolo soltanto studiosi, sindacalisti e, ovviamente, magistrati.

I convegni sono occasioni inflazionate, talvolta la gente neanche se ne accorge e spesso sbaglia, poiché il monopolio dell'informazione, i polveroni, le polemiche ad arte innescate intorno al grande tema della lotta contro la mafia e i poteri occulti, intorbidano sempre più la chiarezza su alcuni temi ormai indiscutibili, su alcuni canali preferenziali esistenti tra mafia e politica, tra poteri occulti e fasce palesi della pubblica amministrazione. Poiché anche il nostro non è un convegno, ma un'inchiesta giornalistica, e visto che ancora una volta la gente ha disertato anche l'opportunità offerta dal convegno di Caltanissetta, cercheremo di parlare chiaramente sul tema: mafia, partiti e pubblica amministrazione, utilizzando la chiarezza e l'onestà di uomini dalle idee chiare e disposti a esporle e battersi per esse.

»

Perché la mafia continua ad assassinare magistrati pur rendendosi conto che il clamore e la commozione del dopo si ripercuote fatalmente a suo danno? L'interrogativo appare retorico e, come accade spesso per tutte le domande che hanno già in sé una risposta, alcuni lo considerano "fazioso". A proporlo è stato Michele Pantaleone, scrittore palermitano che si è conquistato la brutta definizione di "mafiologo" per avere dedicato praticamente tutta la vita alla lotta contro la mafia ed alla denuncia delle collusioni tra mafia e una parte del mondo politico di vertice. Pantaleone ha un primato, se ci è consentito il termine.È l'unico in Italia che abbia chiamato "mafioso" in pubblico un ministro della Repubblica e esponente di primo piano della Democrazia cristiana, riuscendo anche a dimostare di avere detto la verità di fronte alla corte di giustizia presso la quale il suo accusato lo citò poi per diffamazione.

Giovanni Gioia, dal momento in cui il Tribunale di Torino diede ragione, con ampia formula, a Pantaleone, fu praticamente emarginato dal suo partito: sulle sue spalle rimase, come una pietra che praticamente lo avrebbe poi schiacciato definitivamente, anche uno degli scandali siciliani che hanno fatto più parlare, quello dei "traghetti d'oro", limpido esempio di parentela tra mafia politica, pubblica amministrazione e apparati giudiziari. Gioia è, infatti, l'unico politico che sia stato pubblicamente e esplicitamente definito "mafioso", anche se ciò non ha inibito l'attuale sindaco di Palermo, Elda Pucci, dall'erigerlo a "maestro" politico, e a porlo praticamente come modello personale.Non si capisce se l'attuale signora che comanda a Palermo sia un perniciosa ingenua, oppure se sia anche convinta di quello che dice, il che sarebbe infinitamewnte più grave e confermerebbe che la storia passa inutilmente.

Pantaleone ha un'idea fissa: una, ma chiara, e la ripete ancora una volta. La commissione antimafia degli anni settanta, alla conclusione dei suoi lavori, in base alle testimonianze e soprattutto agli inoppugnabili documenti raccolti, compilò un centinaio di schede personali su altrettanti personaggi della politica e della pubblica amministrazione, oltre che su semplici mafiosi tradizionali. Ebbene il "mafiologo" palermitano chiede invano da anni che queste schede vengano rese pubbliche. Dagli atti del processo intentato da Gioia contro Pantaleone risulta anche che gli stessi giudici torinesi e milanesi chiesero l'acquisizione agli atti di quelle schede; ma il Parlamento oppose un rifiuto e le schede rimasero coperte dal segreto di Stato, così come, con voto unanime, aveva deciso a suo tempo la stessa commissione antimafia.

Pantaleone afferma che se si rendessero pubbliche, quelle schede provocherebbero un terremoto a livello nazionale, farebbero cadere Governi e decimerebbero il Parlamento; e se siò può significare una maggiore trasparenza delle Istituzioni dello Stato, ci sentiamo di condividere la sua richiesta. In effetti l'equivoco di fondo della vita nazionale è sempre quello: per ragione di Stato, per proteggere i partiti, si continuano a tenere in Parlamenti fior di mascalzoni.Questo delle schede è uno degli scogli sui quali la "trasparenza" dello Stato in Sicilia e in Italia ha inciampato nel modo più maldestro. Il segreto di Stato, dietro il quale si sono spesso trincerati gli apparati dello Stato e alcuni rappresentanti politici colpiti da gravi sospetti (come per esempio nel caso clamoroso della strage di Piazza Fontana) si è così sempre trasformato in un goffo alibi che ha consentito a molti criminali di continuare a rappresentare la mafia all'interno dei vertici dello Stato. E invece la mafia, nelle sue infinite e articolate connessione e nei molteplici "travestimenti" che assume come fenomeno inquinante del nostro sistema capitalistico, si dovrebbe anzitutto combattere con la "trasparenza" delle attività politiche ed economiche. Le teorie e le richieste di Pantaleone hanno soltanto una pecca o un limite. Sono datate, riguardano cioè soltanto uno degli aspetti di un fenomeno che, a partire dagli anni settanta, si è esteso a macchia d'olio proporzionalmente al potere e alla ricchezza che deriva dalla gestione del più colossale affare economico di tutti i tempi: il traffico della droga e delle armi! I soldi, si sa, creano potere, lo moltiplicano, esasperano e difendono; poiché la mafia oggi possiede migliaia di miliardi, ha acquisito un incredibile potere contrattuale che le ha consentito di infiltrarsi definitivamente anche nel cuore del nostro sistema politico ed economico.

C'è una prova agghiacciante:l'inchiesta del giudice istruttore trentino Carlo Palermo sul traffico di droga e armi. Essa dimostra perfettamente una cosa, tanto chiara quanto tgerribile: in quel traffico, forse il più nefan-

do in assoluto nel pur tragico panorama criminale italiano, sono coinvolti direttamente o indirettamente grandi interessi economici statali, legati alla produzione di materiale bellico (l'Italia è una delle nazioni produttrici più competitive del mondo in questo settore) e quindi, visto che l'esportazione di armi è direttamente controllata dai servizi segreti in base alla legge, in quel traffico sono coinvolti anche apparati dello Stato. Quanto dire che è lo Stato che gestisce la mafia!

Il giudice Palermo ha ricostruito cosi tutta la vicenda: anche l'Italia deve esportare armi verso altri paesi, ma la legge vieta di vendere o mediare armi per paesi in guerra e così, del momento che questo "commercio" è necessario alla bilancia dei pagamenti italiana, le armi percorrono itinerari "illegali", clandestini. E la merce di scambio spesso scambiati con morfina base. Difficile dimostrare che quegli apparati dello Stato siano all'oscuro di questi meccanismi. Ed è altretto evidente che questa collusione risulta funzionale anche al sistema mondiale dell'eroina.

È evidente che la corruzione locale, gli apparati pubblici, i quartieri costruiti a Palermo in maniera discutibile fanno parte di quel grande sistema occulto e palese

Il prof. Pino Arlacchi, docente calabrese, uno dei più attenti studiosi del fenomeno mafioso oggi in Italia. Nella foto grande, un momento dei lavori del convegno di Caltanissetta

»

che, con qualche sforzo, continuiamo a chiamare mafioso, ma tutte le indagini giudiziarie dimostrano che siamo di fronte ad un attacco molto più articolato di quanto non lasci pensare la tradizionale definizione della parola "mafia". Il teorema è terribile: Mafia = Stato!

Il giudice palermitano Falcone ne dà un esempio concreto: «Le indagini bancarie, consentite dalla legge La Torre daranno frutti soltanto quando si sàprà cosa chiedere alle banche. Faccio un esempio concreto: nel quadro del processo Spatola sul traffico di droga tra Sicilia e Stati Uniti, nel '76 facemmo una indagine su alcuni movimenti bancari fatti da un esponente della famiglia Bonanno. Accertammo così che il Bonanno aveva versato due vaglia bancari su una banca palermitana. Quel denaro proveniva da un libretto di risparmio al portatore; da ulteriori indagini scoprimmo che esso proveniva da un deposito bancario tenuto presso l'agenzia 24 del banco di Napoli-contrada S. Lucia, un'agenzia preferita dai contrabbandieri di tabacchi napoletani. Il deposito comprendeva anche titoli azionari, società ed altri acquisti leciti che indicavano legami solidi con personaggi del nord Italia noti per operare nel settore del traffico internazionale di valuta. Riuscimmo a provare, dopo mesi di lavoro, l'ingresso del denaro nel sistema bancario palermitano, la sua parziale utilizzazione sul mercato e il legame con un sistema di traffico internazionale di valuta. Tutto ciò tuttavia è ormai datato: abbiamo dovuto affinare altre tecniche investigative, perché parallelamente si sono affinate le tecniche criminali. Per esempio si è riflettuto poco sull'uso dei telex: uno dei metodi usati dall'organizzazione mafiosa è quello di portare denaro contante in istituti di credito delle Bahamas o delle Bermude oppure presso filiali svizzere che, attraverso telex, accreditano in banche europee il denaro sporco. Indagini svolte in quel settore ci hanno consentito infatti, tra mille difficoltà, di ricostruire i vari collegamenti internazionali e di iniziare quell'azione di chiarimento dei legami tra sistema lecito e illecito, in altre parole come il denaro proveniente dal crimine possa essere utilizzato».

Un "progetto" enorme, quindi. Dietro questi meccanismi, dietro la titubanza di una parte considerevole dello Stato ad aprire vecchi armadi e polverosi cassetti, dietro le paure e le oscurità di alcuni meccanismi amministrativi pubblici, quale disegno esiste? C'è una logica "superiore" che muove questi interessi illeciti e ne garantisce la segretezza? Poniamo da domanda in termini più semplici, più facili e più drammatici: in molti settori oramai la mafia coincide con lo Stato. E questo è terribile! Questa è la verità che il mondo politico non osa affrontare, nemmeno a livello di segreterie nazionali dei grandi partiti! Il professore Pino Arlacchi ha una teoria in merito e ha individuato nella "lobby politico-mafiosa" la protagonista occulta e palese di queste meccanismo.

«La lobby politico-mafiosa- sostiene il sociologo calabrese - è praticamente un particolare tipo di gruppo sociale, con una forte tendenza verso la conquista di larghi spazi di autonomia e verso la conquista di basi di potere autonomo e di basi elettorali autonome. Un Medioevo politico! La nascita della nuova mafia imprenditrice coincide con la rottura del rapporto di subordinazione rispetto al potere politico e con la creazione di canali originali di comunicazione tra il flusso di danaro le-

»

Parla il PM nisseno Renato Di Natale

"Chinnici poteva essere salvato"

«Chinnici poteva essere salvato, questa è la mia convinzione personale, sulla quale ho riflettuto molto, anche in considerazione dei rapporti umani che avevo con la vittima e con sua figlia Caterina, che lavora a Caltanissetta con noi». *Renato Di Natale, sostituto procuratore, riveste i panni della pubblica accusa al processo contro i presunti responsabili della strage dello scorso luglio. Lo abbiamo incontrato al quarto piano della Procura nissena, a pochi giorni dall'inizio del giudizio.*

«Sarebbe stato necessario - *spiega il magistrato* - fornirgli un'autovettura di sorveglianza come quella che è stata data al giudice Falcone, che sostando giorno e notte sotto l'abitazione del magistrato, poteva notare anche il più piccolo movimento sospetto. Forse - *riconosce Di Natale* - avrebbero ucciso Rocco Chinnici in un'altra maniera, o in un altro momento, ma certamente quel tipo di esplosione, con tutte le conseguenze che sappiamo non ci sarebbe stato. Riconoscere tutto questo è indubbiamente drammatico!»

— Secondo lei ci sono state delle carenze organizzative nell'ambito della giustizia? Ci sono ancora molte ombre sulla vicenda dei funzionari di polizia...

«Io le ho detto il mio parere personale quando affermo che il consigliere palermitano si poteva salvare: poi quali meccanismi non abbiano funzionato per omissione, o per cattiva organizzazione, questo non saprei dirglielo *-risponde il magistrato -* D'altra parte non sappiamo se i funzionari che ricevettero la telefonata del libanese Ghassan, pochi giorni prima la strage di via Pipitone Federico, riferirono a qualcuno in particolare l'episodio. Quello che posso affermare è comunque che mi sembra strano che De Francesco dice di non aver saputo nulla di quella telefonata! Come faceva lui, che è la più alta autorità in loco, preposta a combattere la mafia, a non conoscere un fatto così grave, che lo coinvolgeva in prima persona visto che gli "obiettivi" indicati dal libanese erano proprio De Francesco e Falcone? Comunque, su questo non ho ragione di parlare».

Di Natale è un personaggio interessante, sprizza molta vitalità, è un buon conversatore, estremamente gentile e garbato. Interpellato sul "polverone" del dopo-Chinnici il sostituto procuratore di Caltanissetta ci ha detto sicuro: «Il fine di far scoppiare il caso del "diario Chinnici", secondo me, non era quello di intralciare in qualche modo la nostra indagine. Io penso invece che il

fine era quello di screditare ulteriormente l'ambiente palermitano, al di là del fatto che quelle accuse fossero vere, e considerando in ogni caso che la condotta del Consiglio Superiore della Magistratura farà luce sull'intera vicenda. La nostra indagine non ha minimamente risentito - tranne il fatto di aver dovuto rispondere alla stampa tanto del lavoro di procura quanto di quello riguardante il "diario" - del clima degli scorsi mesi, ma per altre indagini certamente può essere accaduto, per quelle che sono in corso innanzitutto, ed anche per determinate tensioni psicologiche dello stesso magistrato, il quale una volta investito da questa bufera non sa più cosa fare, si trova davanti ad un bivio: o continuare il suo lavoro con foga oppure tirarsi indietro».

— *E del famoso diario cosa può dirci?*

«In realtà si trattava di pensieri che Chinnici anziché tenere a mente trascriveva, e non può quindi essere considerato un testamento morale. Quei suoi appunti rappresentano uno schema mentale suscettibile di cambiamenti da un giorno all'altro. Vale a dire che se nel 1980 il consigliere istruttore aveva espresso per iscritto una sua sensazione o un suo giudizio, l'anno successivo tale sensazione o giudizio potevano essere modificati. È certo comunque che questo diario - anche se non è esatto definirlo così in quanto non veniva scritto giornalmente - ha fatto un male infinito alla sua persona». *C'è tanta amarezza in queste sue parole, quasi voglia farci capire che Chinnici è stato colpito a morte due volte, cioè dopo la sua morte fisica, si è voluto ucciderlo moralmente.*

— *Sono tanti i convegni che in questi ultimi tempi si fanno, l'ultimo è stato qui a Caltanissetta. Cosa ne pensa di questo e degli altri?*

«Non ho molta fiducia in questi convegni perché ad essi non partecipano gli uomini politici; in sostanza vengono quindi a mancare quelle persone che rappresentano "l'interlocutore" ideale in dibattiti come questo. Quindi sono del parere che bisognerebbe agire molto più concretamente». *È una battuta per niente polemica, visto che la partecipazione al convegno nisseno è stata assicurata da un gruppo ristrettissimo di politici e per di più di medesimo orientamento politico.*

— *Un'ultima domanda, dottor Di Natale: cosa si aspetta la pubblica accusa da questo processo?*

È chiaro - *afferma il magistrato* - far valere la legge e la giustizia».

Rosario Lanza

gale e il fiume di danaro sporco, canali aperti, per esempio, da una figura come Michele Sindona. È con queste premesse che nasce la lobby di cui parlo, caratterizzata da un rapporto paritario tra politici e mafiosi. Si tratta di un fenomeno indubbiamente regressivo, in quanto frena le nuove élites politiche che premono per entrare sulla scena e favorisce solo quelle iniziative utili alla lobby, impedendo la naturale, necessaria diversificazione sul piano economico».

Qualcosa dunque è cambiata tragicamente nel rapporto tra mafia e società, essa prima cercava di corrompere lo Stato. Ora, in molti settori, lo ha sostituito. Molte delle cose che accadono oggi nella nostra nazione, accadono perchè è la mafia che le vuole nel suo interesse. Tutto è probabilmente assoggettato a questo interesse, anche talune disperate ribellioni sociali, come il terrorismo di destra e di sinistra, anche i poteri occulti della nazione (la storia della P2 e di tutte le massonerie lo dimostra ampiamente).

Cosa fare quindi di fronte a questo sconsolante quadro? Alla domanda cerchiamo di far dare una risposta "politica" al professore Alfredo Galasso, membro laico del Consiglio Superiore della Magistratura, in seno al quale rappresenta il Partito Comunista.

«Non c'è un prima e un dopo, né temporale né logico, tra azione riformatrice sul piano economico, sociale, istituzionale e la repressione-prevenzione specifica delle attività criminali di tipo mafioso. Infatti il punto in cui si saldano le due strategie è quello, essenziale, della difesa e della promozione dei diritti e delle libertà fondamentali (dal lavoro, alla casa, alla salute) la cui realizzazione è in larga misura affidata, specialmente nel Mezzogiorno, a un sistema di mediazione politico-mafioso sempre più opprimente e violento. Certo, la dimensione nazionale e internazionale della mafia è un dato ormai generalmente ammesso; tuttavia è sbagliato dimenticare che oggi, ancora oggi, il cervello del terrorismo politico-mafioso è in Sicilia: qui è stata lanciata la sfida allo Stato democratico, come dimostra la lunga serie di grandi delitti politici della mafia a Palermo. Oggi la criminalità organizzata appare più di ieri connessa a un determinato assetto economico-sociale e soprattutto al sistema di potere elastico e resistente costruito dalla Dc e dai suoi alleati in questi decenni, funzionale non solo agli interessi locali del partito di maggioranza relativa, ma anche alla permanenza della sua centralità nazionale».

Dispiace soltanto rilevare che nessun esponente della Dc sia intervenuto, nel corso del convegno, per rispondere a queste accuse mai seriamente smentite o discusse criticamente o autocriticamente, se non in "sdegnate" o furibonde occasioni ufficiali. Citiamo soltanto una delle tante storie emerse nella quale l'intreccio tra politica, mafia e poteri occulti risulta quanto mai evidente. Si tratta dal caso Cirillo e più in generale dei collegamenti diretti, come risulta ormai da indagini giudiziarie e rapporti di polizia giudiziaria in Campania, tra mafiosi, camorristi, amministratori pubblici e uomini di partito.

La storia del rapimento e del rilascio dell'assessore campano all'Urbanistica è già nota. Lo Stato, attraverso alcuni funzionari di partito e membri del Parlamento, con l'aiuto dei servizi segreti del piduista generale Santovito e di faccendieri vari, avrebbe trattato con "sua eccellenza" Raffaele Cutolo la liberazione dell'esponente politico democristiano. E poiché Cutolo è un detenuto e non sta certo, come vorrebbe far credere, a capo di una associazione benefica, c'è da chiedersi cosa ha chiesto in cambio! E comunque resta il fatto, agghiacciante, che lo Stato o una parte di esso, ha utilizzato i suoi "favori".

Lo Stato, quindi, e le sue preoccupanti zone d'ombra. Mai come in questi ultimi mesi si è discusso e criticato il sistema pubblico di controllo, quegli apparati dello stesso Stato che dovrebbero provvedere a limitare gli abusi di altri poteri pubblici. Al centro di questo sistema di controllo c'è, naturalmente, la magistratura, anch'essa non priva di cedimenti.

Su questo punto vale in modo esemplare la dichiarazione del professor Guido Neppi Modona: «Ai capi degli uffici delle principali sedi giudiziarie delle zone infestate dalla mafia e dalla camorra, dobbiamo chiedere di uscire dalla routine burocratica e dall'ordinaria amministrazione, dalla cultura del quieto vivere e forse dalla paura, e di attrezzare i loro uffici utilizzando tutte le energie dei giudici migliori, per formare équipes di lavoro professionalmente e culturalmente attrezzate contro il potere mafioso. Se qualcuno di quei capi non si sente pronto o disponibile ad affrontare in questi termini la lotta giudiziaria contro la mafia, nessuno penserà che si tratti di un giudice in odore di mafia, ma quel capo dell'ufficio deve sentire il dovere di cedere ad altri la carica che occupa, perché non è l'uomo giusto al posto giusto'. 'se ne deve andare!».

In Sicilia negli ultimi tragici anni di piombo, qualche uomo giusto al posto giusto c'è stato. Per poco, finché glielo hanno concesso o finché non lo hanno tolto di mezzo. E forse l'unica limpida verità che sta alla base di qualsiasi analisi del fenomeno mafia, parte da questo. Uomini come Terranova, Costa, Dalla Chiesa, Giuliano, Basile, Mattarella, La Torre, Chinnici, Ciaccio Montalto e altri ancora, non sono stati uccisi perché si occupavano del piccolo trafficante di eroina o del piccolo mafioso di provincia. Molti si sono portati nella tomba segreti, altri, forse, li hanno gridati o sussurrati prima di morire, alcuni non ne hanno avuto il tempo. Ma tutti sono morti perché avevano capito dove cercare le zone d'ombra e dove individuare responsabilità e connessioni, anche dentro lo Stato. Avevano cioè capito che in Italia molto spesso la Mafia è lo stesso Stato e che, se si vuole salvare la nazione, spesso bisogna duramente, implacabilmente lottare contro lo Stato. O quel fantoccio che ci parano innanzi!

Antonio Roccuzzo

Intervista a Stefano Rodotà sui poteri occulti e palesi che inquinano lo stato e dimezzano la nostra democrazia

Trasparenza delle istituzioni per sconfiggere la mafia

di Rosario Lanza e Antonio Roccuzzo

Onorevole Rodotà, che cosa significa "trasparenza istituzionale" e quale rapporto esiste tra questo concetto e la lotta contro la mafia?

«Tutti gli interventi in tema di lotta antimafia devono essere oggi coerenti ad un disegno non settoriale. È chiaro per esempio che oggi intervenire su questa materia significa sapere esattamente che cosa si vuole fare del sistema bancario. Se creiamo condizioni di trasparenza nell'amministrazione e non facciamo nulla sul versante bancario o viceversa, abbiamo creato delle riforme monche che alimentano speranze, ma producono risultati modesti. Questa precisazione ritengo di doverla fare prima di ogni altra considerazione. Ma ho anche un'altra preoccupazione e cioè quella di indicare interventi precisi. Certo oggi non ci troviamo all'anno zero.

Ci può fare un esempio di questi punti controversi?

«Qualcuno a Caltanissetta lo ha detto chiaramente. Due diversi ministri nell'arco di pochi mesi hanno dato dell'appalto di opere pubbliche due interpretazioni diametralmente opposte. Molto restrittiva quella di Nicolazzi cercando di circoscrivere al massimo l'incidenza della legge La Torre, molto ampia quella del Ministro della Giustizia».

Oggi esiste una difficoltà obbiettiva a definire il termine 'mafia', poiché, lo ha precisato anche lei a Caltanissetta, gli strumenti che essa utilizza non sono per niente dissimili da quelli del mercato legale e della politica ufficiale. Che cosa significa?

«Esistono difficoltà obbiettive nel definire oggi la mafia, poiché proprio questa tendenza a utilizzare canali legali la rende meno indentificabile di prima. Nella de- »

Stefano Rodotà. Nella pagina accanto, il magistrato palermitano Giovanni Falcone

finizione precedente tutta l'attività della mafia si collocava interamente fuori dai canali della legalità. Con la politica intratteneva un rapporto di scambio. Voto, benefici contro favori...».

L'esempio del blitz antimafia operato a Milano nel febbraio scorso ci sembra emblematico in questo senso...

«Sì, certo, quello è un esempio significativo. Oggi c'è un fenomeno di intervento diretto nell'attività economica per una necessità di investimenti: i profitti derivanti dalle attività illegali eccedono i bisogni di reinvestimento nel settore. Cioè: se io mi occupo di eroina, i profitti della mia attività sono superiori a quelli che mi servono per continuare questo tipo di commercio. Lo stesso in politica. A questo punto il fenomeno mafioso come viene identificato? In primo luogo per l'origine dei capitali investiti, e poi per il tipo di inquinamento che produce nell'attività economica e politica».

Qual è, secondo lei, il grado di inquinamento attuale provocato all'interno del sistema legale da queste "nuove caratteristiche" della mafia?

«Secondo me è ancora molto elevato, specialmente se si considera che vicende come quella del Banco Ambrosiano, i cui legami con il sistema-Sindona appaiono ormai evidenti, non è stata ancora chiarita. Il potenziale di penetrazione appare alto. C'è da una parte una estrema fragilità del sistema legale che può essere facilmente penetrato da tali interessi, e dall'altra il grado di non chiarezza di quello che è realmente avvenuto. La vicenda che ho citato mi suggerisce queste due considerazioni, e mi lascia molte perplessità, sia che la non chiarezza sia stata provocata da difficoltà (perché vorrebbe dire che il grado di organizzazione non penetrabile è molto elevato) sia, naturalmente, se tutto ciò è avvenuto per mancanza di volontà (perché vuol dire che tutta questa storia è stata coperta). La seconda ipotesi sarebbe naturalmente la peggiore.

Onorevole Rodotà, lei cosa ne pensa dell'estensione della legge sui terroristi pentiti ai mafiosi che collaborano con la giustizia?

«Io ho sempre ritenuto che questo sia un tipo di strada non adeguato alla realtà del fenomeno, perché in materia di terrorismo, con tutte le riserve che si possono fare, c'erano alcuni elementi che non sono presenti nella materia della mafia».

Quali?

«I pentiti cominciano a parlare quando quello che si definisce 'il progetto del partito' si rivela perdente. E poi nel terrorismo c'è più un problema di sopravvivenza personale che non di uso della rivelazione come strumento di continuazione di una azione terrorista. Nel caso della mafia, o comunque della criminalità organizzata, siamo invece tutt'altro che vicini alla 'vittoria' dello Stato; basti pensare alle dichiarazioni di Darida e di De Francesco! E in secondo luogo la preoccupazione che molti hanno è che, essendo ancora in pieno svolgimento questo tipo di conflitto, il mafioso pentito potrebbe essere utilizzato per dirottare, depistare, calunniare. C'è

quindi un elevatissimo margine di rischio nell'utilizzazione di queste figure nella materia della mafia. D'altra parte qualcuno ha fatto osservare che già esistono gli strumenti processuali, le attenuanti per esempio, per dare una contropartita a coloro che collaborano con la giustizia».

Alcuni esponenti dell'imprenditoria siciliana, e catanese in particolare, sono stati coinvolti nell'ultimo anno in diverse indagini giudiziare. Il generale Dalla Chiesa nel corso dell'intervista resa a Giorgio Bocca, poco prima della sua morte, parlava di "ambienti economici catanesi che, con il consenso della mafia, vengono alla conquista di Palermo". Questi imprenditori si sono difesi sostenendo che è in atto una campagna diffamatoria "orchestrata" dall'imprenditori del nord. Lei che cosa pensa di questra polemica?

«Io non so se ci sia un progetto dietro, ma credo comunque che il problema che affrontiamo non possa essere ridotto ad un ambito soltanto siciliano: questa è una grossa questione nazionale e anche internazionale, perché gli investimenti, il traffico e i prodotti, non hanno più un ambito locale. Se oggi non può essere discussa l'esistenza di una matrice siciliana, non è tuttavia possibile restringere tutto alla Sicilia. Certo rimangono fenomeni legati alle manifestazioni di violenza: quello è certamente un fatto specifico. Se poi da questo si voglia trarre il pretesto per colpire il prodotto siciliano, qualunque sia la sua origine, certo sarebbe un'operazione veramente bieca. Si deve, tuttavia, dire tutto ciò che c'è da dire sulla gravità della situazione, senza, per ragioni di carità di patria, come può accadere in questa polemica, diminuire la portata del problema; però farne uno strumento di concorrenza illecita mi sembrerebbe un disegno speculare ad un disegno mafioso».

Mafia, partiti e pubblica amministrazione: questo il tema del convegno di Magistratura Democratica organizzato a Caltanissetta. Può darsi che la mafia in quell'occasione non fosse presente. La pubblica amministrazione era largamente rappresentata, i partiti un po' meno anche se la Democrazia Cristiana e altri partiti di governo praticamente non c'erano. Recentemente il dottor Patanè, il procuratore che ha condotto l'istruttoria sommaria per il processo Chinnici, ha detto che spesso i convegni sulla mafia servono a chi vuole crearsi un abili o una credibilità in vista di momenti difficili. A Caltanissetta è successo il contrario: una parte del mondo politico non c'era. Per cattiva coscienza o perché non avevano niente da dire?

«Forse perché di convegni ce ne sono troppi: l'inflazione mi porta a non sopravvalutarne il significato. Però ci sono casi in cui c'è questo tipo di assenza. Perché era assente la Democrazia Cristiana? Probabilemnte una ragione sostanziale c'è...».

Complessi di colpa?

«Non solo, ma anche responsabilità. Secondo me oggi è sbagliato puntare il dito criticamente solo sulla DC. Oggi semmai stanno avvenendo cose molto più preoccupanti, c'è uno sviluppo ulteriore nella strategia mafiosa. Per esempio, c'è maggiore attenzione da parte di gruppi mafiosi nei confronti di partiti piccoli che possono essere conquistati nel loro insieme, sia pure in una ristretta

»

Pietro Scrivano, assassinato a Catania il 4 luglio 1980: uno dei primi omicidi della guerra mafiosa nella Sicilia Orientale. Nella pagina accanto, in alto un momento dei funerali di Pio La Torre, in basso un mazzo di fiori offerto alla memoria di Peppino Impastato: due vittime diverse della stessa guerra

zona geografica. Detto questo trovo comunque inspiegabili queste assenze, perché esse sono un tentativo infantile di 'chiamarsi fuori' e chi si chiama fuori da una discussione pubblica mostra di avere torto o quanto meno di non voler capire. L' assenza anche al dibattito di Caltanissetta, che è di grosso livello, è qualcosa che non mi preoccupa tanto per il passato quanto per il futuro. Quale è la misura di questo partito? Vuole iniziare a percorrere un'altra strada o no? Vuole dirlo in pubblico o no? Lo vuole dire con chi sul versante mafioso sta facendo certamente uno sforzo di riflessione molto approfondito oppure no? Ecco, questo atteggiamento mi preoccupa: questa specie di distanza che la DC continua a mettere tra sè e la mafia. Qui c'è oggi una responsabilità di esempio dei partiti politici: se in situazioni come queste, oltre alle difficoltà obbiettive poste dalla mafia in sè, c'è anche una scopertura politica o una divisione, non si vede perché chi decide di aiutare la giustizia si dovrebbe caricare di rischi che non si assume neanche chi ha responsabilità pubbliche. Non voglio giustificare l'omertà, però mi rendo conto della difficoltà di fare la morale, quando ci sono atteggiamenti di simile deresponsabilizzazione da parte dei pubblici poteri».

Legge La Torre e nuova mafia. Intorno a questa normativa ci sono state polemiche, strumentali e serie. Lei crede che questa legge sia del tutto adeguata a combattere il fenomeno mafioso?

«La legge La Torre è stata criticata perché, si è detto, viola la riservatezza di chi svolge alcune attività economiche. Io rispondo a queste critiche: attenzione, l'attività economica è prevista dalla Costituzione come attività trasparente. Basta ricordare che c'è una norma che prevede che tutti devono pagare delle imposte in modo proporzionale alle proprie capacità. Ora, se non c'è una assoluta trasparenza dei patrimoni, questo risultato non può essere raggiunto. In questo senso la legge La Torre non deroga ad alcun principio. Io sono sempre contrario a leggi che, limitando le libertà personali, come le leggi di emergenza sul terrorismo, introducono di fatto una deroga e sono contrario a questo tipo di leggi perché hanno una bassa efficienza rispetto a fenomeni che, come la mafia, ormai hanno il loro cuore nelle attività economiche. Ritengo che la legge La Torre sia non 'strumento principe', ma 'strumento primo' concepito per affrontare questa nuova versione della mafia. La mafia non va più affrontata col confino o con misure di prevenzione perché questr colpiscono i più debloli».

In Sicilia ci sono 300.000 disoccupati, città devastate dalla criminalità, giovani senza prospettive, il fenomeno dell'eroina che comincia a diffondersi paurosamente. In Sicilia, non è un mistero per nessuno, lo Stato non esiste. In un recente convegno, per bocca del segretario regionale della CGIL, il sindacato ha avanzato la proposta di rivedere lo statuto della regione sicliana che è, sono parole di Pietro Ancona, troppo garantista nei confronti delle Istituzioni e poco garantista nei confronti del cittadino. Tutto ciò, secondo i sindacati siciliani, per operare riforme profonde che rispondano concretamente ai problemi siciliani. Lei cosa ne pensa?

«Devo dire che su questo punto mi trovo in difficoltà perché non ho tutti gli elementi di giudizio. Ho sentito un accenno anche da parte dell'on. Andò: non vorrei equivocare, ma mi sembra che si sia detto che, così come oggi affrontiamo con coraggio una riforma delle istituzioni nazionali, dovremo affrontare lo stesso problema in Sicilia. Io credo che spostare l'attenzione solo sul fronte istituzionale rischia di avere un effetto di rinvio rispetto ai problemi effettivi che ci sono. Può darsi che ci sia bisogno di dare segnali sul piano istituzionale anche in Sicilia, ma non credo, proprio perché di mestiere mi occupo di istituzioni, che la sola manipolazione delle istituzioni basti».

Vuole dire che deve cambiare la cultura della politica e dei poteri pubblici e non gli strumenti tecnici e legislativi che essa usa?

«Anche gli strumenti. Se sul versante politico si prende coscienza delle dimensioni e delle caratteristiche nuove del fenomeno mafioso e del tipo di impegno che occorre, a quel punto, ma solo a quel punto si potrà decidere: abbiamo o no gli strumenti? Non si può dire: lavoriamo prima sugli strumenti. Non ci sono processi istituzionali scissi da un progetto politico e da forze che lo vogliono sostenere».

Onorevole, come vive un indipendente eletto nelle file di un partito?

«Finora ho vissuto bene questo ruolo anche se i conflitti esistono e spesso sono vivaci. Ma quando questo non è il risultato dell'urto di due testardaggini, l'indipendente che non vuole essere violato e il partito che vuole imporre la sua opinione, ma della capacità di porre problemi, la situazione è ottimale. Finché noi poniamo problemi al partito comunista facciamo il nostro mestiere di indipendenti, altrimenti faremmo molto meglio a iscrivedrci al Pci...».

Ma ci riuscite?

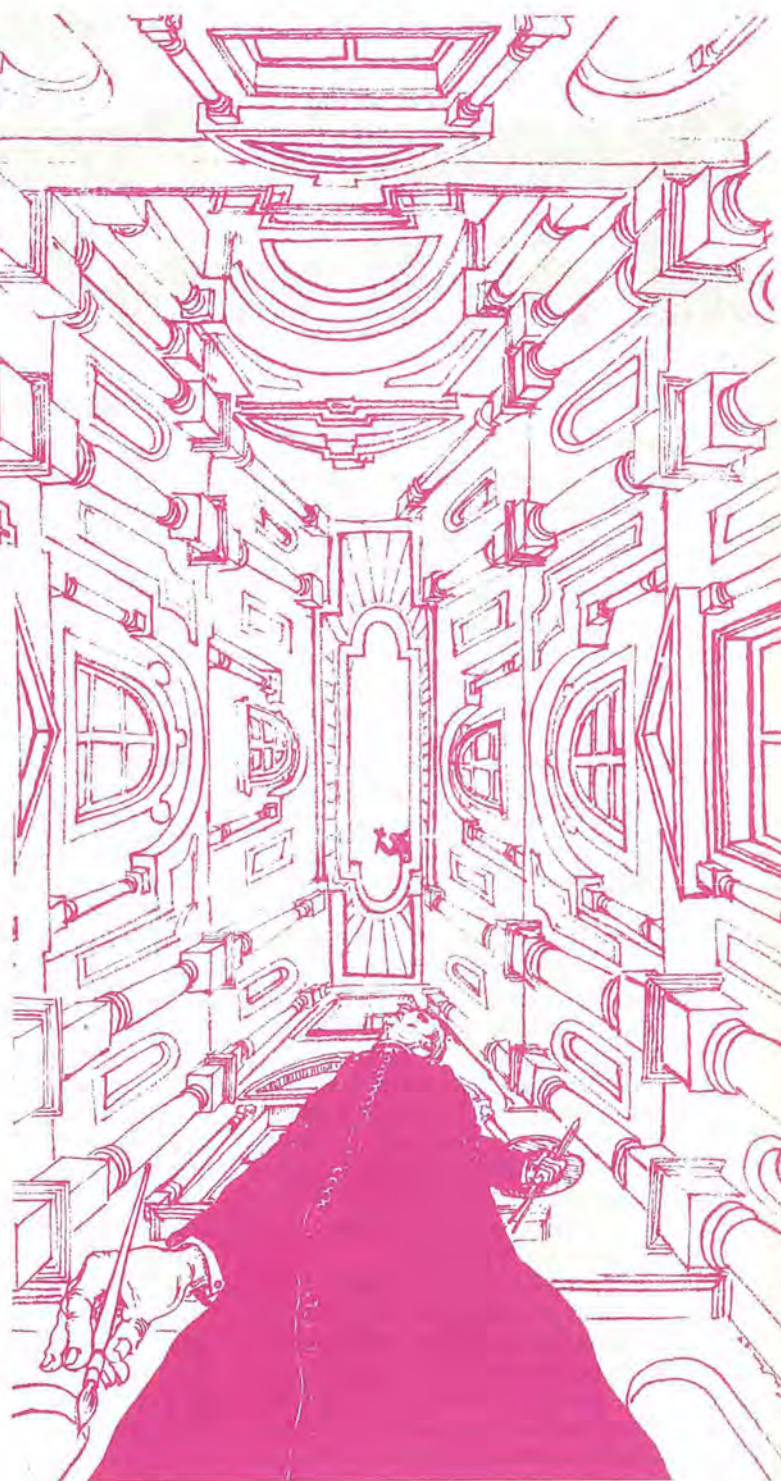
«Mi pare che ci stiamo riuscendo. Nell'avvio di questa legislatura, sul caso Negri e sul caso della riforma

Un'altra vittima della guerra mafiosa

istituzionale non siamo proprio stati alla finestra»

Come vede la manovra economica del governo?

«La bozza di decreto previdenziale oltre che il decreto sull'abusivismo edilizio sono dei moltiplicatori spaventosi di meccanismi distorti. Quando, per esempio, si introducono una serie di elementi che servono per tagliare la spesa pubblica, ma che sono basati su una delle distorsioni maggiori, cioè sul sistema fiscale, noi moltiplichiamo gli effetti negativi del sistema fiscale. Si tratta della stessa logica usata nel discorso sulla carcerazione preventiva; si è detto: beh, i processi durano troppo, quindi teniamo la gente più in galera invece di incidere sulla durata del processo. Noi abbiamo un sistema fiscale che tutti riconosciamo essere inadeguato a fotografare la realtà del paese, e quindi tale da non restituire allo Stato quelle risorse che una fotografia realistica darebbe. Se noi su questa base introduciamo dei provvedimenti che hanno una valenza sociale molto pesante, certamente introduciamo ulteriori elementi di conflitto. In secondo luogo: quando per reperire 9000 miliardi si fa un'operazione come quella del condono edilizio, che non è altro che il riconoscimento che l'illegalità paga, si introduce anche qui un moltiplicatore perverso. Se da una parte si raccolgono novemila miliardi in base ad una norma che consente ai nuclei abusivi di essere messi in regola dietro il pagamento di una tassa, una vera e propria 'tangente legale', dall'altra questi nuclei abusivi acquisiscono il diritto ai servizi da parte dei comuni; e a questo punto l'onere è maggiore al beneficio almeno di dieci volte. Insomma si trasferisce su una struttura già dissestata, quella comunale, un onere aggiuntivo. Con l'introduzione di questo condono edilizio succede, invece, che ciò che pagano gli abusivi viene incamerato dallo Stato per fare fronte ad esigenze di breve termine del bilancio centrale. Questa prima parte della manovra economica nel brevissimo darà un po' di ossigeno. Ma nel giro di uno o due anni gli effetti che si scaricheranno saranno imprevedibili e tremendi».

Rosario Lanza e
Antonio Roccuzzo

MAFIA E POLITICA

Onorevole Padrino, mi dà il voto?

di Nando Dalla Chiesa

Ci sono molti indicatori per misurare il grado di impunità del potere mafioso. Quello più comunemente usato è il numero delle assoluzioni per insufficienza di prove. Ma ve ne è un altro ugualmente probante, anche se di natura del tutto diversa: ed è la qualità delle affermazioni o meglio delle «ovvietà» che la cultura mafiosa tenta di fare accettare dal senso comune o, anche, dall'opinione pubblica più qualificata. Una «ovvietà», in particolare, ha offerto a tutto tondo nell'ultimo anno l'immagine palmare del senso di impunità, della disattenzione, della melmosità ambientale di cui la mafia ritiene di potere beneficiare. Ed è quell'affermazione che vuole del tutto consolidato il divorzio (e anzi il conflitto) fra mafia e politica. Lanciata da D'Acquisto e Sciascia nel settembre '82, l'ovvietà è stata poi ripresa e rilanciata da diversi qualificati punti del tessuto civile e istituzionale: dal "Giornale di Sicila" al sindaco Pucci all'alto commissario De Francesco.

L'opinione pubblica però è più avvertita di un tempo, specie in alcuni suoi settori, massime quello direttamente orientato dalla magistratura. L'ovvietà, dunque, si è già trasformata in «nonsense»; e lo stesso Sciascia è dovuto passare ad ammettere recentemente, davanti alle telecamere, che la sconfitta della mafia è comunque una questione di «volontà politica».

Detto questo, resta il fatto che il rapporto fra mafia e politica, del tutto inscritto nella logica delle cose, dei nomi e dei fatti, meriti di essere ancora analizzato con tutti gli strumenti consentiti dalle scienze sociali, giuridiche e politiche. In tal senso un primo piano di organizzazione degli sforzi di ricerca e di proposta riguarda il rapporto da costruire fra Stato e società. Si fronteggiano oggi sul campo delle spiegazioni due tesi, non inconciliabili: che la mafia sia imputabile a un'assenza di Stato e quella, opposta, che la mafia sia imputabile a un'ipertrofia della presenza statale.

Le due tesi possono essere integrate. Se il terreno favorevole all'espansione della mafia è una società in cui sempre maggiore è lo spazio dell'arbitrio (sia perché meno «visibile» diventa la prevaricazione mafiosa sia perché quest'ultima aumenta a dismisura il proprio potenziale di ricatto), il problema principale diventa quello di ridurre, concentrare gli spazi dell'arbitrio. E' lo Stato di diritto o - se si preferisce - il concetto di libertà prediletto da Toqueville che diventa l'obbiettivo più direttamente necessario e praticabile. E, per ottenerlo, le strade che si delineano sono appunto due. Da un lato affermare e garantire il rispetto delle «regole del gioco», delle leggi, dello statuto dei diritti e dei doveri; e ciò richiede una più efficace, più ampia e determinata presenza dello Stato (Stato sotto il profilo dei modelli concettuali, naturalmente). Dall'altro lato occorre ridurre il grado di presenza dello Stato nelle decisioni che si riferiscono alla vita economica e civile; ossia sottrarre quanto più è possibile all'ingerenza pubblica e all'arbitrio dei partiti il meccanismo della regolazione sociale.

Proprio il tema dei partiti si pone d'altra parte come punto di riflessione obbligato. Il problema dell'estensione della presenza della pubblica amministrazione non acquisterebbe infatti l'importanza rilevantissima che ha se non esistesse da tempo in Italia una specifica questione dei partiti politici. E' il loro rapporto con la società civile (certo, non omogeneo), è la loro piena, totale accettazione di un compromettente complesso di regole della politica (a sua volta un po' più omogenea) che produce condizioni di estrema difficoltà nella lotta al potere mafioso.

Gli eventi degli ultimi mesi sono su ciò eccezionalmente indicativi. Gli uomini e i partiti più compromessi con la mafia e la camorra sono stati pesantemente penalizzati, come non mai, dall'elettorato, anche a livello nazionale. Eppure, anziché utilizzare questi segnali per aprire un fronte di scontro interno, magari proprio a partire dagli interessi «politici», si è preferito farne totale astrazione e praticare le regole consuete, quelle dettate cioé dal primato concettuale del «punto di equilibrio interno»; interno ai singoli partiti come alle coalizioni, attuali o ipotetiche future.

E' stato così che un'omertà assoluta è calata su incarichi ministeriali, presidenze di commissioni parlamentari e incarichi di partito. Di fronte a questo le proposte di codici d'onore interni appaiono quasi patetiche. Si è ormai di fronte a logiche di potere che si avvitano su se stesse, a un'impertubabilità assoluta di fronte ai mutamenti che maturano nell'ambiente esterno e alle stesse prospettive di collasso istituzionale.

Nando Dalla Chiesa

Altri, piuttosto, appaiono i canali da percorrere; e ben altre che il senso dell'onore le leve sulle quali agire. Effetti sul finanziamento pubblico dei partiti (si può imporre ai cittadini di finanziare chi protegge gli assassini?), controlli automatici sulla composizione delle liste elettorali sembrano - opportunamente studiati - poter essere antidoti più robusti

Ma soprattutto diventa d'attualità, da pensare, affinare e dibattere, l'ipotesi di costruire organi istituzionali. quasi «consigli» o «comitati» di saggi dello Stato, dotati di tutti i poteri di intervento sulla vita interna dei partiti, con l'esclusivo compito - si intende - di ancorarla al rispetto di alcuni principi fondamentali. La proposta può essere prematura. Ma quantomeno serve a tracciare una direttrice nuova: che ci incide tanto pesantemente sulla vita del paese non può non avere, verso il paese, almeno gli obblighi morali più elementari. Un esempio? Chi ha parenti con la fedina penale sporca o risulta frequentare ambienti criminali non può neanche fare il carabiniere di leva. A che titolo, al contrario, dovrebbe potere assumere cariche pubbliche o partecipare alla vita ufficiale del potere politico?

Nando Dalla Chiesa

MAFIA E «PENTITI»

Ma il picciotto è un'altra cosa...

di Alfredo Galasso

Non ho nulla da aggiungere nel merito delle vicende degli uffici giudiziari di Catania e di Palermo, cioè sulle due grosse inchieste condotte dal Consiglio Superiore della Magistratura in questi mesi. Non ho nulla da aggiungere nel merito dei fatti, poiché la mia posizione in proposito è agli atti. Qualcosa di carattere generale posso invece dire rispetto alla funzione del CSM che è venuta in discussione anche a proposito del caso Catania e delle ultime vicende a Palermo.

Si è detto nel corso della seduta che il Consiglio Superiore in relazione ad inchieste di grande rilievo, come quelle di Catania e Palermo, nelle quali entra in gioco la gestione di grandi uffici giudiziari particolarmente interessati alla lotta contro la criminalità organizzata, sta svolgendo una sorta di ruolo di supplenza.

Su questo punto bisogna essere molto chiari per evitare che tra la gente e tra i magistrati si ingenerino sospetti di "invadenza" dell'organo di autogoverno della magistratura. Io sono convinto che finora il CSM si sia mosso sempre dentro l'ambito delle proprie competenze istituzionali, così come la Costutuzione li prefigura. Si è trattato di verificare e, se necessario, di adottare provvedimenti in ordine a comportamenti di magistrati. Sfido chiunque a dire che questo non è compito del CSM, tanto più quando questi comportamenti riguardano momenti di lotta delicatissimi dell'attività giudiziaria, come quelli della lotta contro la criminalità organizzata, i poteri occulti e le trame esistenti e ormai evidenti tra un certo mondo degli affari, certi settori del mondo politico, certi personaggi della criminalità organizzata. Quindi nessuna invadenza, nessuna supplenza da parte del CSM nei casi Catania e Palermo dove erano queste cose in discussione. Voglio tuttavia aggiungere un'altra cosa: su queste inchieste riguardanti Catania e Palermo, ma il discorso si può estendere all'inchiesta analoga condotta a Bologna e alla gestione giudiziaria della vicenda della strage della stazione, il CSM è stato sempre sollecitato ad intervenire. Non ha mai avuto una iniziativa autonoma nell'aprire inchieste e nel fare indagini conseguenti. In tutti questi casi il Consiglio, e lo dico con orgoglio perché questo è il segno della fiducia di magistrati e di cittadini nei confronti dell'organo di autogoverno della magistratura, le sollecitazioni arrivano ormai quasi tutte non in forma anonima e abbiamo, come nel caso di Catania, esposti nominativi. Questo è un segno culturale importante che dimostra come l'omertà o il clima di paura si rompono ogni qualvolta la risposta delle Istituzioni è una risposta chiara.

Tutte le decisioni, a parte questa che ha riguardato Catania, sono state adottate dal CSM a larga maggioranza, segno di un indirizzo che si era diffuso in tutto il Consiglio. Bisogna in questo quadro domandarsi perché una parte del mondo politico e della magistratura, meno ritengo dell'opinione pubblica, continui a mantenere certi atteggiamenti di diffidenza, di resistenza di fronte a episodi come questi di Catania, e di fronte all'azione conseguente del CSM. Qui ritengo che le ragioni siano molteplici, ma ne esiste una generale di cui vorrei parlare: in un paese come il nostro il funzionamento delle Istituzioni, su fronti come quelli della criminalità organizzata, dei poteri occulti e dei sistemi di potere che si muovono al confine tra il lecito e l'illecito, è stato francamente deludente. Un organismo come il CSM che vada nella direzione di far luce, con decisione ma anche con prudenza, dentro questo intricato sistema di poteri, rappresenta una anomalia nel quadro generale politico istituzionale e comunque provoca, con la sua azione, meccanismi di rigetto talvolta anche in buona fede, più spesso in malafede per la presenza dentro le Istituzioni di interessi colpiti da quella azione.

Dico ciò in termini generali anche se spero che la conclusione delle due inchieste su Catania e Palermo faccua scattare una sorta di meccanismo, che chiamerei di orgoglio, nei confronti dei tanti magistrati che a Catania e Palermo fanno bene il proprio mestiere e quindi consenta di recuperare con i fatti una credibilità in termini di immagine e di lavoro onesto e proficuo là dove questa immagine può essere stata appannata da queste vicende. Ciò che deve essere evitato, e da parte nostra chiarito risolutamente, è l'accreditare l'impressione che sia stato il Consiglio Superiore, con la sua azione

»

richiesta e quindi necessaria, a procurare questa ipotetica perdita di credibilità e non invece i comportamenti di alcuni magistrati che sono stati giudicati dal CSM.

Chiuso questo aspetto della questione, altri qui potranno fornire meglio di me elementi di fatto chiarificatori emersi dal merito della vicenda, rimane il grosso problema di come attrezzare non solo la magistratura, ma l'insieme degli organi dello Stato nella lotta alla criminalità organizzata e a quel sistema di contropoteri criminali, come lo ha definito Guido Neppi Modona recentemente, che rappresenta in questo momento il più grave pericolo per la democrazia italiana nel suo complesso, e non solo per la convivemza civile in Sicilia o nel Mezzogiorno d'Italia.

Io credo che ci troviamo ad una svolta di tipo politico e direi soprattutto culturale. Nell'ultimo anno mi pare che si sia determinata una consapevolezza nuova, non solo riguardo i fenomeni di mafia, camorra e poteri occulti in sé, ma anche sui possibili rimedi che occorre adottare per far fronte a questa sfida allo Stato democratico. Qui però vanno messi in evidenza i pericoli che permangono in questa presa di coscienza collettiva.

Un primo pericolo è che le dimensioni nazionali e internazionali assunte oggi dalla criminalità organizzata, con dati che ogni giorno si moltiplicano tra la Sicilia, la Calabria, la Campania e il triangolo industriale del nord d'Italia, possono far perdere di vista un dato politicamente decisivo: cioè che il cervello strategico della criminalità organizzata si trova ancora nel Mezzogiorno d'Italia; per quanto riguarda la mafia, si trova a Palermo e in Sicilia. La sequenza dei grandi delitti politici di questi ultimi anni dimostra che ci si trova di fronte ad un radicamento ancora forte in alcune aree geografiche.

Ricordo di avere condotto per conto dell'Istituto Gramsci siciliano una approfondita ricerca sulla Autonomia siciliana e sui rapporti tra movimento delle Istituzioni e processi sociali in Sicilia. Questa ricerca, condotta da illustri giuristi, economisti, sociologi e politici, individuò le distorsioni rispetto alla Statuto della Regione Siciliana e rispetto ai processi di sviluppo socio-economico, nel sistema di potere "elastico e resistente" costruito dalla Democrazia Cristiana e dai suoi alleati nel Mezzogiorno d'Italia e soprattutto in Sicilia.

Questo sistema di potere si è evidenziato, nelle ultime vicende giudiziarie, in trame esistenti tra settori del mondo economico e imprenditoriale, tra dirigenti di partiti e amministratori pubblici locali, tra personaggi della criminalità organizzata. A questi proposito non capisco il senso di certo rilievi mossi oggi a me e ieri a Nando Dalla Chiesa: non capisco in particolare il senso di una sollecitazione recentemente venuta a me dalle pagine de "L'Avanti" che mi invitava a riferire alla magistratura i nomi di personaggi della politica e dell'econmomia indicati come corrotti. Queste sollecitazioni mi appaiono singolari dal momento in cui è proprio dalle indagini giudiziarie, dal lavoro di magistrati e organi di polizia, che io ho tratto questo tipo di giudizio politico.

Un altro pericolo incombente è la sottovalutazione che continua a farsi in alcuni ambienti, anche a sinistra, dell'azione investigativa e repressiva di polizia e magistratura.

È una vecchia polemica che ha le sue radici nel periodo della lotta al terrorismo rosso e che mi pare assolutamente fuor di luogo in questo momento. Questo discorso sulla politica del garantismo mi pare fuori di luogo, perché oggi si tratta certamente di promuovere un sistema di garanzie e di diritti individuali e collettivi che sono compressi con violenza proprio dalle organizzazioni criminali e dalle trame mafiose sia sul versante dell'attività economica che della pubblica amministrazione. Non si tratta solo di garantire il diritto alla sicurezza personale che pure in vaste zone della Sicilia e del Mezzogiorno è minacciato, ma si tratta di garantire che il diritto alla salute, il diritto alla casa, il diritto al lavoro non siano più riconosciuti attraverso un meccanismo di mediazione politico-mafiosa che attualmente rappresenta, in intere aree geografiche, l'unico in grado di far funzionare il rapporto cittadino-Stato.

Questo è oggi il vero problema della politica delle garanzie e non quello di mettere in discussione questa o quella norma antimafia. L'azione di repressione e di investigazione delle attività criminali e delle sue trame è oggi momento centrale nel quadro generale della lotta alla criminalità organizzata e alla mafia. Non è sufficiente da sola, ma non se ne può fare a meno. Così come è inutile scoprire quella data organizzazione, accertare e colpire quella corruzione, scoprire le ramificazioni che la criminalità ha nei centri vitali del sistema economico e dello Stato, senza ancorare la repressione ad un'azione dell'uno o dell'altro.

In questa prospettiva l'azione della polizia e della magistratura è azione di frontiera, di rottura dello stato di cose esistente, quindi è oggetto di esaltazione e di attacco. In questa stessa prospettiva va rafforzata l'azione della polizia e della magistratura, a partire dall'applicazione della legge La Torre.

Allo stato attuale, però, i dati di cui disponiamo parlano di una sottovalutazione della legge La Torre che è una legge nazionale, è bene ricordarlo, non una

Casalbruciato, 1974. Donne del sud che gridano la loro rivendicazione. È proprio là dove lo Stato non interviene o dove esiste un vuoto di poteri che la mafia subentra sostituendosi al pubblico potere. I diritti alla casa, al lavoro, alla salute oggi sono garantiti spesso attraverso un perverso meccanismo politico-mafioso.

legge speciale per il Mezzogiorno d'Italia. Credo che esistano episodi, come per esempio il caso Teardo in Liguria e la recente operazione dei Casinò, che dimostrano la validità di questa legge al di là del momento attuale e al di là di localizzazioni specifiche.

Questa legge si pone in maniera originale di fronte ad alcuni principi fondamentali in tema di libertà di iniziativa economica.

C'è una sottile propaganda lanciata all'indomani della promulgazione della legge La Torre da una parte del mondo politico, da alcuni imprenditori e in genere da settori abbastanza interessati a contrastare una rigorosa applicazione della legge che, secondo quanto si afferma, costituirebbe un grave fattore di crisi economica nel Mezzogiorno d'Italia. Qui la prospettiva va del tutto rivesciata: una linea di sviluppo politico-sociale deve essere ispirata ai principi contenuti nella legge La Torre che libera le imprese non mafiose dai ricatti e dalla violenza cui le imprese oneste sono oggi costrette dal sistema mafioso. Questa caratteristica della nuova normativa antimafia è fondamentale, poiché dimostra come essa si muova nella direzione di una totale applicazione di alcune garanzie costituzionale (penso anche alla libertà di iniziativa privata) e ciò conferma come questa legge non si ispiri ad una logica dell'emergenza.

In questa direzione bisogna insistere modificando la normativa antimafia in una direzione positiva. E qui, per concludere, voglio fare due esempi concreti di cui si è parlato molto negli ultimi tempi, mi riferisco alla legislazione sui pentiti e alla polemica sulle corti di Assise.

Da più parti si è parlato della necessità della estensione della legislazione sui pentiti ai processi di mafia. Io preferirei che non si usasse più l'espressione "pentiti", poiché essa si richiama ad una esperienza tutto sommato esaurita, quella del terrorismo. Nei processi di mafia ci troviamo semplicemente di fronte a imputati che parlano e danno elementi utili alle indagini. Nei confronti di questi imputati che collaborano in processi di mafia, piuttosto che formulare l'estensione di una legge eccezionale, bisognerebbe andare verso l'introduzione nel codice penale, come norma generale, di una attenuante che consenta di diminuire - modicamente - la pena di coloro che collaborano con la giustizia e la cui collaborazione trova riscontri positivi nella fase dibattimentale.

Per quanto riguarda le corti di Assise, io sono profondamente contrario ad una modifica delle competenze di cui si parla e per la quale esiste perfino una proposta di legge in Parlamento. Sono contrario perché credo che, come è successo nel caso del terrorismo, anche nella lotta contro la mafia bisogna tenere sempre vigile la coscienza civile. La possibilità di vincere la lotta contro la criminalità organizzata e la mafia è legata anche alla integrità della presenza dei giurati popolari. E se talvolta paghiamo un prezzo perché ci troviamo di fronte a decisioni sconcertanti (penso alla sentenza nel processo per l'omicidio Basile), questo pericolo va affrontato, magari con una riforma del sistema di reclutamento che consenta di formare la giuria popolare in maniera effettivamente democratica mediante la partecipazione di tutti i ceti sociali e non solo di alcuni come purtroppo avviene tuttoggi.

Questi sono solo alcuni esempi che, credo, allargano il campo degli strumenti legislativi nella materia della criminalità organizzata, passando da una cultura dell'emergenza ad una cultura che consenta di recuperare tutti gli elementi positivi della lotta giudiziaria alla mafia per farli diventare momenti generali di riforma dell'ordinamento dello Stato.

Alfredo Galasso
membro laico del CSM

Esistono ancora i comunisti
che credono nel Partito
come autentico movimento
rivoluzionario? Dove vivono
i vecchi compagni stalinisti?
Come hanno vissuto
la profonda modificazione
dell'anima del Pci?
Siamo andati a cercarli,
questi vecchi comunisti
negli ultimi paesi dove forse
si annida ancora
quest'anima rivoluzionaria

Alla ricerca del comunista perduto

di Claudio Fava

La Sicilia avrebbe dovuto rappresentare, storicamente, il più grande serbatoio di voti e di consensi per quel partito comunista che, alla fine della guerra, si presentava come unica autentica proposta politica rivoluzionaria in Italia. Del fascismo e della guerra il Sud - come sempre è accaduto nei centovent'anni di storia italiana - aveva pagato il prezzo più alto e più amaro; e non si era trattato semplicemente di miseria diffusa, di analfabetismo, di incolpevole ignoranza, ma anche di precarietà nel lavoro e nei rapporti umani: per anni il Mezzogiorno era stato solo un capiente serbatoio di braccia e una dèpèndance agricola per il resto della Nazione. Ma questa è storia nota.

Il Pci, nel '45, si presentò ai siciliani come l'unico radicale rimedio alle loro antiche umiliazioni. E fatalmente si trattava di un rimedio rivoluzionario, perchè solo un'autentica rivoluzione popolare avrebbe potuto riscattare quei centovent'anni di umiliazioni. Su questa proposta (che prima ancora di essere una proposta politica era una opportunità, l'unica per molti, per una definitiva redenzione sociale) si formò politicamente un'intera generazione di siciliani; contadini, braccianti, mezzadri, operai (ma erano pochi) e poi qualche impiegato, alcuni intellettuali...

La storia ci insegna che il fallimento del Pci come movimento rivoluzionario è stato il frutto di una lenta ma inesorabile evoluzione di questo partito verso schemi politici tipici del modello di società occidentale e di un progressivo inevitabile distacco dal mito del socialismo reale, così come veniva proposto nei paesi dell'Est. Cosa ha rappresentato per quella prima generazione di comunisti il definitivo accantonamento del sogno rivoluzionario? Come hanno vissuto le tappe di questo inesorabile processo politico, dalla destalinizzazione all'europeismo, alla scelta atlantico, all'eurocomunismo, al definitivo "strappo"? Abbiamo cercato di scoprirlo andandoli a cercare, questi vecchi compagni, nelle piccole sezioni di paese, e fatalmente li abbiamo trovati chiusi nei loro rancori o nelle loro speranze definitivamente irrealizzabili. Ma anche in una dignità inconsueta, antica, profonda; a molti di loro - per quarantanni braccianti negli agrumeti della Piana - il partito non ha saputo offrire la rivoluzione ma almeno ha dato la certezza di esistere. Come uomini.

«Quando il partito uscì dalla giunta comunale, molta gente, che prima si era messa il fazzoletto rosso intorno al collo anche la domenica mattina, non si fece più vedere. Il fazzoletto lo conservò e a noi restituì la tessera».

Fuori è già buio, e c'è l'aria fredda e immobile dei pomeriggi d'autunno siciliani. La stanza è piccola e disadorna; stiamo attorno ad una scrivania da ufficio, il ripiano laccato color legno, una piccola libreria a muro. E su un'altra parete una grande bandiera rossa con falce e martello ricamati sopra in giallo. Misterbianco ha una curiosa caratteristica: i nomi delle vie. Evocano più un quartiere di Berlino Est che un paesotto industriale alle porte di una città di rigida fede democristiana quale è Catania. Per arrivare alla sezione del Pci abbiamo percorso via Carlo Marx, poi svoltato per via Gramsci. La sezione invece sta in via Umberto I.

Sarà l'insolita toponomastica, sarà il fatto di dover attraversare quella piccola zona industriale a cavallo tra il paese e Catania, brulicante di fabbriche, depositi, cantieri, piccole industrie artigianali spalla a spalla con imprese opulente come quella dei fratelli Costanzo: tutto, insomma, lascia pensare che Misterbianco debba possedere una solida tradizione politica operaia. La giunta comunale, invece, è simile a mille altre, un centro sinistra senza particolari alchimie politiche. Solo una breve parentesi due anni fa, l'alternativa di sinistra con socialisti e comunisti insieme per qualche mese, poi rapidamente il ritorno alla normalità.

«In sezione arrivammo a mille iscritti, ora in tutto siamo quattrocentocinquanta. E alle politiche abbiamo preso 5.000 voti...». Giuseppe ha cinquantacinque anni ed è il segretario della sezione. Fa una pausa e torna a lisciarsi i baffi, bianchi e aspri. Possiede una faccia larga e mansueta ed ha accolto questa insolita visita di un giornalista con inevitabile scetticismo. Ma anche con una punta di curiosità e di involontaria ironia: cosa potrà chiedermi questo giovane signore paludato di gesti cortesi, con quel taccuino verde enorme, le domande diligentemente appuntate sulla prima pagina e la penna arrotolata fra le dita? È una piccola sezione, questa...

Appunto, una piccola sezione: la

«Quando tolsero il quadro di Stalin dalla parete, ci furono tre compagni, i più anziani, che mi restituirono la tessera del partito. E da quella sera se ne andarono a giocare a tressette alla camera del lavoro».

macchina del partito è sufficentemente lontana e così, fatalmente, domande e risposte vengono fuori più genuine, i tipi umani sono piú autentici, l'ufficialità di direttivi e congressi rimane inevitabilmente e misteriosamente assente. Dov'è il partito, compagno Giuseppe?

«È anche qui dentro. È anche nella stanza accanto, dove ci sono quindici vecchi compagni che giocano a tressette e a scopetta. Il fatto è che noi non siamo la Dc...»

Cosa vuol dire?

«Vedi, il potere, anzi, chi gestisce il potere vale sempre fatalmente più degli altri. Nel senso che attira la gente, la alletta, offre il posto di lavoro, crea aspettative. E maggiore è la miseria, la sfiducia, la disoccupazione, piú voti prende la Dc. Il partito, l'ideologia, conta fino ad un certo punto; gliel'ho detto, quando in giunta c'eravamo anche noi furono tanti a scoprirsi dentro la fede comunista. Balle...Io la tessera del partito me la sono fatta nel quarantaquattro, che non era finita neanche la guerra...»

Ma da allora sono cambiate molte cose nel partito. Il compagno Giuseppe mi guarda la grande agenda verde, poi la penna, sottile e lucida, che tengo immobile fra le dita. E ha un impercettibile sorriso:

«Lo so dove mi vuoi portare, ma guarda che a me lo strappo non ha fatto alcun effetto. Io credo nei valori della democrazia, se non funziona il centralismo democratico nel partito, non funziona neppure la democrazia».

Questo lo dice l'Unità...

«La posizione del partito nei confronti della Russia è giusta, c'è bisogno di autonomia reciproca, ci sono condizioni diverse... - ha un altro attimo di sorridente esitazione - comunque è vero quello che pensi tu. Io sono testardo, leggi l'Unità mi ripetevano quelli più anziani di me, e io l'ho letta, per trentanove anni. E sono maturato politicamente, ho capito molte cose che altrimenti non avrei potuto nemmeno intuire perchè ho studiato poco. Ma in sezione non hanno fatto tutti come me. Del resto questo è un piccolo paese, non dimenticarlo, e oggi i piccoli paesi sono anche paesi vecchi. Io forse sono uno dei piú giovani in sezione...»

Si alza ed apre la porta che separa le due stanze della sezione: lo fa con un gesto solenne, quasi teatrale, come se spalancasse un sipario.

»

«Quando il partito era in giunta, in sezione si iscrissero quattrocento persone in un mese. Ela domenica, sul corso passeggiavano con il fazzoletto rosso al collo. Volevano una raccomandazione per la casa popolare o un posto al comune. Quando il Pci uscì dalla giunta, non li vide più nessuno...»

I disegni di questo servizio sono di Amalia Bruno

Dall'altra parte della porta nessuno di accorge di noi, la teatralità si perde subito nelle battute secche con cui i giocatori - una quindicina di vecchi raggruppati attorno a tre tavoli - accompagnano le carte giù, sul tavolo, dichiarando la napoletana a coppe o chiedendo l'asso d'oro per il tre. Non giocano tutti. Qualcuno sta a guardare attento, concentrato, annuendo ai colpi migliori, sorridendo d'intesa con gli altri quando qualcuno mette giù le carte e si fa le ultime cinque o sei prese "franche".

Ce n'è uno, forse il più vecchio di tutti, che assiste immobile ad una interminabile briscola, il volto lungo, bianco e scavato, il bastone fra le ginocchia, lo sguardo immobile sul mazzo di carte poggiato sul tavolo. Ha la pelle delle mani quasi trasparente, rosea come quella di un bambino, le dita lunghe e sottili appollaiate sul manico del bastone, la bocca si apre ritmicamente, silenziosamente, non per parlare ma per respirare. Ha fatto per cinquantadue anni l'ebanista ed è il primo comunista che ci sia stato a Misterbianco. Si chiama Nello.

«Mi sono iscritto al partito nel ventuno. Ero troppo giovane per andare con la "giovanile" ed allora mi misero nel "gruppo infantile". Eravamo tutti molto ottimisti, e molto giovani. Poi venne il fascio e la clandestinità, ci riunivamo di nascosto in casa di un compagno, tornavamo a casa all'alba. Me ne andai a Tripoli, mi dicevano che lì c'era il lavoro, mi imbarcai sul piroscafo quando fecero la fiera campionaria e rimasi in Africa cinque anni. Si viveva bene, a Tripoli, eravamo rispettati da tutti, io facevo l'ebanista e mi pagavano abbastanza. Poi, con la guerra, mi ritrovai disoccupato e tornai a Catania. Feci domanda per essere assunto all'azienda tranviaria ma non successe nulla, finchè un giorno il segretario del mio partito mi disse: ma tu ce l'hai la tessera? Non quella comunista, parlo della tessera del fascio...Io risposi di no e lui mi disse che dovevo farmela se no non mi avrebbero assunto mai all'azienda tranviaria. Il segretario mi spiegò che glielo aveva detto il partito, che si poteva fare. Io gli dissi di no, poi però, nel trentadue, mi iscrissi anch'io al fascio e fui assunto ai tram. Come finirà? Non lo so, ma al comunismo non ci potremo mai arrivare, siamo troppo

immaturi...Certo, io sono sempre stalinista, perchè per essere comunisti bisogna essere rivoluzionari. Prima però era diverso, oggi litighiamo solo con i fascisti. Ora dicono largo ai giovani, ai giovani...ma dove sono i giovani?»

«Dove sono i giovani? A lavorare, a giocara a pallone, al bar, con le ragazze. Qui, in sezione, non ne troverai molti!» Si chiama Rosa ed è la segretaria della sezione di Lineri, uno dei tanti sobborghi-dormitorio alla periferia di Catania. Case tirate sù in due o tre settimane da artigiani, contadini, operai, piccoli impiegati, ognuna cn un pezzetto di giardino o un minuscolo orticello dietro ed il piano rialzato con i mattoni rossi e le sottili striscie di calce bianca. Strade anonime, spoglie, pezzi di sciara incastonati tra un isolato e l'altro, e poi questa penombra discreta, impalpabile: la luce scarseggia, ed il comune la distribuisce con misura. Il Pci è l'unico partito che abbia una sezione a Lineri, fra la macelleria ed un gommista: un lungo stanzone, una decina di tavoli accostati alle pareti con i vecchi compagni chini sopra a battere di asso, ed il tavolo della segreteria in fondo alla sala.

Rosa è consigliere comunale, avrà quarant'anni ed un malcelato orgoglio per questa sezione, l'unica cosa viva nella penombra di Lineri. Mi indica i compagni vecchi uno ad uno, li accarezza quasi con lo sguardo. Sono tanti e giocano a carte in silenzio.

«Per loro è un rito, ogni sera, dalle quattro alle sette, cento lire a partita. È giusto che sia così, se tu avessi coltivato la terra per cinquant'anni, se ti ritrovassi adesso a settant'anni con la tessera del partito in tasca, stanco e vecchio in un ghetto come Lineri, cosa verresti a fare nella sezione del tuo partito? A discutere sullo strappo, su Cossutta, sull'eurocomunismo? Qualcuno di loro non sa neppure leggere e scrivere...Certo, gli attivisti nella sezione sono pochi, non piú di una decina e organizzare la festa dell'Unità, ogni anno, è sempre un'avventura. Giovani? Te l'ho detto, non ce ne sono. Li abbiamo avuti e li abbiamo persi. Restano i vecchi, ma se decidessimo di togliere le carte, la sezione rimarrebbe deserta».

Paolo fa il venditore ambulante,

»

ha 56 anni e non gioca a carte.

«Non so giocare, guardo gli altri. Ma quando c'è da fare qualcosa, sono il primo: quest'anno per le elezioni ho attaccato cinquecento manifesti da solo. Certo, sono un comunista bolscevico, in Russia ci andrei subito. Pensi che vivrei peggio di come ho vissuto in Sicilia? Quando avevo trent'anni facevo il mezzadro, lavoravo dall'alba al tramonto e quando c'era l'occupazione delle terre, guardavo gli altri e stavo zitto. Mi dovevo calare la visiera davanti agli occhi, capisci? Altrimenti quel pezzo di terra me lo levavano...Ora mi resta solo il partito, per me il partito è tutto, è come la chiesa. Certo, in chiesa ci vado, ma non la domenica. Anche i miei figli sono comunisti, uno fa il carabiniere comunista, l'altro è disoccupato comunista. Ma da Lineri se ne sono andati».

A Motta S.Anastasia il partito sta alla Camera del Lavoro. I comunisti hanno una loro sezione ma la aprono solo quando c'è un direttivo o

«Basterebbe fare politica anche al di fuori della sezione, in campagna o nelle fabbriche. Basterebbe vedersi per un'ora, due o tre al mese, e discutere insieme. Basterebbe questo...»

un'assemblea. Non molto spesso. L'anno scorso il Pci fece la giunta comunale insieme ai fascisti e al Psdi per quaranta giorni . Si disse che occoreva approvare urgentemente alcune delibere, ma qualcuno restituì la tessera. La sera in cui il segretario spiegò in sezione che il partito avrebbe avuto anche i voti dei fascisti, i vecchi che erano presenti si alzarono in silenzio e se ne andarono. Molti di loro negli ultimi due o tre anni avevano giocato solo a carte, qualcuno aveva letto l'Unità la domenica, non avevano mai discusso di eurocomunismo o di compromesso storico: ma quella sera furono i primi a capire perfettamente cosa stava accadendo. E furono i primi a decidere. È un episodio, ma ha lasciato il segno in molti.

«Se c'è da far baccano - mi racconta Domenico, uno di loro - siamo capaci di fare meglio dei ragazzi. Siamo gli unici a movimentare un po' i comizi: quelli più giovani hanno ragione quando dicono che qui dentro si gioca soltanto a carte ma di entusiamo ne abbiamo molto più noi. Che cosa rimane? La speranza; nel quarantanove eravamo molti di meno, ma non avevamo speranze, avevamo solo certezze».

Peppino ha un volto duro, scavato dalla terra che ha lavorato per trentacinque anni, le mani tozze e callose ed il corpo pesante e spigoloso.

«Io ho 54 anni ed ho preso la tessera del partito tre anni fa. Mi convinse un amico dicendo che mi volevano mettere in lista per le elezioni comunali. Ho la terza elementare, ma adesso ho capito che uno della base può far politica meglio di un deputato. Quando sono venuto per la prima volta in sezione, un compagno più anziano mi ha detto: Peppino, tu hai la terza elementare, quindi sai leggere e scrivere, e allora ogni giorno tu vieni qui, in sezione, e ti leggi il giornale. E quando non capisci qualcosa, lo dici a me. Io tre anni fa non ero capace di discutere di politica, avevo sempre votato comunista solo perchè avevo lavorato trent'anni in campagna e mi sentivo più protetto dal Pci. Poi, venendo qui in sezione, ho cominciato a capire alcune cose, cose che mi erano accadute in campagna dieci o venti anni fa; e l'altra sera sono stato a discutere con un ragazzo di ventisette anni: lui è laureato in filosofia e vota per i fascisti, ma alla fine mi ha detto che se fosse stato della mia generazione, si sarebbe iscritto al Pci. Io non ci credo, ma questo non ha importanza: è importante che prima, con quel ragazzo, non ci salutavamo, ora è lui che mi saluta per primo. Il fatto è che in tre anni ho seguito tutti i direttivi, ho sentito tutti i discorsi, molti discorsi non li ho capiti subito ma sono rimasto egualmente ad ascoltare...È che ci fottono con l'ignoranza. Come ci voleva fottere durante un comizio un deputato democristiano, alla fine della guerra: voi votate Pci, ci disse, ma in Russia distribuiscono solo 25 grammi di burro a testa, 25 grammi di caffè a testa, 25 grammi di carne a testa. Molti applaudirono. Io invece pensai che caffè non ne bevevo da prima della guerra, e che siccome in famiglia eravamo otto, con 25 grammi di carne a testa avremmo mangiato sei chili di carne al mese. E allora capii che era veramente meglio la Russia...»

Claudio Fava

PRESERVATRICE ASSICURAZIONI

SOCIETÀ PER AZIONI - CAPITALE SOCIALE L.7 MILIARDI I.V. - TRIB. ROMA 225/36
SOC. - 261/36 F. - SEDE: ROMA (00196) LUNGOTEVERE ARNALDO DA BRESCIA 12

GIUSEPPE GRASSI

AGENTE GENERALE

R.C.A. E RELATIVE GARANZIE ACCESSORIE
R.C.D. - INFORTUNI - MALATTIE - AERONAUTICA - INCENDI
FURTO - VETRINE - GRANDINE - CAUZIONE TRASPORTI

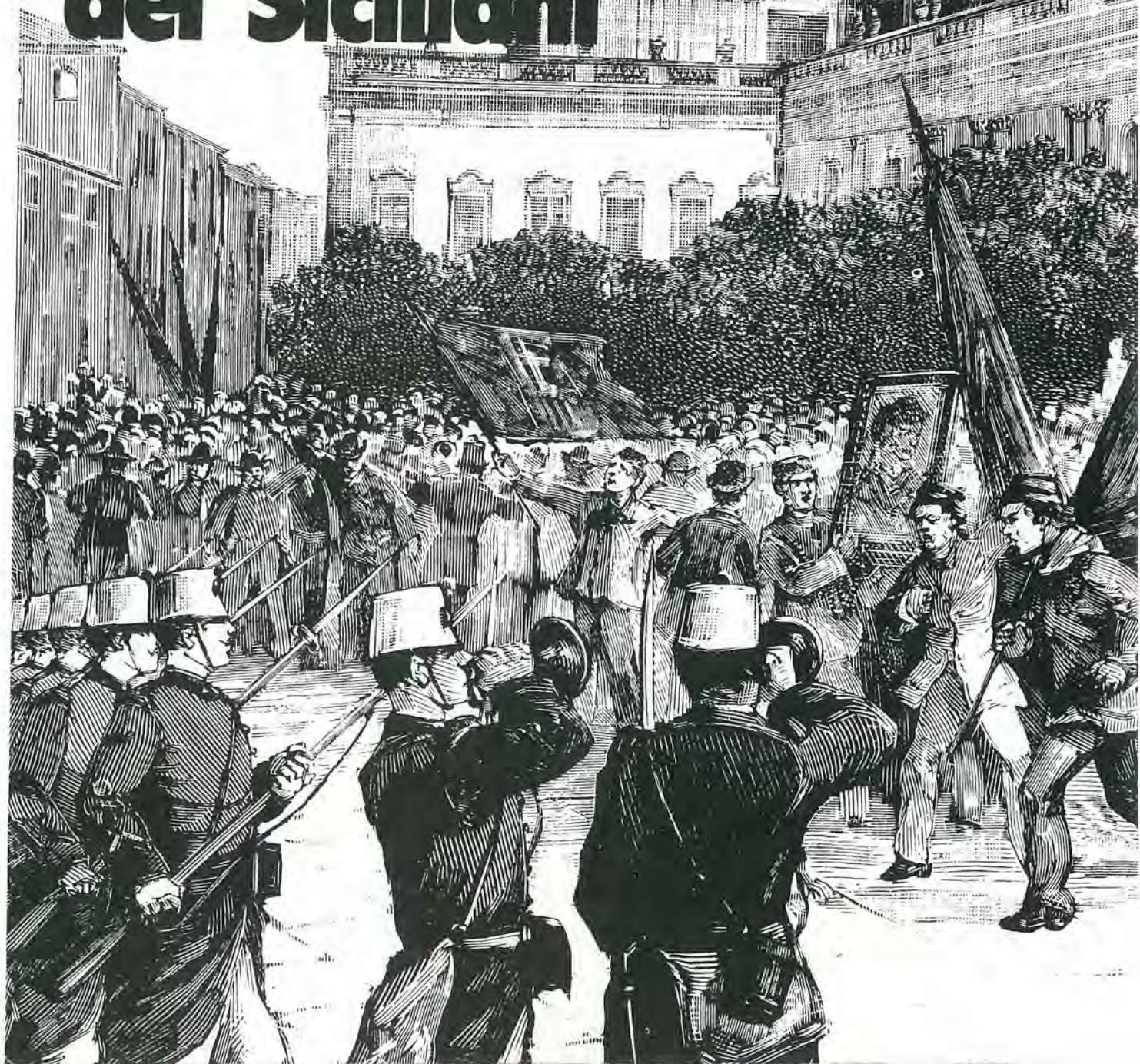
AGENTE SPECIALE RAMO VITA TORO ASSICURAZIONI

Via Etnea, 289 Tel. 328.334 - 327.157
CATANIA

radar

English Times bold
abcdefghilmnopqrstuvz
American Typwtr cond
abcdefghilmnopqrstuvz AACHEN
abcdefghilmnopqrstuvz ERAS
abcdefghilmnopqrstuvz
English times bold cond abcdefghilmnopqrstuvz FLYER CD abcdefghilmnopqrstuvz helios corsivo nero
abcdefghilmnopqrstuvz GARMOND abcdefghilmnopqrstuvz Corsivo chiaro
abcdefghilmnopqrstuvz abcdefghilmnopqrstuvz STYMIE Corsivo scuro
CARTIER abcdefghilmnopqrstuvz FLYER abcdefghilmnopqrstuvz bernase
abcdefghilmnopqrstuvz abcdefghilmnopqrstuvz abcdefghilmnopqrstuvz helios chiaro
FRANKLIN abcdefghilmnopqrstuvz bodoni abcdefghilmnopqrstuvz helios abcdefghilmnopqrstuvz
abcdefghilmnopqrstuvz abcdefghilmnopqrstuvz abcdefghilmnopqrstuvz helios neretto Tondo nero
CENTURY abcdefghilmnopqrstuvz abcdefghilmnopqrstuvz helios AD abcdefghilmnopqrstuvz helios TIMES Tondo
Antique olive abcdefghilmnopqrstuvz abcdefghilmnopqrstuvz abcdefghilmnopqrstuvz BENGUIAT
amer.typw md cd abcdefghilmnopqrstuvz amer.typw lt abcdefghilmnopqrstuvz abcdefghilmnopqrstuvz FRANKLIN Cond

Radar
tutto con l'alfabeto

Una rivoluzione che modificò il destino dei Siciliani

I Fasci furono la prima grande ribellione popolare d'Europa e avrebbero potuto portare la Sicilia all'avanguardia del progresso politico-sociale. La loro tragica sconfitta, voluta ferocemente da Crispi, ritardò invece di cinque anni il progresso dell'isola e dell'intero Sud.

di Rosario Lanza

«-Perchè vi unite con tanta fede nei Fasci?
"Perchè il Fascio vuol dire pane e lavoro. I borghesi proprietari sono d'accordo tutti per pelarci: bisognava che ci mettessimo finalmente d'accordo anche noi per essere trattati meglio. Noi abbiamo subito finora i loro patti: oggi dobbiamo cambiare. I padroni fanno i conti sui loro tavoli e oggi anche noi cominciamo a farli nei nostri Fasci"». L'intervista, o meglio "il botta e risposta", avvenne una mattina d'estate del 1893 - in una Canicattì in fermento per l'arrivo di Garibaldi Bosco e Giuseppe De Felice, emblemi dell'allora classe politica siciliana - tra il giornalista Adolfo Rossi e don Salvatore Giordano, detto il "filosofo", un contadino sulla sessantina, «vestito di velluto, dal viso abbronzato, completamente sbarbato, come usano in Sicilia quasi tutti i contadini» (L'agitazione in Sicilia, Rossi, 1894).

Non conosciamo la fine che fece

»

Foto di gruppo per alcuni abitanti di Campobello di Mazara. Tra gli altri si notano un prelato, alcuni "galantuomini" ed una folla di contadini.

don Salvatore, non sappiamo se cadde col corpo straziato dal piombo dei soldati di Crispi oppure se spirò, nel suo misero letto di agricoltore, di vecchiaia; la qual cosa non è indifferente ai fini della valutazione complessiva del personaggio e di ciò che esso rappresentava. Ci sono infatti molte ragioni per credere che se don Salvatore morì fucilato aveva la rabbia stampata sul volto, lo sguardo fiero, grintoso, combattivo; contrariamente, sul suo povero giaciglio, nel momento estremo del trapasso, una espressione di amarezza pervase i suoi lineamenti, l'uomo intuì drammaticamente di aver perduto un'occasione, forse l'occasione di un'intera classe sociale, forse quella di un'isola. I Fasci dei lavoratori furono quindi un'occasione mancata? È quanto ci è sembrato, per cui rivediamo la storia.

In quel tempo, all'epoca cioè dell'intervista a don Salvatore il filosofo, i contadini erano permeati da fremiti di attivismo, da sussulti di genuina riscossa che trovavano la loro materiale concretizzazione nei "Fasci dei Lavoratori", organizzazioni sindacali suddivise in "rurali" e "urbane", a seconda della diversa composizione corporativa, della finalità e della loro posizione geografica. I primi, quelli della campagna, avevano come obiettivo fondamentale la modificazione dei contratti agrari che aggiornasse il rapporto tra produttore e contadino (quanto spettava del prodotto all'uno e quanto all'altro), ed erano quindi composti da contadini, braccianti, mezzadri. I secondi potevano invece definirsi la sintesi tra le vecchie società di mutuo soccorso e le leghe di resistenza (non dimentichiamo che a Catania Giuseppe De Felice nacque politicamente come esponente delle leghe di resistenza), e rivendicavano sindacalmente le pretese dei lavoratori dipendenti (i fonditori, i metallurgici, ma anche i domestici, i cocchieri, i dolcieri, gli impiegati e addirittura i piccoli redditieri).

Per capire bene quale fosse in quegli anni la disperata ansia di miglioramento sociale delle grandi masse proletarie siciliane, anzi quale fosse potenzialmente la spinta rivoluzionaria, bisogna tener presente le condizioni umane di larga parte della popolazione. Nelle campagne condizioni addirittura subumane! Centinaia di migliaia di famiglie, praticamente più della metà della popolazione, vivevano nelle campagne, nelle terre degli immensi feudi, in masserie e case che distavano un giorno di cavalcatura dai centri abitati. Non avevano scuola e quindi non sapevano leggere e scrivere, e quindi non avevano alcuna conoscenza di quello che accadeva nel mondo. L'universo si chiudeva entro lo spazio di una vallata, al di là della catena delle montagne c'era l'inconosciuto e l'inconoscibile, il mistero, il governo era lontano, misterioso, onnipotente come Dio. Del frutto del loro lavoro, cioè il raccolto, il grano, i legumi, le ulive, le ghiande, le carrubbe, le pecore, le mucche, a questa miserabile umanità spettava una piccola parte, quanto nemmeno basta per vivere e sfamarsi. Un paio di scarpe ogni due anni. Un vestito ogni cinque. Tutto quello che occorreva alla famiglia doveva essere costruito in casa, il lino per le lenzuola e le camicie, la lana per le coperte e i mantelli, la suola per le scarpe, il legno delle porte. E così via. Quando qualcuno cominciò a parlare loro di diritto umano ad avere dal lavoro quanto era necessario per vivere almeno come gli

artigiani dei paesi e delle città, almeno come i servi dei baroni, fu come se si spalancasse un sogno, una vastità senza fine. Il diritto dell'uomo, il diritto alla vita. Fu una immensa spinta popolare, un movimento di moltitudini come era accaduto cento anni prima in Francia per la rivoluzione, un avvenimento che in Sicilia non era nemmeno arrivato e di cui si era avuto un lampo di conoscenza solo con l'arrivo di Garibaldi. Un lampo appena, subito soffocato nel sangue delle fucilazioni di Bronte.

Il primo Fascio dei lavoratori a costituirsi fu quello catanese, la cui celebrazione si tenne solennemente il I maggio 1891 (la quota associativa "si aggirava sui venticinque centesimi e quella annua sulla lira e cinquanta, suddivisa in cinque rate" (da Storia della Sicilia, Vol.VIII); la storiografia tradizionale vuole invece che il più antico fosse quello di Messina, del 22 dicembre 1888. Sembrai ormai assodato però che quest'ultimo si innesti nel filone dei fasci "operai" e affondi le sue radici nel campo del movimento socialista della I Internazionale, in un periodo storico antecedente. Parlare dei fasci siciliani senza parlare del movimento socialista - il cui atteggiamento politico tratteremo alla fine per avere un giudizio complessivo del fenomeno - sarebbe improprio. È quindi necessario affermare in questo contesto generale che i lavoratori siciliani posero alla base delle loro rivendicazioni la proposta del neo partito socialista della conquista della campagna da parte del movimento operaio. I fasci quindi si identificarono con il movimento socialista e la loro battaglia fu dunque una battaglia nazionale; l'espandersi di queste organizzazioni sindacali è collegata all'espandersi del "sole nascente". Dopo questa necessaria premessa, facciamo un passo indietro e cerchiamo di scoprire quali furono le cause della costituzione dei fasci, cerchiamo cioè di capire il perchè della loro nascita, e perchè questo fenomeno si sia verificato in Sicilia (e limitatamente in alcune zone dell'Italia centro-settentrionale) e in nessun'altra parte del paese.

Negli anni '80 l'Italia, dopo un periodo caratterizzato da una congiuntura abbastanza favorevole, con un dinamismo abbastanza forte ed una forza d'espansione notevole, viene investita improvvisamente dalla crisi agraria che sconvolge l'intero

»

Siamo a Gibellina:l'uomo che grida è il banditore che dà ai suoi compaesani la notizia dello stato d'assedio.

equilibrio economico europeo; crisi propiziata dalle profonde trasformazioni politiche ed economiche degli Stati Uniti i quali, dopo aver posto fine alla sanguinosa guerra civile, si costituiscono come la più importante potenza economica mondiale e "occupano" il proprio mercato, diventano cioè economicamente autosufficienti, tanto da bloccare la produzione industriale europea che così non trova più sbocchi. A questo punto nasce, o rinasce, l'imperialismo, c'è la necessità di occupare l'Africa al fine di creare un mercato alternativo di sbocco per la produzione industriale dei paesi europei. Questo fatto coinvolge anche l'Italia poichè la sinistra, che nel frattempo è salita al potere, si trova di fronte ad un'economia europea che cerca mercati e che quindi è disponibile a "invadere" il nostro paese con i propri prodotti, piuttosto che consentire lo sviluppo dell'industria italiana.

Lo sviluppo degli Stati Uniti ed il relativo ripiegamento europeo su una linea di emergenza economica, spinge i proprietari terrieri italiani a chiedere il "protezionismo", che ha lo scopo di arginare gli effetti della crisi agraria generale ma che creò inevitabilmente il blocco dei salari. Ecco quindi che dall'85 in poi divampa lo scontro sociale tra i proprietari terrieri, i quali affermano che non possono abbassare la "rendita", gli affittuari (i gabellotti cioè, parassiti che prendono in affitto la terra del latifondista e la concedono al contadino con contratti capestro come il "terraggio", che prevedeva la corresponsione annuale di una quota fissa in denaro e in prodotti) che scaricano sui contadini il problema della lievitazione della rendita in presenza di una crisi di mercato, e i contadini, che si sentono stritolati dallo sfruttamento e dalle pressioni delle altre due classi.

A questa situazione generale, in Sicilia si aggiungono: la crisi dello zolfo e il flagello della peronospera, che rendono ancora più precaria la situazione dei lavoratori dell'isola. Nell'industria mineraria la Sicilia vantava il 75% delle risorse zolfifere mondiali (377.000 tonnellate di prodotto nel 1893), ma manifestava apertamente i segni di un'arretratezza di settore ineguagliabili, primo fra tutti lo sfruttamento dei "carusi", ragazzi tra gli otto e i quindici anni impegnati a lavorare

»

Protagonismo siciliano nella cultura italiana

I turbamenti sociali del 1893 in Sicilia condensano l'epilogo di un lungo ciclo di deflazione dei prezzi sul mercato mondiale. In Italia dal 1878 al 1887 i prezzi medi annuali per quintale espressi in lire scendono per il frumento da 33.11 a 22.80 e per il granturco da 23.57 a 14.39.

Per un lungo quarto di secolo (presappoco dal 1873 al 1896) a fenomeni depressivi esterni, come la messa a coltura e maccanizzazione agricola dei territori dell'Ovest nord-americano dopo la guerra di secessione, lo sviluppo dei trasporti e il calo dei noli marittimi, l'ingresso massiccio dei grani rusi sul mercato internazionale, etc., si andarono sommando particolari vicende di politica economica in Italia, come l'abolizione del corso forzoso della lira (1881) destinato a rendere più care e meno competitive le nostre esportazioni, la guerra tariffaria con la Francia conclusasi a tutto danno delle esportazioni e delle colture vinicole. Una recessione ventennale, particolarmente grave per la Sicilia produttrice ed esportatrice di grano, zolfo e vino.

Ed è una recessione economica esulcerata in Sicilia da un incremento demografico medio decennale di 284.346 unità che iper-ruralizza la fisionomia strutturale isolana portando gli addetti all'attività primaria dalle 519.000 unità (il 44% della popolazione attiva) a 797.959 (il 54,5%). Gli addeti all'attività industriale passano per lo stesso periodo (1871-1901) dal 28,5% al 25,6%. Accanto a redditi calanti, dunque, si affianca una maggiore pressione della popolazione sulle risorse produttive, e quelle agricole in ispecie. Questa crisi che parte da lontano, però, non si distribuisce in modo eguale su tutta la comunità rurale. La rendita ordinaria ha una buona tenuta, se addirittura non cresce, il canone d'affitto lievita per l'accrescimento numerico delle figure a vario titolo, coloniche, provenienti dalla proletarizzazione dei piccoli contadini espoliati ed indebitati.

Ci sono però dei terreni su cui la comunità e la parte più povera di essa vanta diritti di proprietà: sono i terreni demaniali su cui esercitare diritti promiscui, sono terre da zappare, da arare, da mettere a coltura, dove fare legna, etc. Ed è su questi terreni che a Caltavuturo, il 20 gennaio del 1893, le famiglie contadine di dirigono. Al loro ritorno dal lavoro sui terreni demaniali, l'Amministrazione comunale di questo piccolo centro del palermitano, i "cappeddi" -che durante la frequentazione dei locali, degli uffici e dell'archivio comunale hanno "legalizzato" (il Sindaco più di tutti) la privatizzazione di quei terreni - fanno trovare schierato l'esercito in armi: 13 morti e tanti feriti.

Ma l'amministrazione comunale non è solo il comitato d'affari dei galantuomini (il ceto rurale siciliano, secondo Gaetano Mosca), è anche l'iatituto sociale che ha pervertito la sua funzione protettiva, assistenziale, anticiclica: da struttura di calmierazione dei prezzi dei prodotti di prima necessità è divenuta mano ra-

Gli ufficiali del 30° Fanteria a rapporto nell'atrio del Palazzo Ducale di Castelvetrano: furono i loro fucili a sedare la rivolta.

pace che arraffa sui consumi indiretti, con il focatico, con i balzelli sui muli (dei contadini) e non sulle vacche (dei proprietari di armenti), etc. Contro il Municipio e il Casino dei Civili (amministratori, funzionari, professionisti e neo ricchi) si scatena, si libera il senso oltraggiato dell'esistenza contadina.

Dal gennaio 1893 al gennaio 1894, dall'eccidio di Caltavuturo al decreto dello stadio d'assedio della Sicilia, le principali dimostrazioni contadine si rivolgono contro il sistema locale di tassazione, cioè contro il prelievo delle finanze contadine per la realizzazione delle infrastrutture (dalle strade interpoderali ai teatri) galantomesche. Il dato più importante su cui forse poco s'è riflettuto, è il senso di illegittimità della presenza del ceto medio nel mondo rurale, lo scandalo della loro condotta agli occhi del contadino; non la condotta nè la presenza dei nobili, dei baroni, dei duchi, dei principi, sono illegittime. Il mondo nobiliare era fatto di decime, ma anche di monti frumentari. Qualche anno dopo, nel febbraio del 1898 a Troina una "folla cenciosa tremante di freddo" sulla piazza del comune attendendo una prima distribuzione di frumento con cui sopperire alla scarsità del raccolto, consegnerà alla storia un tumulto con sette contadini morti. Il paese insorgerà dopochè una donna uscita a mani vuote dal Municipio ebbe ad esclamare furiosa: «Nun viditi ca ci buffunianu?» Dalla campagna dei nobili alla campagna dei galantomini, fatto soltanto di espulsioni contadine dai terreni comuni, di una tassazione crescente ed ubiquitaria, di "buffuniate":«Galantomini e malu passu dinni beni e stanni arrassu».

A questo punto non è paradossale del tutto l'affermazione del marchese di San Giuliano nella tornata parlamentare del 27 febbraio 1894: «Il proprietario siciliano dei latifondi, massime se appartiene alla nobiltà è troppo sovente frugens consumere natus, è troppo sovente un parassita, un ozioso. Anch'io lo sono perchè mi occupo di politica e di studi e non di agricoltura... ma non è uno sfruttatore; e per solito d'animo buono, cortese nei modi, pietoso verso coloro che soffrono. Infatti anche dopo la propaganda che è stata fatta adesso in Sicilia l'odio dei contadini non è verso il proprietario dei latifondi, ma verso la classe dei borghesi rurali».

Ne è un paradosso intellettuale la lettura che il marchese di San Giuliano farà di questa violenta crisi sociale siciliana, quando da profeta disarmato vorrà porre una alternativa al destino isolano bloccato dalla borghesia rurale del latifondo granicolo, esaltando le supposte capacità dinamiche dei capitali investiti nelle colture intensive della vite. C'è da aggiungere però che l'accreditamento a favore del nobile catanese contrasta assai con il profilo tracciato dal contemporaneo De Roberto ne "I viceré", attraverso il "don Consalvo de Uzeda, VIII, principe di Francalanza".

In ultima istanza, fu con il decreto di stato d'assedio per opera del generale Morra di Lavriano che ogni cosa fu messa in bell'ordine, le migliori intelligenze isolane al bando o in galera o sotto processo, i Fasci in silenzio.

Tino Vittorio

I contadini di Piana degli Albanesi consegnao le armi all'ufficio governativo: comincia la repressione del governo Crispi.

come bestie da soma nei buchi all'interno della viva terra. Per quanto riguarda invece la peronospera c'è da rilevare che le conseguenze furono catastrofiche: dai 7.962.000 ettolitri di vino prodotti nel 1890 si passa a 6.855.OOO nel '91, e poi a 3.946.OOO nel '92. Il raccolto viene quindi dimezzato. Tale recessione produttiva ha la drammatica conseguenza di intaccare paurosamente i salari dei lavoratori siciliani; a non subirne conseguenze fu solo la rendita fondiaria "messa al riparo da contratti stipulati negli anni precedenti e non soggetti a variazioni di canone corrispondenti alle oscillazioni della produzione"(I Fasci Siciliani, F. Renda).

Le vere ragioni della costituzione dei fasci sono quindi da ricollegarsi alle profonde trasformazioni della società italiana di quel tempo e alla particolare situazione che vigeva in Sicilia. Nell'isola in sostanza il malcontento dei lavoratori, che ben poco conoscono di scienza economica (come potrebbero del resto?), si acuisce nel momento in cui essi avvertono sulla loro pelle che quei contratti non possono più essere tollerati. Si ripropone in quel periodo quella che è l'antica, tragica, fatale alternativa delle grandi masse contadine per tutto il secolo scorso ed ancora in questo secolo fino agli anni Cinquanta: il brigantaggio come estrema soluzione dell'esistenza, cioè la ribellione individuale o del piccolo gruppo sfocia fatalmente nella criminalità, oppure la ribellione politica a insurrezione popolare, la marcia solidale sul feudo. Per la prima volta centinaia di migliaia di siciliani, miserabili siciliani, scelsero insieme questa soluzione politica, l'unica possibile in un paese civile. E in realtà questa ansia di ribellione politica fu dilagante. In quegli anni l'anima siciliana fu all'avanguardia della politica europea. Inconsapevolmente, come inconsapevolmente si muovono le grandi moltitudini in taluni momenti della storia, come prima si erano mossi i sanculottes della rivoluzione francese, come inconsapevolmente si mossero i mugik dello sterminato impero russo.

I fasci quindi si espandono e a tal proposito parlano le cifre: al congresso regionale del 1893 i fasci rappresentati furono una settantina, e nei mesi successivi si moltiplicarono come i funghi, fino a diventare nell'ottobre successivo ben 162, di cui quarantasei in provincia di Palermo, ventiquattro in quella di Catania, quindici a Messina, quindici a Siracusa, nove a Trapani, diciannove a Caltanissetta e trentadue ad Agrigento. Complessivamente, secondo dati che sembrano ormai essersi consolidati, gli iscritti ai fasci furono 350.000, dei quali 100.000 operai e 250.000 contadini. Una moltitudine impressionante, specie se rapportata al tempo. Non c'era alcun paese d'Europa dove in quegli anni la coscienza operaia e contadina fosse cosi pronta e nitida e soprattutto coraggiosa. Ci sono drammatiche annotazioni da fare in proposito. Uno dei luoghi dove prima e più appasionatamente dilagò la ribellione contro i grandi padroni della società, fu Corleone. I fucili dei soldati spararono per conto dei padroni; dopo quei fucili avrebbero sparato le lupare dei padroni che avevano capito come lo Stato fosse dalla loro parte. In quei giorni si gettò il seme tragico che avrebbe fatto di Corleone la patria della mafia più efferata. In quei giorni aleggiavano già le ombre di persone che dovevano ancora nascere, il sindacalista

I generali Mocenni, ministro della guerra, e Morra di Lavriano, commissario straordinario in Sicilia, che stroncarono sanguinosamente la rivolta popolare siciliana.

Placido Rizzotto che avrebbe guidato la rivolta contadina per l'occupazione delle terre e che la mafia avrebbe fatto uccidere seppellendolo vivo e incatenato in un abisso del monte Busambra, e Luciano Liggio, colui che dette ordine di uccidere e che avrebbe rappresentato una delle più tragiche realtà mafiose degli anni sessanta.

Giungiamo quindi alla primavera del 1893 con il primo grande sciopero contadino, in un primo tempo localizzato nelle campagne del corleonese, poi esteso a tutta la Sicilia occidentale. Al grido di "Viva l'unione! Abbasso i proprietari dei terreni" i manifestanti - la stampa parlò di circa 50.000 contadini scioperanti - si recarono sugli ex feudi oggetto della controversia contrattuale. A Santa Caterina Villarmosa, in provincia di Caltanissetta, a cavallo di muli, asini e puledri, i "fascianti" - così li chiamò dalle colonne del Messaggero "Mastro don Gesualdo", un giornalista profondo conoscitore delle vicende siciliane che aveva assunto l'originale psuedonumo per commentare la vicenda - si recarono nella fattoria dell'ex feudo Monte Camino di proprietà del conte Testasecca e poi nella proprietà Carrici del barone Letterio. In testa alla colonna c'era un contadino con la bandiera tricolore nazionale, e un altro con la tromba. Giunti sui feudi, i manifestanti conferirono con la controparte per ottenere "una diminuzione nei prezzi di mezzadria dei terreni...". Eguali scene si ripeterono un po' dovunque: a Caltabellotta, a Partanna, a Villafrati, Bisacquino, Contessa Entellina. In pratica i lavoratori chiedevano a proprietari e gabellotti di sedersi attorno ad un tavolo e di prendere atto delle richieste avanzate. L'azione dei fasci quindi non ebbe quei fini insurrezionali che invece i rapporti di polizia insinuavano sempre più insistentemente; chiedevano "pane e lavoro" e invece vennero "saziati col piombo".

Perchè, ci si chiede, il vasto fenomeno siciliano venne represso "manu militari"? La risposta più semplice sarebbe: perchè in quel tempo la mafia non aveva ancora la forza politica e militare per opporsi alla ribellione di decine e centinaia di migliaia di contadini. Cinquant'anni, sessant'anni più tardi i padroni si servirono del bandito Giuliano per sparare a Portella della Ginestra contro la moltitudine dei contadini che marciava sulle terre del feudo. E lo stato sarebbe stato a guardare. C'è anche una spiegazione puramente politica del motivo che indusse lo Stato a intervenire "manu militari". Innanzitutto perchè i ceti reazionari d'allora trovarono in Francesco Crispi, presidente del Consiglio dei Ministri, l'uomo disposto ad attuare ciò che Giovanni Giolitti aveva sempre negato: lo scioglimento dei fasci per "attività sovversiva". Secondariamente perchè, crollato il sistema creditizio italiano, Crispi aveva la necessità di riprendere in mano la si-

»

Galantomini e malu passu dinni beni e stánni arrassu

«*Il movimento dei Fasci siciliani è la manifestazione del grado di maturità che contraddistinse quel determinato momento storico della Sicilia».A dirlo è Giuseppe Giarrizzo, preside della facoltà di Storia dell'università di Catania. Personaggio poliedrico della cultura etnea e isolana, storico della Sicilia spagnola ma anche profondo e acuto conoscitore del mondo conrtadino meridionale, il professor Giarrizzo può essere considerato una miniera di informazioni, di notizie sul movimento operaio; di piccola statura, longilineo, amante della conversazione, Giarrizzo ama definirsi un "socialista laico" ed è pacifico assertore che nei giovani esiste una domanda sempre più alta di cultura, "anche se non qualificata".*

Nel suo ampio studio, all'interno dello stupendo, antichissimo plesso dei Benedettini, lo studioso, autore di molti saggi storici, spiega perchè «i fasci siciliani coincidano con il momento più alto della presenza politica e culturale della Sicilia nella storia nazionale» e di conseguenza perchè essi non possano essere considerati «un emblema di arretratezza», come qualcuno li definì.

«Negli anni in cui il fenomeno dei Fasci esplose, la Sicilia poteva essere considerata, e a ragione, la vera padrona d'Italia! Primeggiava infatti nel campo letterario con il "verismo" di Verga e Capuana, i quali scrissero le loro cose migliori proprio negli anni tra il 1882 e il 1895; vantava esempi di impegno culturale notevole, come Mosca, Scaduto e Orlandi che "rifondano" le basi del diritto pubblico italiano; era all'avanguardia nel campo politico nazionale in cui gli esponenti di maggior spicco erano appunto siciliani (primo fra tutti Crispi). Insomma, la Sicilia era all'avanguardia in campo nazionale ed europeo, era attivissima, in continuo fermento!»

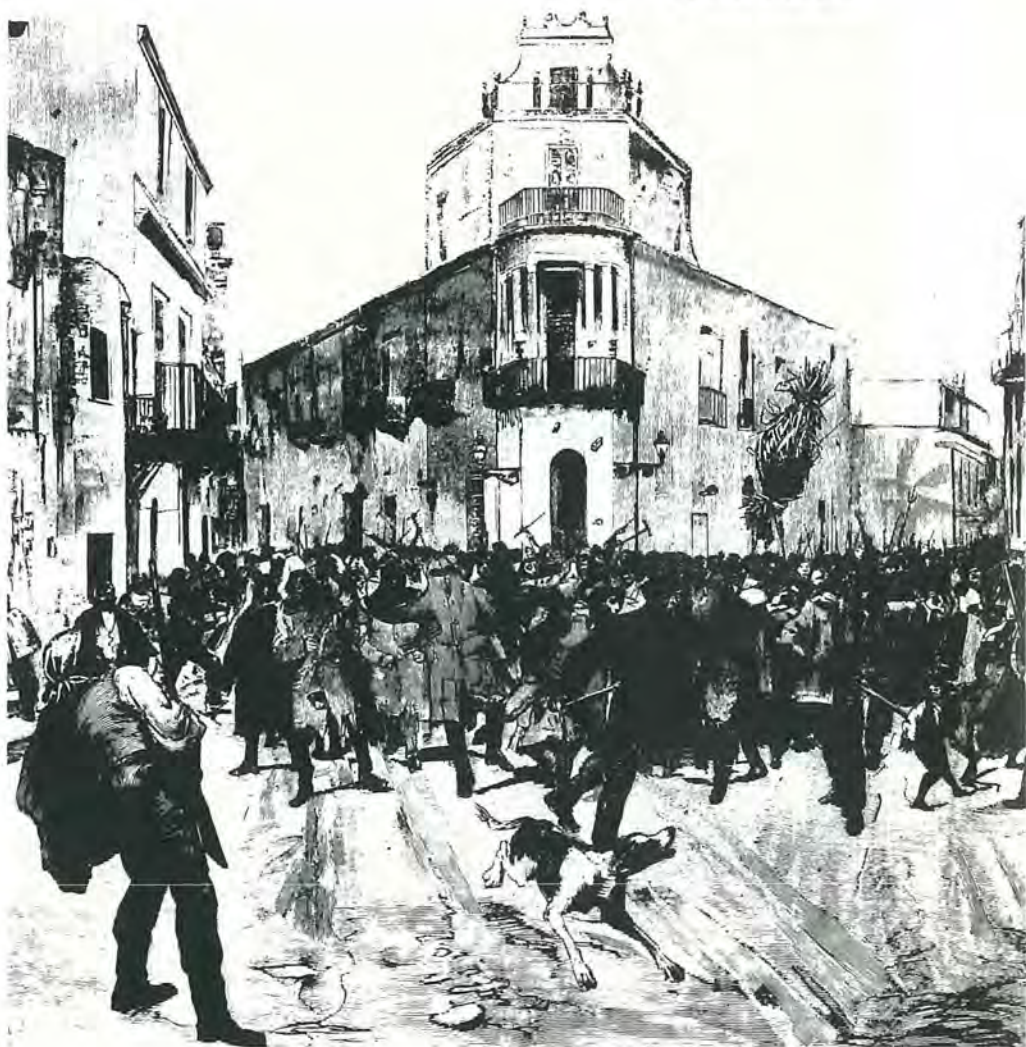
-E questo protagonismo siciliano fino a quando durò?
«la sua fine coincise col tracollo di Crispi dovuto alla sconfitta militare italiana di Adua (marzo 1896), al suo declino politico dinnanzi allo scandalo della Banca Romana. E la perdita di protagonismo si accentuerà ancor più con l'avvento al governo del Di Rudinì che, succeduto a Crispi, patirà una forte crisi di governo che non gli permetterà di recuperare quanto di buono, fino a quel momento, era stato fatto in Sicilia».

-Chi era Crispi!
«Sotto il punto di vista politico complessivo Crispi non può essere considerato un avventuriero e neppure il precursore del fascismo: la sua linea politica, in una fase molto delicata a causa della crisi agraria che si abbattè sull'Europa, fu giusta; ma è indubbio che come uomo fece molti sbagli, molti errori, specie nel quadro della vicenda dei Fasci. In definitiva lo possiamo considerare come un "prigioniero" della classe militare, prigioniero di quello che può essere considerato "il partito di corte", da cui era stato espresso in funzione antigiolitiana».

-Il partito socialista può essere considerato in un certo senso il responsabile della disfatta dei Fasci siciliani?
«Ritengo di no. Non sono d'accordo con quanto affermava Labriola, e cioè che il partito socialista pose l'epigrafe al movimento dei Fasci. E d'altra parte non è assolutamente vero che la classe dirigenziale del partito stesso non capì nulla di quanto stava accadendo in Sicilia: a tal proposito non bisogna dimenticare che Filippo Turati prese una posizione molto netta e precisa sul problema agrario. Certo il peso politico del neo partito in quel periodo storico era abbastanza ridotto...».

R.L.

De Felice, Barbati, Ciralli, Verro, Petrina, Garibaldi Bosco, Montaldo, Pico, Cassisa, Benzi, Guli (da destra verso sinistra), imputati di associazione sovversiva, nella gabbia del tribunale di Palermo.

L'assalto alla pretura di Castelvetrano: l'esempio fu seguito anche in altre città e paesi siciliani.

tuazione economico-finanziaria del paese; e lo fece ristabilendo l'ordine pubblico in Sicilia.

"Siamo al punto - aveva scritto il comandante del corpo d'armata di Palermo, generale Corsi, a Giolitti nel dicembre del 1893 - che l'alternativa fra una tolleranza non lievemente dannosa agli interessi municipali e una repressione sanguinosa potrà presentarsi in più luoghi. Qualunque comandante di distaccamento può trovarsi nel caso di dovere adoperare le armi per impedire atti di violenza del genere di Partinico e Giardinello con quelle conseguenze che si possono prevedere qui e altrove". L'esercito cioè, sulla spinta della crisi di governo che imperversava, già vedeva nell'uso delle armi la soluzione del problema Sicilia; e dopo Caltavuturo (il 20 gennaio 1893 i soldati aprirono il fuoco contro i dimostranti uccidendone tredici e ferendone molti altri), il secondo fatto di sangue di cui essi si erano resi protagonisti era stato quello di Giardinello (10 dicembre, con 11 morti). Certamente non esiste un atto dal quale si evince la responsabilità del governo Crispi nella repressione sanguinosa dei fasci, ma il modo in cui la delicata questione fu risolta è indicata dai fatti che seguirono.

Con lo stato d'assedio decretato la sera del 3 gennaio 1894 si chiude la vicenda dei Fasci. Malgrado questo l'esercito italiano, due giorni dopo, si rende responsabile di un nuovo, inspiegabile massacro, quando quattordici dimostranti di Santa Caterina Villarmosa, nel corso di una manifestazione contro le tasse comunali, vengono trucidati. La popolazione del paesino non era stata ancora avvertita dello stadio d'assedio in vigore. "Il 3 gennaio del '94 - scrive Francesco Renda - fu una data infausta per la democrazia, oltre che per il socialismo e per il movimento operaio!". Tale impressione si ebbe anche all'indomani della proclamazione dello stadio d'assedio in Sicilia e del susseguente processo che si in-

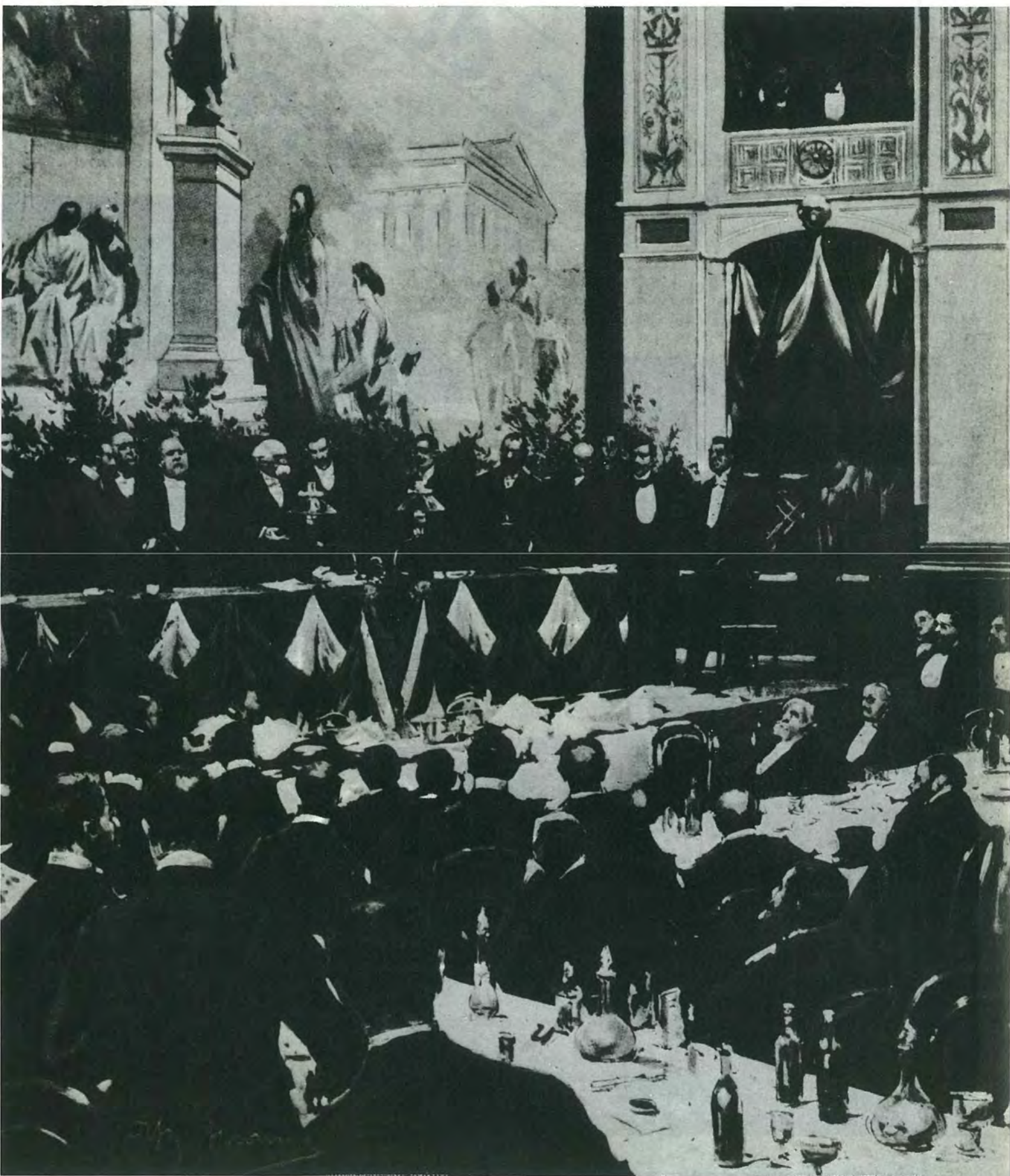
»

Palermo, marzo 1901: l'eredità dei Fasci siciliani opera anche nell'avvenire. I nuovi tumulti, cui si riferisce la foto, fanno capire che la pace siciliana è effimera.

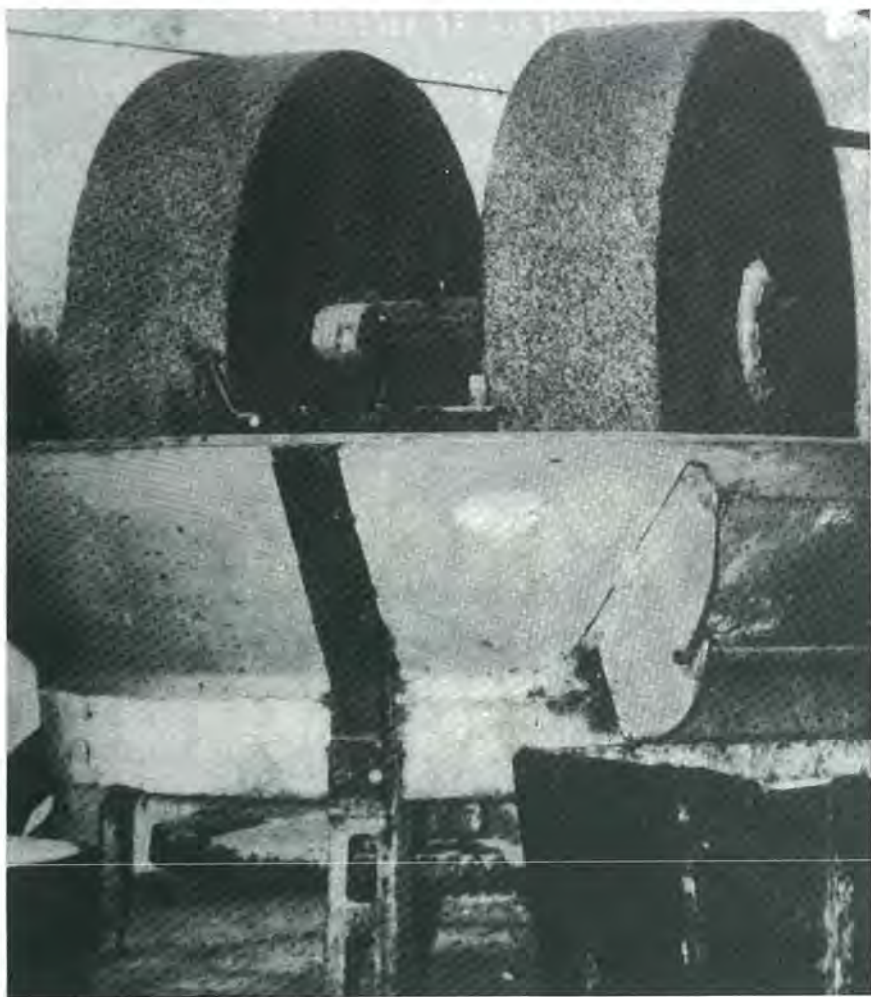
staurò contro i capi del movimento operaio e contadino, accusati di "eccitamento all'odio tra le classi" e di "rivolta armata contro le istituzioni dello Stato". Della causa dei fasci si fece interprete un giovane ufficiale, il tenente Bruglio, incaricato della difesa d'ufficio di Giuseppe De Felice:"Non sono dei volgari contravventori della legge gli uomini che seggono sui banchi degli imputati; non sono volgari di fronte alla legge, non lo sono di fronte a se stessi, non possono esserlo di fronte a nessuno. Essi sono uomini di fede e di carattere. Nè peccato la fede, nè vizio il carattere. E voi militari, come lo sapete...Un alto concetto politico informa il presente processo. Voi sapete che la sentenza che sarete per pronunciare non passerà oscura all'indice delle infinite sentenze, espressioni della giustizia e della fallacia umana; ma che essa resterà un punto nella storia della civiltà. Sarà un punto luminoso? È quello che voi giudicherete. Ma il vostro giudizio sarà storia e la storia è giudicata dalla storia!". Malgrado la felice arringa De Felice e gli altri furono tutti condannati a pene severissime.

Qual è quindi il giudizio complessivo su questa triste pagina della storia siciliana, in primo luogo, e dell'Italia in generale? Non si trattò certamente di una "jacquerie", e cioè di una rivolta isterica, male organizzata, "nella quale - come disse Gaetano Salvemini - il socialismo entrò solo perchè... questi affamati saccheggiatori di casotti daziari credettero di essere socialisti anch'essi". Il movimento dei fasci rappresenta invece il primo tentativo di centralizzare le aspirazioni e i bisogni dei contadini, tentativo in cui confluiscono le istanze millenaristiche di una classe sociale che moveva i primi passi verso istanze concrete di riscatto, di rivendicazione. E non è vero che i "fascianti" si credettero inverosimilmente socialisti: alla base di quel movimento ci fu la proposta socialista relativa alla conquista della campagna ad opera dei contadini. A questo proposito c'è da ricordare che il partito socialista, pur avendo nei confronti del problema dei contadini una visione fra le più avanzate in Europa, primo fra tutti Turati, non riuscì a trarre dalla vicenda siciliana un motivo di esecrazione della coscienza civile del paese. Non dimentichiamo però che il partito socialista all'epoca era appena nato; ed aveva altresì una classe dirigente lombarda incapace di un certo "pilotaggio" dei fasci. I socialisti quindi avevano un peso politico abbastanza ridotto che certamente influì sull'evoluzione del movimento stesso. Fu la grande occasione perduta dai socialisti nel Sud, quella che poi avrebbe drammaticamente condizionato lo sviluppo dell'isola, quella sconfitta, quella pratica debolezza che avrebbe tardato di cinquant'anni lo sviluppo della coscienza politica dei meridionali. Con il sogno insanguinato dei siciliani poveri, cadde anche la possibilità storica che i socialisti fossero lo strumento del risorgimento sociale del Meridione, gli interpreti e la grande e definitiva forza.

Ecco perchè doveva esserci l'amarezza negli occhi del "filosofo", volendo ipotizzare che egli morì nel suo giaciglio di contadino: l'occasione, o meglio la triplice occasione perduta dalla classe dei contadini, dell'intera Sicilia (che proprio nel momento in cui i fasci esplodono poteva essere definita come il centro culturale italiano, con Verga e Capuana soprattutto), e del partito socialista stesso che innegabilmente perse di credibilità agli occhi dei fascianti "superstiti" e "potenziali", l'occasione dicevamo sembrava perduta irrimediabilmente. Forse per sempre.

Rosario Lanza

L'olio di Chiaramonte

«OGGHIU», «gghiàrra», «alivitu», «alivu». *Parole siciliane: perché nessun altro paese come la Sicilia ha tanta forza d'espressione per tutto ciò che riguarda l'olivo. L'olio, la giara, l'oliveto, l'olivo: parole siciliane. Perché nessun altro paese come la Sicilia ha nell'ulivo non un semplice prodotto della terra ma un protagonista della propria cultura.*

E nessun altro paese può dare, a una sagra dell'oliva, il valore d'un ritorno alle proprie radici. Come a Chiaramonte Gulfi, il 4 dicembre: fra una distribuzione di «ranze» — il tipico pane locale cosparso d'olio — e di olive salate e una conferenza dell'esperto gastronomo Giuseppe Coria sull'olio d'oliva del chiaramontano.

4 dicembre a Chiaramonte Gulfi/ SAGRA DELL'OLIVA/

Un olio, secondo l'illustre studioso, che è il migliore di Sicilia: che, per nozione unanime, è il migliore del mondo: e allora...

Ma non rubiamo il mestiere a Coria (e a Veronelli, a De Simone, al Dell'Oglio, ad Alberti Denti, alla Pomar, e ai tanti altri esperti che sull'olio di Sicilia, e chiaramontano in ispecie, mostrano idee ben chiare); e limitiamoci a dire che non è di cattivo auspicio che ancor oggi, a tre millenni da Esiodo e nell'era dei computer, tanta allegria e tanta festa possano riunirsi — come a Chiaromonte il quattro dicembre — attorno ad un frutto della terra. Annata eccezionale, il 1983, dicono i responsabili della Camera di Commercio a Chiaromonte; annata massara, ripetono i vecchi contadini che su queste campagne hanno imparato a unire l'antichissima sapienza del mestiere con le tecniche produttive più moderne, pronti adesso a inondare — letteralmente — di finissimo olio tutti i mercati sui quali le strutture commerciali permetteranno loro di arrivare.

Ecco, questo è il punto. Ormai l'olivicoltura chiaramontana ha raggiunto uno standard qualitativo difficilmente superabile: ma saranno i poteri pubblici in grado di assicurare a questo eccezionale prodotto le strutture diffusionali adeguate? C'è da sperare di sì; diversamente, l'eccezionale annata — che non giunge per caso, ma è il vertice di anni e anni d'intelligente impegno sulla terra — sarebbe stata vana, e l'intero settore produttivo subirebbe contraccolpi non privi d'influenza sull'intera società.

Ma per ora godiamoci questa bellissima festa: mentre i produttori, la Camera di Commercio, l'Ente provinciale per il turismo e l'Amministrazione chiaramontese riepilogano il già fatto e organizzano il da fare, lasciamo che, fra le bancarelle odorose, la folla scorra lieta: con l'olivo, simbolo della Sicilia, amico della pace.

Storia d'amore fra il povero emigrante e la vecchia nobildonna

Perchè i siciliani amano la Juventus...

Infiniti motivi psicologici per capire una passione che non dovrebbe avere ragione umana e sociale. La Juventus ha modificato il destino di migliaia di emigranti che hanno scelto Torino perchè c'era la Juventus... Forse desiderio atavico di grandezza o, più semplicemente, di stare subito dalla parte del vincitore... Le follie politiche del calcio...? Per esempio i fascisti si annidano soprattutto fra gli ultras del proletario Torino, e i rossi invece fra quelli dell'aristocratica «madama»... Il giorno che Anastasi è venuto umilmente a farsi dare l'autografo da Rossi...

di Emanuele Cassarà

TORINO - Innamorarsi di una bandiera calcistica e rimanere ipnotizzato, succube, schiavo o semplicemente avvinto per l'eternità da quei colori, dai sentimenti di fratellanza imperitura che ne derivano, e ritrovarsi ad essi indistruttibilmente fedeli, è fenomeno variamente interpretato, spiegato e goduto dai sociologi in buona fede e da certi politici sprovveduti o ignoranti nelle questioni di cuore.

Palmiro Togliatti era juventino e lo esclamava e quanti comunisti austeri se ne meravigliavano delusi e stupiti. Mario Soldati ama la Juventus per nostalgia mentre Zeffirelli la odia "perchè rappresenta il potere dispotico". Ed io rido.

Faccio di mestiere il giornalista al "Tuttosport" e soprattutto il giornalista sportivo, da moltissimo tempo, e da moltissimo tempo ho capito - anche a mie spese - che in materia di tifo calcistico le analisi, le spiegazioni, le deduzioni, gli assunti, sono assolutamente ridicoli, quando ti trovi dinnanzi a un tifoso calcistico e domandi a costui perchè. Egli è. Un tifoso autentico, determinato, è un "diverso", nel giudizio di un non tifoso. Dobbiamo finirla di giudicare i diversi, di capirli a nostro modo magari per cercare di redimerli. La vita è così breve che non vedo proprio la necessità di redimere alcuno: si nasce e si muore e nell'intervallo

»

Il destino del povero emigrante il quale aveva mille motivi per odiare gli aristocratici e alla fine invece si innamorò perdutamente di una vecchia nobildonna

che ciascuno deve vivere possibilmente un po' felice, come cultura, denaro e educazione gli consentono o gli impongono. E vedete che piano piano già sto scivolando anch'io nella sociologia, già vorrei intervenire, per capire, per giudicare, magari per modificare... Perchè tutto ciò, voglio dire questo discorso che stavo per intraprendere, mi porterebbe lontano, parlando di tifo calcistico, il quale, tanto per cominciare, accomuna ricchi e poveri, colti e analfabeti, siciliani e torinesi, bianchi e negri, credenti e atei...

Da tempo, dicevo, ho smesso di andare alla ricerca dei perchè.

Per il mio giornale nel 1974 mi buttai in una complicatissima inchiesta sul "tifo dei tam tam", Juventus e Torino, le botte sugli spalti e fuori, delle opposte fazioni l'un contro l'altra armata, ma armata per davvero, spranghe e pistole.

Mi avevano detto - quelli erano anni feroci di violenza politica: cortei, assalti, espropri proletari, scioperi nelle scuole, ritorsioni, brigate rosse, squadristi neri in divisa mimetica in pieno centro di Torino - mi avevano detto, dunque, che dentro il tifo calcistico c'era di tutto questo, un gran casino. Bastava vestirsi da tifoso organizzato per evitare l'intervento della polizia, la quale, si sa, ha sempre un occhio di riguardo per il tifo calcistico, considerato - almeno allora - uno schiamazzo di ragazzi esuberanti e bisognosi di sfoghi innocenti.

Dunque pareva che tra quelli del Torino vi fossero i rossi e tra quelli della Juventus i neri. Lì per lì i conti un po' tornavano, non foss'altro che per coincidenza di colori sociali, ma anche perchè - non si era sempre detto così? - il Toro rappresentava gli operai, dunque i poveri, mentre la Juventus rappresentava i padroni, gli agiati, dunque i ricchi soperchiatori.

Non impiegai molto - era anche facile - a capire che il tutto era un inganno, una visione di fata morgana. Scoprii ben presto per esempio che un vero e proprio nucleo nero s'annidava tra i granata, mentre i più esagitati di Potere Operaio, i rossi più infuocati indossavano maglie a strisce bianco e nere. Intendiamoci, era tifo al di fuori non soltanto dalle società calcistiche torinesi, ma anche dai club organizzati dei sostenitori di entrambe le squadre. Era una mascheratura di tifosi autentici che però giocavano due giochi. Ad ogni modo dentro gli stessi club convivevano questi estremisti, conosciuti, sopportati o temuti.

La verità era dunque semplicissima: il calcio, fenomeno amoroso di massa, è microcosmo, cioè rappresentanza proiettata, della realtà, delle situazioni, dei bisogni, dei desideri degli individui ed essendo tifo calcistico una situazione emozionale-sentimentale biologica o fisiologica, dunque una specie di bacillo misterioso, ecco che questo bacillo colpisce indiscriminatamente. (Circa l'origine del fenomeno, poi, esso riguarda da noi il calcio come negli Stati Uniti il baseball o in Svizzera l'hockey su ghiaccio o in Amazzonia, tuttora, le cerimonie festose e sacrificali delle tribù indigene; è dunque un rito sociale, un momento

sociale di riconoscimento e di incontro, automaticamente alimentato, autoalimentato di continuo, con l'aiuto interessato dei mass media che qui si avvalgono di radio tivu e giornali e là di tamburi e corni sonori...)

Mi trovavo un giorno - io alpinista - sulla pista di discesa di una vetta rocciosa di un'alta montagna valdostana. Era lunedì. La mia permanenza tra i monti durava da due giorni. Incontrammo scalatori in salita. Il mio compagno domandò subito loro: cos'ha fatto ieri la Juve? Nessun luogo è più lontano da un campo di calcio come la vetta di una montagna di quattromila metri e nessun pensiero d'alpinista, cioè d'un idealista, di un sognatore, di un essere in qualche modo "superiore" alle banali e consumistiche cose del mondo parrebbe più lontano dal pensiero calcistico. Vedete che invece non è così! Vedete che un amore non cancella un altro amore se quest'altro davvero c'è, esiste. Fu una nuova lezione che cancellò per sempre le mie ambizioni di sociologo in materia di tifo.

Cosa c'è di geograficamente, strutturalmente più lontano dalla Juventus della Sicilia?

Eppure la gran parte dei siciliani di Torino - e non solo il Torino - tifa Juventus. L'amore per la Sicilia è a sua volta in un siciliano un vero e proprio fatto di tifo, cioè di irrazionale ancestrale richiamo. Il siciliano è un razionale-romantico, dunque un concreto, anche se è davvero sempre un po' disperato - come scrisse il mio amico Giuseppe Fava - e quando s'allontana dalla Sicilia egli è ancor più disperato. S'allontana per masochismo? Per disperarsi di più? Parte e va e poi rimpiange, ma difficilmente - se non da vecchio, quando si mette ambiguamente a fare il nostalgico e l'innamorato pentito e vuole tornare nella propria terra - difficilmente rimpiange davvero la Sicilia. Però l'ama, a modo suo ma l'ama e la difende. La Sicilia è vicina e lontana e il siciliano più s'allontana più si sente ad essa vicino... Non vi voglio confondere, soltanto dirvi che se prendete questa situazione sentimentale e la trasferite - in un siciliano - nel suo tifo (quando esso è ormai esploso) per la Juventus ecco che vi sarà più semplice comprendere le cose calcistiche...

Non ho mai creduto troppo al meridionalismo e all'antimeridionalismo. La divisione è semmai tra chi ha i soldi per pagare l'affitto, soldi sicuri, garantiti, e chi no, negro o bianco (come negli Stati Uniti dove il negro Young è sindaco di Atlanta) siciliano o torinese, come a Torino. Almeno oggi, nel tempo di oggi. A Torino non c'è ancora un sindaco siciliano, ma parlando di calcio, di tifo e di Juventus, a Torino nel Juventus Club di via Bogino, vale a dire il massimo club bianconero d'Italia (2800 soci), ci sono siciliani nel Consiglio Direttivo, e Pier Carlo Perruquet, originario valdostano, torinese anche di faccia, li stima e se ne avvale come fossero fratelli.

E allora avanti, vogliamo chiedere il "perchè"?

Franco Scaglio è di Messina, 37 anni, "consigliere responsabile addetto alla tifoseria". Nel club altri due suoi fratelli, Placido di 21 anni e Salvatore di 25. La moglie di Franco è della categoria "supertifosi".

Franco dice: «L'amore divampò in un pomeriggio di sole, sugli spalti. In campo giocava il Messina, quell'anno - l'unico in A - contro la Juventus. Perchè divampò, non te lo so dire. Accadde. Nel '72 venni a Torino, in Sicilia mi ricordavo di aver visto i manifesti che chiedevano arruolamenti volontari per la Fiat. Venni e trovai lavoro. Venni e subito cercai dove si incontravano quelli della Juventus. Ed eccomi qui. Ci sto bene come a casa mia. Anzi, sono arrivato a casa mia, forse lo desideravo dalla nascita...»

Torino c'entra e non c'entra. Quel siciliano arrivava qui già segnato...

Eccone un altro, lo chiamano nel salone del Club, anzi lo strappano dal televisore che trasmette "Fuga per la vittoria" con Pelè attore, naturalmente.

Orazio Tudisco, ventisei anni, di Catania. «Io credo nei segni ereditari. Mio padre è juventino, mio zio anche. Ero della Juve già a Catania nel 1970, a tredici anni. Del Catania non m'importa più».

Il bacillo gli fu iniettato probabilmente qualche anno prima, Juventus con Sivori, ma Sivori cacciato dal campo per indegnità tecnica da Heriberto Herrera, stagione 1964-65

»

Bisogno umano di stare insieme dentro una cosa sicuramente grande e vittoriosa che ripaghi della umiltà della vita quotidiana e del dolore della lontananza...

e Juve alfine vittoriosa sul Catania, a Catania, per 4-1! Sarà così?

Scaglio riprende: «In Sicilia il calcio è Juventus. Solo a Catania non c'è il nostro club. Ma vatti a leggere quanti sono i club laggiù: a Vallelunga di Caltanissetta ce n'è uno che porta ancora il nome di Lyam Brady. A Ustica c'è il club di Furino originario di quell'isola, poi a Messina sei, a Palermo cinque, a Trapani quattro, e aggiungi Siracusa, Enna, Ragusa. Tre pullman sono partiti da Canneto di Lipari per Catania-Juventus. Alle Eolie li hanno contati, sono mille juventini su mille e cinquecento abitanti...»

Un'altro bacillo fu iniettato quando la Juve (stagione '70-'71) vinse a Catania 1-0 con gol di Bettega, il primo del Bettega bianconero, del Bettega re?

«I siciliani di Sicilia ci dicono - continua Franco Scaglio - voi non dovete tifare Juve cioè Agnelli. Ma che c'entra? La Juve è internazionale, peccato Atene, la rabbia, invece noi andiamo in Sicilia, durante le ferie e reclutiamo tifosi, gli facciamo la nostra tessera, così soffrono meno, perchè devi sapere che con la lontananza l'amore è struggente, pensa al dolore di chi è laggiù, ama la Juve e non la vede mai. Invece noi gli facciamo avere il bollettino, leggono le notizie fresche di quassù, poi il tesserino di socio, gli assicuriamo il biglietto per certe partite, e anche l'occasione per un viaggio, è importante questo, per vivere».

Giuseppe Cusumano, cinquant'anni, di Caltanissetta, dice: «Da ragazzino ero già della Juve, non so come è successo, è successo. I giornali che leggevo? I discorsi che ascoltavo? Da vent'anni sono a Torino, quando vado in ferie, a Licata sulla spiaggia metto le bandiere, mi conoscono tutti e sono tutti amici juventini».

«In fabbrica qui - dice Scaglio - i siciliani sono quasi tutti juventini. Quelli nati qui, figli di siciliani, possono essere del Torino, forse per ripicca, qui i siciliani o sono juventini o sono anti-juventini, non ci sono vie di mezzo. Perchè, andiamo, la Juventus è più famosa del Torino, che c'entra il Torino?»

Il siciliano lavoratore a Torino non identifica la Juventus con la fabbrica, col padrone; come si dice? la Juve con la Fiat. È possibile ma non dimostrabile che il "tifo" attenui il personale "contrasto sociale"

tra dipendente e datore di lavoro, ne smorzi gli slanci più violenti, o esasperati, anche a livello verbale, di espressione dello stato d'animo. Così un cassintegrato Fiat, tifoso juventino, siciliano, non identifica le proprie disgrazie col presidente Boniperti. Semplicemente diventa un cassintegrato siciliano juventino in attesa di riassunzione. Così come accadrebbe se il medesimo fosse innamorato di una donna. Boniperti avrebbe influenza sulle cose?

Il presidente del Club Perruquet, dice: «C'è chi si è sistemato a Torino, si è fatta una posizione per merito indiretto della Juventus. Ci sono siciliani che al momento di scegliere la città del Nord per il proprio lavoro, hanno scelto Torino proprio perchè c'è la Juventus. Hanno scelto prima la Juve e poi il posto di lavoro...»

Il sociologo a questo punto direbbe: Juventus vuol dire grandezza, superiorità, vittoria sicura nella vita, stare dalla parte del vincitore, dunque vinco anch'io, ecc. ecc. Potrebbe esserci del vero. I tempi sono oggi politicamente più mansueti, meno sanguigni, possiamo sederci e discutere, intanto che i "fighter" e i "panthers", frange dure dell'estremismo tifoso juventino dei primi anni '70 si sono dispersi al vento, qualcuno in galera ma altri cresciuti e riappacificati. Oggi i licenziati, i cassintegrati, prendono i soldi che restano in casa e vanno a vedere la Juve. Bisogna pur vivere! Continuo a pensare che la sociologia non c'entri e le analisi non servono. Scopro che un tifoso siciliano di Torino ha votato Novelli sindaco comunista e poi ha scritto ad un giornale approvando il lutto al braccio della Juventus per la morte di Umberto II. La torinesità vagamente monarchica di quel gesto juventino, aveva talmente affascinato il siciliano tifoso operaio votante comunista? Vedete che è un "busillibus"?

Continua Perruquet: «I siciliani del nostro club fanno sacrifici per la squadra che i torinesi non farebbero mai; sono genuini, sinceri, partono in autostop per mancanza di soldi, e vanno dopo aver racimolato i soldi del biglietto di curva. Sono fedeli. Per Birmingham, Coppa dei Campioni, una dozzina di siciliani sono partiti accordandosi con i camionisti dei docks, qui accampati. Altri hanno fatto gli straordinari al mattino alle tre, ai mercati generali, per pagarsi il viaggio. Poi alle sette sono andati a lavorare dove lavorano sempre. Hanno un ideale forte, sarà solo sportivo, ma è bello, come è bello credere in qualcosa in modo sincero».

Lo conferma Nino Sforza, presidente dell'altro grosso club di Torino, il "Primo Amore", duemila soci, di cui trecento siciliani, tanti quanti i torinesi-torinesi.

«Il tifo, che io chiamo amore, smussa gli eventuali dissidi tra persone di carattere diverso perchè di origini, educazione diversa. Ho amici in Svizzera, lassù per i nostri emigrati è ancora dura, mica come a Torino dove non esiste più il problema. Bene, se sono soci di un club juventino e in Svizzera i club sono molti, italiani e svizzeri stanno insieme, si stimano e si aiutano, partono da Basilea e sullo stesso pullman arrivano qui, addirittura dimenticando che i loro portafogli sono tutt'altro che uguali e le sicurezze nell'avvenire anche...»

Il tifo come mezzo di uguaglianza sociale, idea che lega, unisce...

La Juventus l'aiutò negli anni 70 con l'ingaggio del popolare Anastasi, idolo naturale dei siciliani di tutto il mondo juventino.

Quando venne il Paris St. Germain a Torino Anastasi lo trovarono davanti alla porta degli spogliatoi, timido che non osava portar dentro il figlioletto che voleva l'autografo da Rossi... Perruquet e i suoi ve lo introdussero sulle braccia sollevate!

Bisogna pur vivere. E se per vivere un po' meglio, strappando lembi di serenità alla vita, l'amore per la Juventus ci aiuta, siciliani o no, perchè discutere, analizzare?

Un siciliano a Torino, se ama la Juve, dentro un club bianconero ci sta bene, sente calore, si sente più forte perchè un po' più libero. Offrirgli altro, altro di tutto, non è da escludere, se ne preoccupi chi deve, chi può. Intanto vado alla partita e grido viva la Juventus.

Emanuele Cassarà

I motivi per abbonarsi naturalmente.
Ce ne sono tanti.
Vogliamo vederne qualcuno?

I dei

1

Anzitutto:
quello che state leggendo.
Inchieste, attualità,
spettacolo, cultura, sport
«I Siciliani»: una rivista
che non è seconda a nessun'altra
in Italia. Una rivista che è anche
un libro da conservare come memoria
di tutto ciò che è degno
di essere ricordato in questi anni:
in Sicilia e fuori

3

«Gente di rispetto»
di Giuseppe Fava:
uno dei classici
della letteratura
siciliana
contemporanea
È l'omaggio per
i nostri abbonati
di quest'anno:
un libro per
andare a fondo
nel teorema
della mafia

2

«I Siciliani» ha un difetto: va a ruba.
Ma per voi non c'è pericolo di
trovarlo esaurito in edicola:
con l'abbonamento le prime copie saranno vostre.

Cruise a Sigonella. Per la prima volta in Europa una città di seicentomila abitanti è diventata di fatto una base missilistica... A pochi chilometri da Catania, uno dei più importanti obiettivi militari del mondo: questa, senza mezze parole, è l'incredibile realtà in cui si sono svegliati un bel giorno i catanesi. Ma si sono svegliati per davvero?

I missili in città

di Miki Gambino
foto di Ezio Costanzo

Storie di ordinaria moria: su "Repubblica" Ronchey insinua il dubbio che i pacifisti europei siano manovrati da infiltrati russi. Non lo sappiamo, così come non sappiamo quanti di questi bolscevichi siano riusciti a farsi intervistare dai rilevatori dell'Abacus per far salire fino al 59% la percentuale degli italiani che farebbe volentieri a meno dei missili. Certo la cosa ci preoccupa, quasi quanto l'idea di avere i Cruise a due passi. A proposito di Cruise, finalmente sono arrivati i primi, sistemati provvisoriamente in quel luogo notoriamente lontano da centri abitati che è la base USA di Sigonella, a 15 chilometri da Catania, a 1O da diversi altri paesi della zona; e sono successe cose da pazzi: tre spioni sorpresi a carpire i terribili segreti

»

COMISO
ALERMO
SIGONELLA
CATANIA
MISTRETTA
ss20

della base e prontamente arrestati, perquisizioni in casa di un giornalista, catene umane da Sigonella a Catania. Fuori dalla base le volanti di polizia e carabinieri ringhiano ai passanti, entrare e uscire da Sigonella è diventato difficile anche per il personale italiano che vi lavora dentro da dieci anni, mentre le autorità americane sparano raffiche di "no comment" anche se gli chiedete se è una bella giornata.

Persino il catanese, personaggio notoriamente incline alla strafottenza, comincia a preoccuparsi: nei bar le discussioni sui Cruise cominciano timidamente ad inquinare quelle sul Catania calcio, qualcuno ci scrive: un lettore propone di radere al suolo Catania e ricostruirla magari un pò meglio a Erice che è, secondo lui, un posto molto più bello per viverci; un altro lettore più pragmatico propone invece di far pagare un canone d'affitto dei nostri destini agli americani; l'idea non è malvagia: un canone annuo più un supplemento in caso di guerre nucleari o incidenti, diciamo un milione di dollari a siciliano, o è troppo?

Scherzi, naturalmente. Chi invece non scherza affatto è Mitterand che ha trovato la soluzione più ovvia al problema nucleare: da oggi in poi ogni edificio francese dovrà essere fornito di rifugio antiatomico; all'insegna del "salviamo il salvabile" i francesi si preparano già al postnucleare.

Ma loro almeno si preoccupano. I nostri parlamentari sono invece lievemente meno sensibili al problema dei missili da quando hanno scoperto che non vi si può viaggiare sopra gratis, e alla camera durante il bel discorso di Ingrao sui valori della pace qualcuno si concedeva alla bouvette, altri sbadigliavano discretamente. Certo, c'è Craxi che vuole andare in Bulgaria a discutere, ma con chi?Di Cruise comunque si parla molto, persino più che di Pippo Baudo; l'unico punto oscuro nella storia di questi "sigari" micidiali è quello della "doppia chiave": gli americani volevano darcela, ma noi per risparmiare l'abbiamo rifiutata, cosicchè quando verrà l'alba fatale forse nemmeno ci sveglieranno per avvertire. In compenso ci hanno dato la portineria, con annesso manualetto di istruzioni in italiano: quando suonano al cancello del Magliocco di Comiso il poliziotto-portiere va a vedere chi è. Se dall'altra parte c'è un individuo coi capelli a spazzola, che dice "yeah" e indossa una vistosa camicia a quadri, il portiere apre e fa accomodare; se invece a suonare è stato un ragazzo un pò trasandato che straparla di pace, o peggio ancora una femminista, il poliziotto nel migliore dei casi lo ferma per accertamenti.

Intanto i lavori fervono, e non solo a Comiso: a 20 chilometri da Comiso c'è una strada, da tempo abbandonata a sè stessa, che collega il ragusano con S. Agata di Militello, comune che si trova ai piedi della zona montuosa dei Nebrodi. Da qualche mese intorno a questa strada si eseguono a ritmo frenetico lavori di ristrutturazione ed ampliamento.

Piccolo flash-back: una mattina di ottobre, Mistretta, Nebrodi. Una jeep militare modello AR 76 si arrampica lungo la strada che porta al paese lasciandosi dietro paesaggi boscosi e bellissimi. Dentro ci sono due colonnelli. Ma che c'entra Mistretta coi missili, e che ci vanno a fare due alti ufficiali in un paesino di allevatori e mercanti? Ci vanno, appunto, a mercanteggiare. Le autorità militari italiane hanno deciso l'installazione di un poligono per le esercitazioni di tiro nella zona montuosa dei Nebrodi, che è inserita da una legge regionale tra le zone da destinare a parco naturale e che con i suoi pascoli dà lavoro a 5000 allevatori. Decisione già per sè stessa strana e discutibile. Ma la stranezza più grande è l'ampiezza del futuro poligono: 17.000 ettari di terreno, in pratica una fetta di Sicilia, mentre il più grande poligono già esistente, quello sardo di Capo Teulada, ne misura appena 220. Inconsueto è anche l'accanimento col quale i militari perseguono il loro obiettivo: agli allevatori poco disposti a cedere i loro terreni sono state offerte cifre spropositate, fino a 10 milioni ad ettaro. Per avere quei terreni i militari sono disposti a perdere non solo enormi somme di denaro, ma anche la credibilità, e forse la faccia.

L'ex sindaco di Mistretta Giuseppe Andreanò ha seccamente smentito il Capo di Stato Maggiore della Sicilia Gualtiero Stefanoni che in una intervista aveva pubblicamente affermato di aver ricevuto, in merito alla installazione del poligono sui Nebrodi, il pieno consenso degli amministratori dei comuni della zona. Un'intera commissione, quella istituita per decidere l'installazione del

poligono, fu praticamente costretta a dare parere favorevole, sulla base della presunta disponibilità dei comuni interessati agli espropri; una disponibilità che in realtà non c'è mai stata. Un membro della commissione, Gaetano Silvestri, chiede da tempo di aver rilascata una copia dei verbali delle sedute ottenendo in cambio soltanto sgarbati rifiuti.

Ma perchè tanta tracotanza? Le autorità militari non si pronunziano, ma sui Nebrodi nessuno ha dubbi: i 17.000 ettari di terreno nei boschi del messinese serviranno da immenso nascondiglio per i Cruise di Comiso che, come ormai sa anche Pietro Longo, possono spostarsi rapidamente da un punto all'altro su rampe di lancio mobili. E quella strada in costruzione lascia che i sospetti si rafforzino...

La Sicilia dunque si è trasformata in un immenso arsenale nucleare, e, in maniera forse impalpabile ma incontrovertibile, non sarà mai più la stessa Sicilia; e qui il discorso si fa serio, inevitabilmente.

Un recente sondaggio ha dimostrato che il 58% degli italiani è contrario all'installazione dei Cruise e la percentuale sale man mano che si scende al sud, con punte massime in Sicilia, ma è un dato statistico che non trova riscontri pratici: "Qui riscopro la gioia di non essere solo, di condurre una lotta condivisa da altri - siamo a Roma il 22 ottobre, e a parlare è un ragazzo del campo di Comiso - in Sicilia questa estate eravamo sempre in due o trecento al campo, ma ci sentivamo irrimediabilmente soli".

Solitudine del pacifista in Sicilia, ovvero indifferenza di un popolo. A prendere le botte a Comiso è stata sopratutto gente di Torino, di Varese, di Biella, di Stoccarda, di Anversa, di Latina; qualche siciliano, pochissimi comisani. Allo stesso modo nei nove paesi dei Nebrodi sui quali sorgerà il poligono di tiro il rifiuto dapprima nettissimo della gente del posto si è via via ammorbidito di fronte alle consistenti offerte economiche dei militari, e chi continua a battersi per il no alla militarizzazione come il sindaco di Mistretta Vincenzo Antoci rischia di ritrovarsi da un giorno all'altro come un condottiero che girandosi un attimo indietro scopre che le masse che credeva di guidare sono tornate a casa, lasciandolo solo. E ancora la stessa indifferenza la ricordiamo tra le pie-

»

ghe del sorriso del sindaco di Pantelleria Giovanni Petrillo che qualche mese fa, affabilmente, ci spiegava come secondo lui fosse inutile battersi contro i militari che pezzo a pezzo gli stavano rilevando l'isola, dal momento che i soldati quando si mettono in testa una cosa non c'è verso di smuoverli.

La Sicilia, per la sua importantissima posizione strategica e per la futura presenza dei Cruise americani, si sta rapidamete trasformando in uno dei cardini della struttura militare della Nato, ma i siciliani sembrano non accorgersene, o fanno finta di niente. Un atteggiamento che amareggia e induce a delle riflessioni: essere siciliani non è una condizione solo geografica, ma anche dello spirito: essere nati in Sicilia, scegliere di restarvi, pone di fronte ad altre scelte, difficili ma inderogabili. In Sicilia non basta non schierarsi con il potere mafioso per avere la coscienza tranquilla, bisogna fare qualcosa contro di essa; eludere il problema, farsi gli affari propri, è una dei tanti modi di stare con la mafia. Allo stesso modo non basta pronunziare generiche dichiarazioni di amore per la pace, poiche i missili a Comiso porteranno un'ipotesi di morte nucleare dentro le case di tutti i siciliani.

Ma il discorso sulla pace non è solo siciliano, ma universale: le prime pagine dei giornali sono piene negli ultimi tempi di segnali tragici ed inquietanti. L'abbattimento del Jumbo sudcoreano, le stragi nel Libano, lo sbarco dei marines a Grenada, sono avvenimenti che non possono essere considerati separatamente l'uno dall'altro. In realtà il mondo è attraversato, sia pur contro la volontà di milioni di persone, da una "cultura della guerra" che ha padrini enormemente più potenti e determinati dei fautori dell'orientamento opposto, quello pacifista.

Parallelamente a questa riflessione bisogna farne un'altra: la proliferazione delle armi nucleari si appresta a diventare un processo irreversibile. All'installazione di Pershing e Cruise in Europa i sovietici hanno già risposto annunziando quella di SS 21 ed SS 22 in Germania Est ed in Cecoslovacchia; di conseguenza per tenere in piedi la facciata del cosidetto "equilibrio del terrore" la Nato dovrà aggiungere altre armi al suo arsenale, e così di seguito in una insensata spirale. In un non molto lon-

»

Dove sono le altre fabbriche di guerra in Sicilia

Oltre a Comiso, di cui ormai tutto quanto si sa, e al poligono dei Nebrodi, le cui reali funzioni restano invece un mistero, molte altre sono in Sicilia le zone militarizzate. Eccone una mappa:

SIGONELLA (CT)

Base aereo-navale statunitense, ospita una pattuglia di aerei antisommergibile AS Lockeed e l'intero Fleet Logistic Support Squadron 24, che ha un importantissimo compito di appoggio e rifornimento per le portaerei e le altre unità della sesta flotta USA di stanza nel Mediterraneo. All'interno della base operano circa 5000 militari americani. È probabile che la base svolga anche funzioni di deposito e manutenzione delle testate nucleari in dotazione alla sesta flotta.

TESTA DELL'ACQUA (SR)

Vi è stata recentemente installata una delle stazioni radar più potenti d'Europa, e sono in costruzione uffici ed abitazioni che dovrebbero ospitare un migliaio di militari.

Le foto di questo servizio sono state scattate da Ezio Costanzo durante la grande manifestazione contro i missili che si è avuta a Roma il 22 ottobre.

PACHINO (SR)
È sede di un altro centro di avvistamento radar e nel suo territorio si svolgono di tanto in tanto delle "guerre simulate" organizzate dalla Nato; cinque anni fa nel corso di una di queste esercitazioni venne ucciso per errore un contadino e sterminata un'intera mandria di buoi.

COSTA NORD DI SIRACUSA
Tra il cementificio Unicem e gli stabilimenti Montedison si trova il pontile d'attracco per le navi della sesta flotta USA, che utilizzano per il rifornimento di gasolio i serbatoi della Esso e della Montedison. Più al largo viene effettuato il rifornimento di sommergibili nucleari e portaerei.

PRIOLO (SR)
Nella zona di Cava Sorciara, sui monti Climiti, si trova un arsenale sotterraneo della Nato all'interno del quale trovano posto, sotto la custodia di personale della nostra marina militare, esplosivi e missili, oltre ad immnse riserve di materiale da vettovagliamento e sanitario. Tutta la zona è off-limits.

ISPICA (RG)
In contrada Marza si trova una base radar della Nato. Anche qui, come a Testa dell'Acqua, sono in corso espropri che preannunziano ampliamenti e ristrutturazioni.

SFERRACAVALLO (PA)
Nei dintorni del paese, all'interno di immense caverne naturali, si trova un arsenale della Nato simile a quello di Priolo; la sua costruzione risale agli anni '50, ma intorno al materiale contenutovi e alle attività che vi si svolgono è sempre stato mantenuto il più stretto riserbo, e tutta la zona è sorvegliata a vista.

BIRGI (TP)
Questa località a pochi chilometri da Trapani è sede di un aereoporto militare che ospita gli F104 dell'aviazioni italiana e numerosi velivoli da trasporto, anche statunitensi. Attualmente all'interno dell'aereoporto sono in corso lavori di ampliamento che fanno prevedere un rilancio in grande stile dell'attività della base.

PANTELLERIA (TP)
Su quest'isola situata in posizione di grande importanza strategica a metà strada tra l'Africa e la Sicilia ferve da diversi anni un'intensissima attività militare; vi si trova una potentissima stazione radio e sono ormai quasi ultimati i lavori di costruzione sulla Montagna Grande del cosidetto "Fungo", un'imponente costruzione cilindrica alta un centinaio di metri che celerebbe, secondo molti, un gigantesco apparato radar in grado di tenere sotto controllo l'intera area del mediterraneo. Pantelleria è anche sede di un poligono di tiro e di una caserma del genio pionieri. Sono inoltre in corso lavori di ampliamento dell'aereoporto militare.

LAMPEDUSA (TP)
Anche qui si trova una base radar gestita autonomamente da personale americano. Sono in corso, sempre su richiesta della Nato, numerosi espropri.

M.G.

tano futuro i destini del mondo saranno in mano ad oscuri ufficiali posti di volta in volta a guardia delle stanze dei bottoni delle due superpotenze. Basta un esempio per tutti: i nuovi missili sovietici saranno dotati di un sistema difensivo che li porrà in stato di "preallarme" automaticamente, al solo apparire sugli schermi radar di un oggetto che provenga in volo dall'Europa Occidentale a velocità inconsueta. Da quel momento l'ufficiale preposto al controllo dei missili avrà due minuti di tempo per valutare il genere e la portata del pericolo e decidere se disinnescare o meno gli ordigni già pronti al lancio; non ci sarà il tempo di avvertire il comando supremo, nè di mettere in funzione il filo diretto tra Washington e Mosca che in passato ha scongiurato gravissimi passi falsi. Un uomo solo dovrà decidere per tutti, e le possibilità di un errore dovuto a paura o precipitazione saranno altissime.

In queste condizioni il nostro modo di vivere, di pensare, la nostra filosofia, dovranno fare i conto con un sentimento devastante, la precarietà: continuaremo a mangiare, dormire, andare al cinema, procreare figli, fare l'amore, scrivere e far di conto ma ogni nostro atto sarà venato da un filo d'irrealtà e di comica follia, poichè ognuno di questi atti potrebbe essere l'ultimo.

Si può ancora fare qualcosa prima di giungere a tanto? Forse si, ma bisogna innanzituto confutare la teoria dell'equilibrio del terrore: le scelte politiche dei governanti delle due superpotenze, improntate a quella "cultura della guerra" a cui accennavamo prima, non danno sufficienti garanzie sulla loro volontà di evitare a tutti i costi il conflitto, ma dimostrano semmai esattamente il contrario: qualora se ne presentasse la necessità nessuna delle due parti esiterebbe nell'innescare il primo missile; si cercherebbe, tuttal'più, di limitare il conflitto ad un teatro ben determinato, evitando il coinvolgimento diretto dei territori di USA ed URSS.

Inoltre la storia insegna che non esiste arma, per quanto terribile al suo apparire, che l'uomo non abbia perfezionato ed usato abbondantemente nel corso dei secoli. Certo, il nucleare è un'altra cosa, ma Hiroshima e Nagasaki non sono titoli di film dell'orrore.

Miki Gambino

LE CARICHE CONTRO I PACIFISTI

A colpi di manganello, non certo di codice...

Uso legittimo dei mezzi di coazione fisica: cosi nel linguaggio burocratico vengono denominate le "cariche" che la Polizia talora compie contro degli assembramenti di persone che si reputino illeciti. Il film degli "incidenti" a Comiso dell'8 Agosto e del 26 Settembre fa venire alla mente le tristi immagini degli "Zomo" polacchi che aggrediscano i pacifici e mansueti cortei di Solidarnosc o dei Carabinieros cileni che si scatenano contro gli altrettanto pacifici e mansueti dimostranti cileni, a cui la congiuntura internazionale ci ha ormai rassegnato. Eppure una differenza ci deve pur essere fra un Ordinamento Giuridico democratico, il militar-comunismo del generale Jarulzeski ed una repubblica delle banane.

Per la verità quello dell'uso legittimo dei mezzi di coazione fisica compiuto delle forze di Polizia in servizio di pubblica sicurezza è uno dei punti dolenti, una ferita senguinante inferta all'Ordinamento democratico della Repubblica dalle norme e dalla prassi proprie del regime fascista.

Soltanto nel 1963 la Corte Costituzionale ha cancellato l'assurda ed incivile norma di cui all'art, 16 del C.P.P. che impediva aèèla magistratura di procedere contro gli Ufficiali o agenti di Polizia o dei carabinieri per i fatti compiuti in servizio e relativi all'uso delle armi o di altro mezzo di coazione fisica.

Nella prassi giurisdizionale però la mentalità statolatra che era alla base di tale norma ha continuato ad orientare una magistratura conservatrice, non ancora guarita dal complesso di asservimento al "sovrano", che è rimasto profondamente radicato per lunghi anni nel sistema giudiziario.

Ciò ha portato ad una serie di arbitrarie assoluzioni in ordine ai delitti connessi all'abuso dei mezzi di coazione ed a una giurisprundenza piuttosto "lassista" sul punto.

Tuttavia con l'affermarsi della coscienza democratica questa giurisprundenza ha fatto il suo tempo ed è sempre meno condivisa dai magistrati. Il Tribunale di Padova con la nota sentenza sulla vicenda del N.O.C.S. ha ribadito recentemente il principio-banale ma non del tutto pacifico (se si considerano le reazioni di una parte del mondo politico ed in particolare del P.S.D.I.) che in un Ordinamento giuridico democratico non possono esistere area di esenzione dall'osservanza della legge penale, anche per chi persegue, o pretende di perseguire, i fini dello Stato.

È evidente, pertanto, che l'uso dei mezzi di coazione fisica a parte delle forme di Polizia in servizio di

ordine pubblico incontrerà dei limiti ben precisi che sono quelli fissati dal codice penale ed in particolare dall'art. 53 che recita: "...non è punibile il Pubblico Ufficiale che, al fine di adempiere un dovere del proprio ufficio fa uso ovvero ordina di far uso delle armi o di altro mezzo di coazione fisica, quando vi è *costretto* dalla *necessità* di respingere una violenza o di vincere una resistenza all'Autorità...". La norma respinge respinge la liceità dell'uso delle armi e di goni altro mezzo di coazione fisica quando all'ipotesi in cui l'agente sia stato *costretto* dalla "necessità"... "di respingere una violenza o di vincere una resistenza all'Autorità".

Deve poi rivelarsi che laddove si parla di "resistenza all'Autorità" deve farsi riferimento ad un comportamento concretamente minaccioso nei confronti della Autorità poiché la Giurisprundenza della Cassazione in tema di resistenza a Pubblico Ufficiale (art. 337 C.P.) ha praticamente stabilito che non costituisce reato la mera resistenza passiva.

Pertanto l'autorità di Polizia può adoperare lecitamente dei mezzi di coazione fisica soltanto quando si trovi nella necessità di respingere una violenza o di vincere una resistenza (minacciosa) all'Autorità. Quando vengono superati colposamente i limiti stabiliti dalla legge gli agenti risponderanno a titolo di colpa dei fatti commessi, laddove questi siano preveduti dalla legge come delitti colposi. Nell'ipotesi in cui venga superato anche il limite dell'eccesso colposo gli agenti risoonderanno comunemente per tutti qeui fatti che integrano delle ipotesi di reato.

Vien da chiedersi a questo punto da dove si avenuta fuori per le forze dell'ordine la "necessità" di vincere la resistenza (peraltro pacifica) frapposta d ai pacifisti all'ordine di sgombero della Polizia. Evidentemente si farà ricorso alla norma di cui all'art. 219 C.P.P. che stabilisce che la Polizia giudiziaria, anche di propria iniziativa, deve impedire che i reati vengano portati a conseguenze ulteriori. Ammesso che i pacifisti seduti innanzi ai cancelli del Magliocco stessero commettendo il reato di blocco stradale, la Polizia giudiziaria avrebbe dovuto impedire che il reato venisse portato ad ulteriori conseguenze, dciogliendo gli assembramenti che impedivano il transito dei veicoli.

Senonchè il contenuto concreto della norma in parola è difficle da individuare ed è fonte di continue oscillazioni della prassi giudiziaria tant'è che la stessa norma è stata invocata sia per sequestrare i beni dei parenti dei sequestrati, al fine di impedire alle famiglie di pagare il riscatto, sia per allentare temporaneamente le indagini, la fine di consentire alle famiglie di pagare il riscatto. La logica vuole che per impedire un reato minore non se ne debba commettere uno maggiore, Non si può pretendere un reato .....ad ogni costo.

In ogni caso nell'impedire il reato l'azione coattiva delle forze di Polizia non può superare i limiti di cui all'art. 53 C.P. Pertanto di fronte all'atteggiamento di pura resistenza passiva, non violento e non minaccioso dei pacifisti la Polizia non poteva usare legittimamente alcun mezzo di coazione fisica.

Se proprio voleva sgomberare l'asse stradale per garantire la libertà di circolazione la Polizia non doveva far altro che sollevare da terra i pacifisti uno per uno e spostarli ai bordi della strada. La selvaggina caccia all'uomo scatenata dalla Polizia l'8 agosto (ed il 26 settembre), documentata dalle agghiaccianti fotografie e testimonianze pubblicate dall'I.M.A.C., non trova alcuna giustifificazione legale, costituisce una palese violazione della normativa che regola l'uso legittimo dei mezzi di coazione ed esige una adeguata sanzione. Se nei riguardi delle cariche strettamente finalizzate a sciogliere gli assembramenti e a liberare l'asse stradale si può parlare di eccesso colposo nell'uso dei mezzi di coazione (e pertanto si dovrà rispondere a titolo di colpa delle lesioni provocate ai pacifisti), per tutte quelle azioni successive e non finalizzate allo sgombero si va al di fuori anche dei limiti dell'eccesso colposo.

Quando la polizia dopo le cariche si reca nel campo della "Verde Vigna" ed aggredisce i medici e bastona una altra volta i feriti che erano stati lì ricoverati (secondo le testimonianze raccolte dell'I.M.A.C.), quando vengono distrutte o danneggiate tuttel e auto in sosta ai bordi della strada, quando vengono attaccati i fotografi e distrutte le macchine fotografiche o le cineprese, quando una "squadra" di Poliziotti si reca di fronte al campo dell'I.M.A.C. per continuare ad aggredire i pacifisti che tornano al campo. allora è evidente si stato non vi può essere alcuno straccio di invocata legalità che possa coprire.

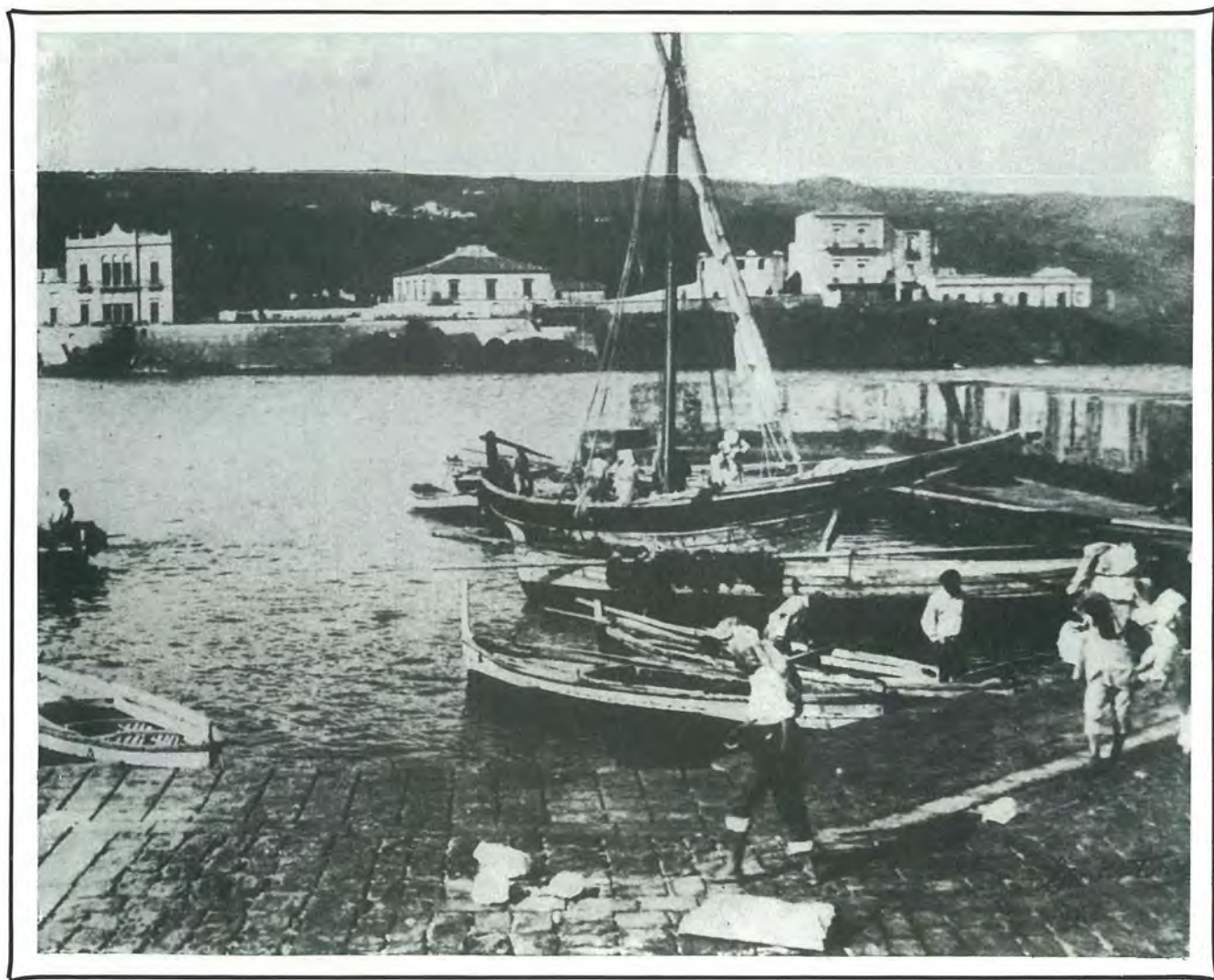
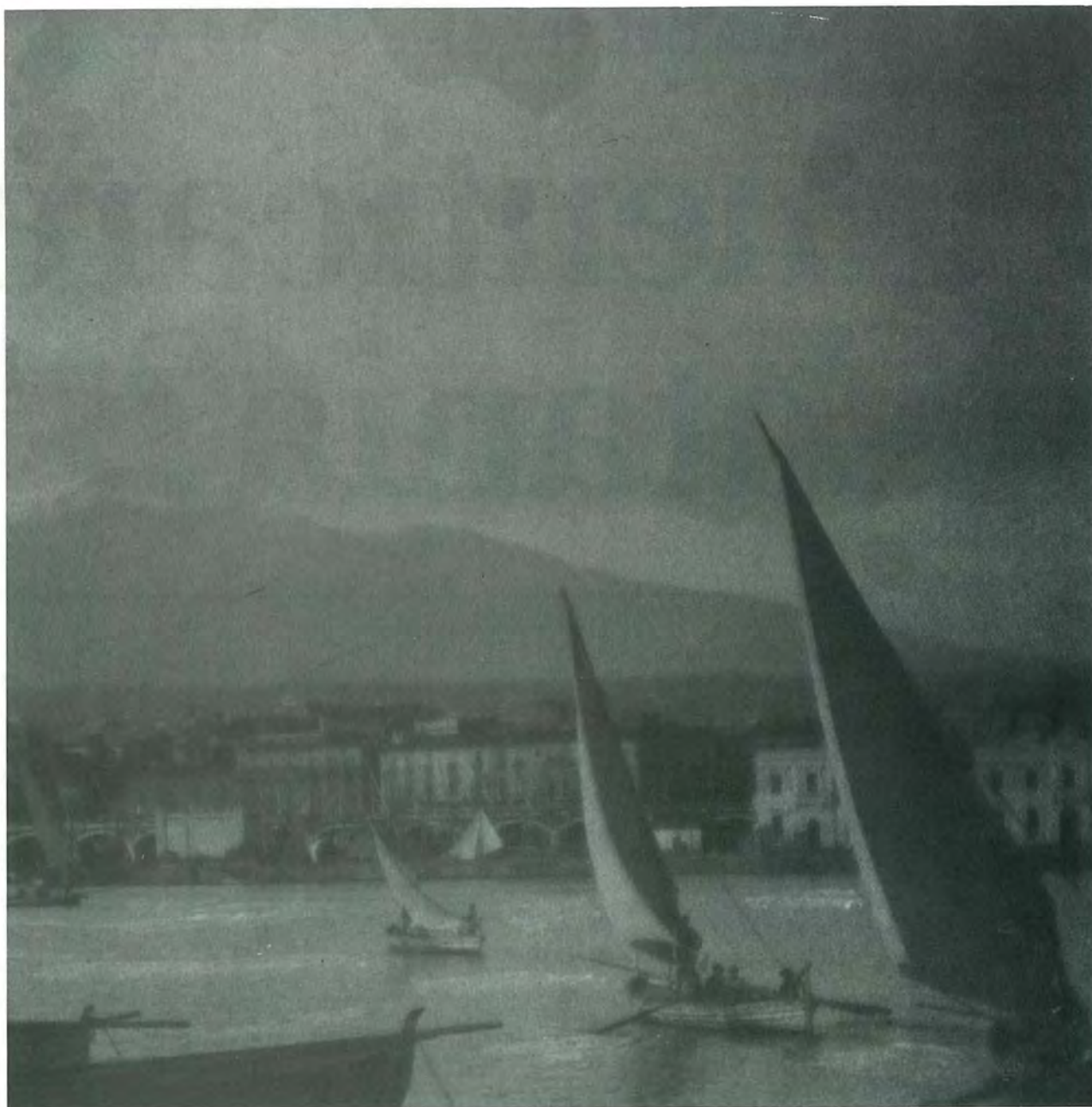
È chiaro che questi "eccessi" non possono essersi verificati... per caso. Evidentemente sono stati preordinati. Pertanto i responsabili dell'ordine pubblico devono rispondere a titolo di dolo, in una con gli agenti materiali, per tutti quei fatti che non hanno alcun rapporto causale con lo sgombero delle strade attorno al Magliocco. E sarebbe auspicabile che la magistratura locale, così sollecita nel perseguire i presunti reati commessi dai pacifisti, procedesse con altrettanta sollecitudine nei confronti dei reati commessi dalle forze dell'ordine, sia pure con la speciale procedura di cui alla legge Reale.

Fatti vergognosi (per lo Stato) come quelli dell'8 agosto non si devono ripetere più e non si ripeteranno se la magistratura, facendo il suo dovere, farà risuonare il tintinnio argentino delle manette alle orecchie dei responsabili dell'ordine pubblico di Ragusa.

Domenico Gallo, magistrato

TEATRO
METROPOLITAN
CATANIA
martedì
12 dicembre 1983
ore 21.15
ELISA MONTE
DANCE
COMPANY
martedì
10 gennaio 1984
ore 21.15
PIROBOLUS
DANCE
THEATRE
martedì
28 febbraio 1984
ore 21.15
MOMIX
DANCE
(Estados
Unidos)
PRIMA
RASSEGNA
INTERNAZIONALE DI
DANZA MODERNA

Immagini di una città che esiste solo nel ricordo

Dimenticare Catania?

di Mariano Vacirca
foto di Luigi Martinez

"Civile", "urbano", "cittadino": parole che indicano - indicavano? - l'essere umano in rapporto con altri esseri umani, in una dialettica sociale, culturale e politica che rappresentava il serbatoio entro il quale ciascun individuo si realizzava come uomo. L'uomo liberato, agli albori della moderna civiltà (per dire la nostra civiltà occidentale) coincideva con l'uomo abitante la città. Oggi - e come potrebbe essere il contrario? - l'uomo scappa dalla città, anche da questa città, e ridiventa individuo slegato

da quella ragnatela di rapporti e di abitudini che lo rendevano parte di un tutto.

L'uomo e la città di Luigi Martinez sono componenti di un mondo che non esiste più: l'uomo liberato di cui si parlava è - qui e oggi - quello a cui hanno scippato la borsa oppure quello costretto a fare interminabili file presso il locale ufficio anagrafe oppure ancora quello che rimane bloccato e percorre cinquecento metri l'ora dentro la sua scatoletta metallica, "una macchina per abitare" ha detto

»

qualcuno. Ma Metropolis è ormai una realtà tanto "normale" da escludere anche la semplice immaginazione di ogni possibile realtà diversa, di una città alternativa e non a caso è più facile parlare con i vecchi che con i giovani - cpme dire che la città a misura d'uomo, oggi, è più un ricordo che un progetto. Un ricordo che proprio nel momento in cui seduce appare tanto più lontano e irreale.

Provate a guardare queste foto e ad immaginare i rumori di questa città, oppure i silenzi, se preferite.

Anche il fotografo Luigi Martinez è parte di questo ricordo; le sue foto, scattate tra il 1890 e il 1920, sono "vecchie" e come si diceva prima proprio per questo sono cariche di un'esperienza senza tempo; ricordo più che progetto. Ma, si sa, uno dei pochi rifugi dell'uomo "incatenato" è proprio il ricordo del prima, di quando si aveva la libertà.

Vicolo Fonderia, cortile dei Fuochisti, via Cordai, vicolo Marmorai, via Taglialegna, via Cestai, vicolo Calderai: provate a sfogliare una vec-

»

chia carta topografica di Catania oppure, tra un fila, una scatoletta metallica e un certificato, provate a cercare gli ultimi residui della "città che fu" nelle zone periferiche. Nei nomi delle vecchie strade sentirete e vedrete gente muoversi, mestieri rivivere, una piccola comunità fatta di persone vive in rapporto fra loro con una città fatta per loro: una città che meritava di essere raccontata con le parole della vita di ogni giorno.

Vicolo del Geranio, del Pettirosso, e della Rondine e via della Lite (ma

anche della Pace!), vicolo del Sole... Adesso agli angoli delle vie ci sono nomi altisonanti di Grandi uomini di armi, Grandi burocrati. Via delle Patrie Ricordanze, via del Battiglione, via dell'Impiegato di Banca, via del Cappoufficio ecc. Pensate quali reazioni e lunghi dibattiti ci sarebbero, se si decidesse di ribattezzare, per esempio, largo Bordighera con il nome di piazza della Pace: si correrebbe il rischio di creare un incidente diplomatico; oppure quanto apparirebbe fuori luogo decidere di abolire i

»

nomi che ricordino guerre o capiufficio per sostituirli con via dei Geranio o via della Rondinella.

E quindi abbandoniamoci al "ricordo" e ai ricordi che le foto del "vecchio" Martinez ci hanno lasciato. Le foto di Martinez e la città che da esse traspare sono una di quelle rare o frequenti occasioni nelle quali il passato accusa il presente. Certo, perchè una città non può essere fatta soltanto da tangenziali (peraltro mai finite!), da grattecieli, una città può anche non essere sventrata, incementa-

ta, inquinata, aggredita, privata della sua identità. A Firenze nessuno ha mai pensato e proposto di sventrare, per esempio, il quartiere del mercato del "porcellino" per costruirvi una moderna strada di collegamento con il lungarno o con la periferia. Ogni città ha la sua storia che si è lentemente sedimentata negli anni e che non dovrebbe essere mai sventrata: a Catania un intero quartiere è stato invece tolto di mezzo nel centro cittadino. Una delle foto di Martinez lo testimonia e testimonia come una

»

parte di quella armonia sociale e architettonica, che costituiva la Catania "che non esiste più" possa essere trasformata in un moderno viale delle Banche e dei Pubblici Uffici.

La piazzetta di Aci Trezza, il litorale di Ognina e del porto: provate a confrontare le immagini di queste foto con la realtà attuale. Riflettendoci viene voglia di pensare che neanche Verga (anch'egli "fotografo") avrebbe saputo fotografare meglio di Martinez, che quelle vele potrebbero essere simili alla Provvidenza così come la

immaginò e la vide l'autore dei Malavoglia. Ma c'è anche dell'altro, sempre al confine tra realtà e poesia, in queste immagini. C'è il cantastorie che racconta ai vecchi della Villa Pacini le sue storie d'Orlando, c'è il monello che gioca con la città così come lo descrisse Brancati ne Il Bell'Antonio, c'è il vasaio, c'è la passeggiata in via Etnea, c'è l'inaugurazione del primo tram in piazza Duomo e lo stupore della gente per questo grande ritrovato della "tecnica moderna", ci sono le pendici dell'Etna (riprese dal-

»

le campagne del Borgo) "nude" così come le creò il buon Dio; c'è questo ed altro ancora. Ma specialmente c'è una parte della nostra storia che non esiste più e che può anche servire a correggere alcuni errori della nostra civiltà.

Mariano Vacirca

...La casa del più rinomato notaio di Catania, Giorgio Puglisi, era situata in piazza Stesicoro, di fronte al vecchio tribunale, sul tetto del

quale l'Etna, reso prossimo e quasi imminente dalla mancanza di oggetti che s'interpongono alla vista, spalanca le sue enormi ali bianche come quelle di un cigno in inverno, color viola nella altre stagioni. La piazza, in quella parte, ha subito uno scavo profondo che ha messo in luce le arcate di un teatro romano rivestite di muffa e attraversate da corridoi che si addentrano nel sottosuolo della città. Gli scavi, ai quali si scende per una scaletta piena d'erba, sono circondati da una cancellata di ferro su

»

cui il monello, passando di corsa, fa scorrere un suo pezzo di legno e suscita il fragore di una saracinesca che s'abbassi di colpo. Questa parte orientale della piazza è inclinata come la tolda di una nave colpita di fianco, perchè segue il declivio di un cratere che qui si aprì in epoca remota; e da lei esce una strada che s'arrampica, stridendo di tram frenati per la paura della forte pendenza verso i quartieri della città. Così inclinata s'affaccia, con caffè popolari e negozi di vasellami, sulla via Et-

nea, al di là della quale, su un piano perfettamente orizzontale, si estende l'altra metà della piazza, sorreggente con la sua banchina il più caro dei pesi onde il suolo di Catania è gravato: il monumento di marmo all'adorato Vincenzo Bellini nel quale egli è rappresentato seduto e sorridente fra quattro suoi famosi personaggi tutti con la bocca aperta nell'atto di sparpagliare ai quattro venti la musica divina del loro autore. Qui vengono a sboccare le stradette dei mercati, delle case di tolleranza e della stazione ferroviaria e qui lo scirocco strofina con più forza la sua umida pancia, mantenendo il selciato fangoso...

... Il terrazzino sporgeva da un lato sul corso, la via Etnea lunga tre chilometri, fragorosa di vecchi tram, di frustate sul dorso di magri cavalli, di conversazioni, risate, strilli di giornalai, ribollente di scappellate, manate, gesticolamenti, urtoni, inchini...

(da Il Bell'Antonio - Vitaliano Brancati*)*

Le foto di questo servizio fanno parte dell'archivio fotografico della famiglia Martinez. L'archivio, oggi arricchito dal ritrovamento di immagini smarrite e pose inedite, è stato catalogato e tutto il materiale sarà presto riunito in volume e distribuito in libreria nei primi mesi dell'anno nuovo. 120 fotografie precedute dalle introduzioni del giornalista della RAI e critico d'arte Vanni Ronsisvalle e dell'architetto Giacomo Leone. Un documento della "memoria collettiva" che merita di essere posseduto da tutti coloro che vogliono ricordare come Catania era e come vi vivevano i catanesi.

"Abusivi di tutta Sicilia unitevi"

di Mariano Vacirca
foto di Ezio Costanzo

Nelle foto di queste pagine: il lavoro frenetico nei cantieri "abusivi" di Paternò, tutta la famiglia viene impiegata.

"Costruzione abusiva sequestrata a norma degli artt. 219 e segg. C.P. - contrada Scala Vecchia - è fatto divieto a chiunque di accedere alla costruzione. I trasgressori saranno puniti a norma di legge. Paternò, 10/6/1983. Firmato: il comandante dei Vigili Urbani".

Mai divieto fu più trasgredito e del resto è storia vecchia. La regione siciliana e l'assessorato regionale all'urbanistica hanno gli uffici pieni di denunce e relative richieste di sanatoria. Nel solo comune di Paternò, grosso centro agricolo della provincia di Catania, ne sono state depositate più di tremila. Praticamente un quartiere intero, quasi un paese sorto ai margini sud del territorio comunale in contrada Scala Vecchia. E così l'abusivismo edilizio di quel paese ha assunto le dimensioni di un vero e proprio movimento di popolo.

Decine di famiglie, tutte per lo più di piccoli agricoltori e braccianti, hanno costruito la propria casa col sistema di sempre: piano terra con garage per il trattore e gli attrezzi agricoli, primo piano per moglie, figli, figli dei figli, nipoti, cugini, nonne, nonni e parenti venuti saltuariamente al paese dalla Germania o dal Belgio o dall'Australia. Nessun "palazzinaro", né grande speculatore in questa storia che proprio per questo si complica. Nessuno lo discute: l'abuso edilizio non ammette deróghe, neanche se giustificate, come in

»

In alto, il "capopopolo", Giuseppe Luca animatore del movimento sorto intorno al problema alloggi nel grosso centro della provincia di Catania. In questo paese ci sono più di 3000 richieste di sanatoria.

questo caso, dal bisogno reale di dotare famiglie di una (la prima e l'unica) casa dove risiedere. Eppure in questa storia (che è poi storia di tanti paesi e città italiani) qualche considerazione generale si può tentare.

Dunque a Paternò c'è un abusivismo selvaggio. Noi stessi con i nostri occhi abbiamo visto sorgere un intero quartiere in meno di quindici giorni; alcune case si tiravano su in poco più di 48 ore, utilizzando perfino il lavoro dei bambini e delle donne anziane. A nulla è valso il provvedimento del Pretore che ha disposto l'arresto di dieci uomini per violazione del sigillo apposto ad alcune case sorte frettolosamente in quel quartiere. Ed anzi da quel momento (11 giugno 1983) il movimento degli abusivi ha subito eletto i suoi martiri ed è esplosa una protesta, nella quale il problema degli alloggi ha assunto il ruolo di occasione propizia per riversare tutte le ansie e le ingiustizie subite.

«Due giorni in caserma mi hanno tenuto, ma io non ho rubato. Mi sto solo costruendo una casa! - ci ha detto Salvatore Mannucci, uno degli arrestati, invalido civile, disoccupato, sposato e padre di un figlio - siamo abbandonati da Gesù Cristo e dai politici, neanche si avvicinano a questo quartiere quei due li...». I due contro i quali Mannucci inveisce sono due assessori comunali di Paternò. A Paternò hanno approvato il Piano Regolatore solo qualche giorno fa, dopo almeno un decennio di inutili burocrazie e di rinvii più o meno legittimi. Fino a qualche giorno fa, chi voleva costruire aveva, come è accaduto in centinaia di altri centri della penisola, le seguenti possibilità.

La prima possibilità ce la suggerisce uno degli "abusivi" di Paternò che, proprio perchè l'ha praticata, ci ha chiesto di non citare il suo nome: «Ho comprato questo pezzo di terra - ci ha detto proprio accanto alla casa che stava costruendo in contrada Scala Vecchia questa estate - col progetto già disegnato e mi è stato promesso che presto sarebbe stato approvato in base ad un piano di fabbricazione che, stia tranquillo, il comune adotterà a giorni. E invece è arrivato il sequestro. E ora i miei soldi, se mi levano la casa, chi me li ritornerà?». Questa domanda se la sono posta tanti piccoli edificatori abusivi, in qualche modo "frodati" con lo stesso meccanismo da piccoli burocrati comunali o da mediatori ben "ammanicati" con i poteri locali. Proprio grazie al meccanismo del piano di fabbricazione, in deroga o in assenza di PRG, è sorta la maggior parte degli 86 milioni di stanze esistenti oggi in Italia. In base a questo meccanismo, inoltre, la superficie agraria italiana nel suo complesso è diminuita negli ultimi dieci anni di 3 milioni di ettari (il calcolo è stato recentemente fatto dagli esperti della Lega per l'Ambiente - ARCI).
2) La seconda possibilità è perfettamente legale, ma insufficiente a garantire, nel paese di Paternò, la co-

Un momento di relax, dopo una giornata di lavoro. Abbiamo visto sorgere case e interi quartieri nell'arco di poco più di due giorni. Ci sono famiglie che abitano in case abusive da anni senza luce e acuqa, in condizioni igieniche precarie. Questo bimbo è nato in un garage.

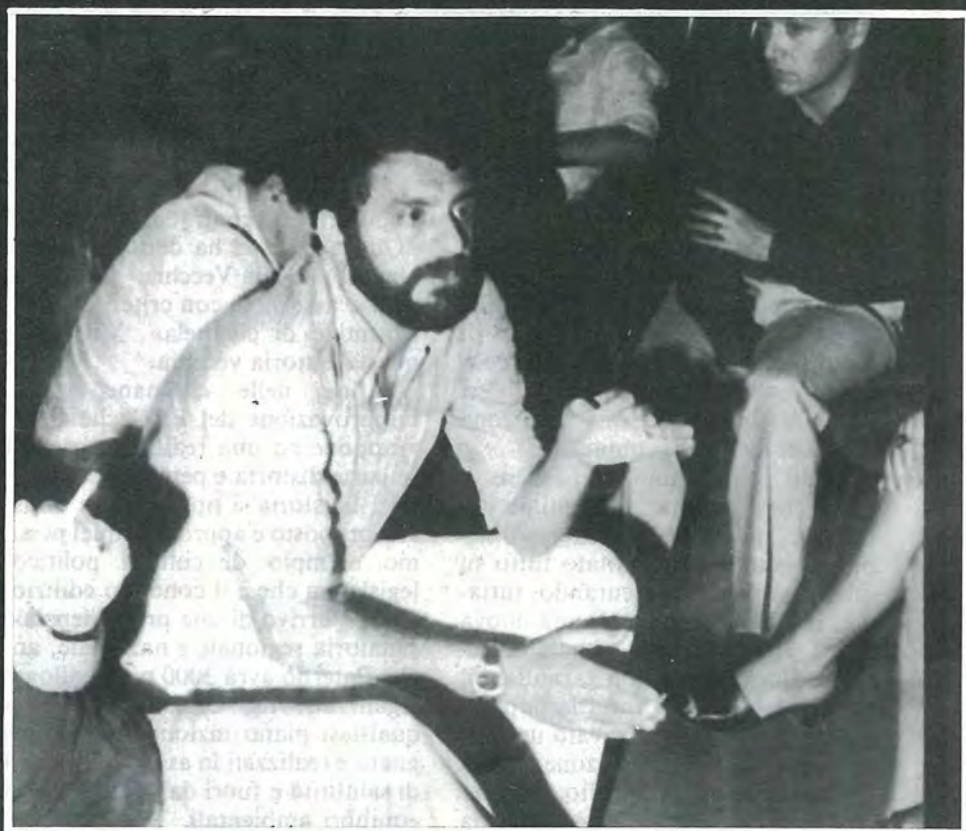
pertura del fabbisogno di case. Una premessa: Paternò è uno dei centri siciliani che ha usufruito del più alto numero di contributi e finanziamenti pubblici, assorbiti da un progetto di sviluppo edilizio voluto dal Comune e realizzato grazie anche alla collaborazione dei tecnici dell'Università di Catania. Si tratta della ''zona Ardizzone'', un'area di espansione edilizia pubblica e convenzionata, concepita con criteri modernissimi e realizzata nella zona nord del territorio comunale.

Molti sono venuti a risiedere in paese che ha subito, nell'ultimo decennio, un'espansione notevolissima. Il comune ha puntato tutto su questo progetto, trascurando, tuttavia, di dotare il paese di una nuova rete fognante (quella attuale è vecchia e fatiscente, e non garantisce il pubblico servizio a tutta la popolazione). Molti hanno trovato una casa presso la zona Ardizzone, ma la maggior parte ha costruito abusivamente. Molti, ma questo è problema ben più ampio poiché riguarda la cultura e le abitudini della gente, hanno rifiutato di costituire cooperative edilizie; altri non hanno neanche tentato di ottenere un alloggio popolare in contrada Ardizzone. «Quelle case -ci ha detto uno degli abusivi di Scala Vecchia - sono state spesso assegnate con criteri di favoritismo e di clientela». Ma anche questa è storia vecchia.

Infine, nelle settimane scorse, l'approvazione del PRG che si sovrappone ad una realtà edilizia già in parte distorta e perciò irrecuperabile. La storia si ripeterà: ove venisse riproposto e approvato quel pessimo esempio di cultura politico-legislativa che è il condono edilizio, o con l'arrivo di una provvidenziale sanatoria regionale e nazionale, anche Paternò avrà 3000 nuovi alloggi legalizzati, ma costruiti fuori da qualsiasi piano razionalmente disegnato e realizzati in assenza di criteri di salubrità e fuori dal rispetto degli equilibri ambientali. Tuttavia, proprio perché l'abuso edilizio è fenomeno complesso, la storia di Paternò merita qualche considerazione particolare: qui, come in tanti altri centri, si tratta di un abuso che si è consolidato sull'incapacità del potere politico di dare risposte efficienti, legali e sollecite al bisogno di casa che è tipico di tutti i gruppi in rapida espansione. Ritardi, inefficienza e incapacità in qualche modo ''funzionali'' al sistema illegale, se è vero che, come ci hanno raccontato gli abusivi di Scala Vecchia, esiste un florido mercato delle tangenti e dei progetti, ''che, stia tranquillo, saranno presto approvati'', venduti e acquistati in attesa della legalizzazione. Ed anche Paternò, col suo Comitato Civico costituito da un gruppo di cittadini è una conferma del fatto che ''il bisogno rende l'uomo abusivo'', specialmete quando questo è l'unico modo per ottenere la doddisfazione di un diritto.

Mariano Vacirca

Dieci anni fa la stampa bempensante li definiva «pretori d'assalto»: erano i giovani magistrati decisi ad applicare la legge anche in tutti quei settori della società che fino allora erano stati feudo dei potenti. Abbiamo ritrovato i protagonisti di quegli anni a Messina, Siracusa e Catania. In un modo o nell'altro, nessuno di loro è soddisfatto della risposta data dalla società e dallo Stato alla loro battaglia di quegli anni difficili

Condorelli

Gennaro

Perché adesso il pretore non va più all'assalto?

di Riccardo Orioles

Lo slogan fu, naturalmente, montanelliano — a quei tempi non c'era ancora bisogno di prendersela coi giudici antimafia, il sovvertimento della magistratura non essendo arrivato che a livello di semplici pretori — e nella sua brevità felicissimo: «pretori d'assalto». Che panico nel vocabolario di quegli strani anni Sessanta: i Contestatori, i Maoisti, gl'Intellettuali Impegnati, le Masse: e infine quest'ultima ondata di assaltatori. Indagini sull'inquinamento, nuovissime sentenze di lavoro, pretori dentro fabbrica, assoluzioni di scioperanti, multe alle aziende, sequestro di atti — la rivoluzione togata, o almeno la fine di ogni civile rispetto.

Da allora sono passati quasi vent'anni: l'erba cresce alta sulla tomba della contestazione, e il lessico quotidiano è molto cambiato da allora. «Rockabilly», «risparmioso», «effimero», «over-

»

dose»: roba «d'assalto» non se ne sente più. E i pretori?

Nino Condorelli, pretore, era il terrore degli industriali di Augusta. Nella storia del nucleo industriale di Augusta-Priolo ci sono infatti due fasi distinte. Nella prima fase Augusta è una città negra, col sahib-industriale che viene a fare esattamente tutto quello che gli passa per la testa e gli indigeni e i cacicchi locali che ne scrutano timorosamente i capricci perché nessun sacrificio può essere negato al dio Posto-di-Lavoro». Nella seconda fase Augusta entra a far parte della repubblica italiana. Lo spartiacque fra le due fasi è rappresentato dalla venuta di Condorelli. Tasso d'inquinamento, nocività in fabbrica, protezione ambientale — tutte queste faccende, a quanto pare, hanno a che fare con delle cose chiamate leggi che Condorelli, puntigliosamente, prende sul serio e pretende d'applicare. Pretore d'assalto, senza remissione. Una dopo l'altra, diffide denunce e condanne si abbattono spietatamente sugli stupefatti industriali di Augusta e dintorni, pubblici e privati: alla fine, comincia a farsi strada il concetto che forse anche nel buco d'Italia conviene rispettare la legge, né più né meno che in Valtellina o in Brianza. L'«assalto», in qualche modo, a qualcosa è servito.

Adesso, troviamo Condorelli a casa dei suoi vecchi, a Catania. E' una casa vecchiotta, a san Cristoforo, una macelleria equina due portoni più in là e due bambini, sul marciapiede, che baruffando sporgono la pancia da buoni «uomini di panza»; di fronte alla fermata dell'autobus c'è la bancarella delle cipolle cotte e, nello studio del sovversivo, le vecchie carte del papà avvocato.

— Pretore Condorelli, gira voce che lei stia per andar via da Augusta. Cos'è: carriera, stanchezza, eliminazione di un pretore scomodo, voglia di cambiare gioco...

«*Mah. Andare via... No, carriera no. Diciamo che al cinquanta per cento ci sono problemi personali. E al cinquanta per cento la sensazione di essere arrivati al punto-limite, di aver concluso tutto quello che c'era da concludere. la mia, là, è stata un'esperienza privilegiata, senza la burocratizzazione che ci può essere nella pretura di una grande città. L'esperienza di amministrare problemi in un certo senso d'avanguar-*

»

La mappa dell'ordinamento giudiziario in Sicilia. In teoria, la copertura capillare del territorio assicurata dalle rete delle Preture dovrebbe garantire un rapporto organico e costante fra la vita quotidiana della comunità locale e la legge; e, in una realtà come quella siciliana, potrebbe costituire il primo avampostò della lotta contro gli interessi mafiosi. Nei fatti, questo si verifica molto raramente: le carenze d'organico, l'insufficienza dei mezzi, la frequente emarginazione delle Preture rispetto al centro del potere giudiziario e — infine — l'insufficiente «aggressività» di parte dei magistrati preposti finiscono per ridurre nei fatti l'attività pretorile ad una stanca gestione dell'ordinaria amministrazione.

dia — da società già industriale. Certo, sul piano giudiziario è stata un'esperienza soddisfacente. Un rapporto con la realtà locale c'è stato. Del resto, fare cose — anche poche, ma farle — dà alla fine la sensazione di avere prodotto qualcosa. D'altro canto ne restano moltissime da fare. Ma spesso non hanno nulla a che vedere col giudiziario. Ormai, i passi ulteriori non possono essere che sociali, politici».

—E' stato un lavoro utile...

«Un lavoro utile, ma ho la sensazione che occorra dell'altro. Delle modificazioni culturali, sociali. Che però non decollano».

— Che fine hanno fatto i pretori d'assalto?

«Non credo che sia mai esistita la categoria dei pretori d'assalto. E' esistito un fenomeno di rinnovamento nel settore della magistratura, con particolare riguardo al pretore, e questo tipo di giudice nuovo è arrivato anche in Sicilia. Ha fatto scandalo perché era nuovo, e perciò ha destato l'interesse dell'informazione».

— A proposito di informazione: oggi non si parla più di pretori. Piuttosto, delle procure, degli uffici istruzione e così via. Come mai? E' cambiato, per così dire, il livello di scontro?

«E' che a livello di pretori un certo intervento ormai comincia ad essere considerato normale. Una volta il semplice fatto di fare un'ispezione in fabbrica era considerato, come dire, offensivo. Ora non più».

— Insomma, qualcosa è cambiato...

«Senza dubbio. Un intevento del magistrato ora viene preso in considerazione. Non c'è più la reazione violenta che c'era prima. E' una cosa in qualche modo "normale"».

— Quindi, questo è uno dei motivi per cui non si parla più dei pretori?

«Un certo tipo di reazione c'è sempre. Quando si passa al livello più intenso, mafia per intenderci, allora riappare nella forma più virulenta — fino all'aggressione fisica contro il magistrato. Si può dire che il "giudice nuovo" si è manifestato prima a livello di pretori, ma poi si è spostato a livello diverso, per esempio giudice istruttore. C'è tutta una parte della magistratura, a tutti i livelli, che rifiuta di essere il notaio di una società allo sfascio. Quanto a noi, il fenomeno pretori può sembrare in caduta, ma in realtà è stato esso ad aprire altri fenomeni in magistratura, ad aprire la strada ad una magistratura nuova (cosa che fra l'altro ha determinato un'offensiva "politica" contro la magistratura stessa). Non mi sembra che sia un fenomeno destinato a sparire.»

— E allora cos'è che non va?

«Dovrebbe partire, parallelamente, un movimento dal basso... ma non parte. Facendo questo mestiere, le gratificazioni personali non è che manchino. Ti approvano, ti applaudono... "finalmente c'è qualcuno che ci difende", dicono... Ma questo non serve. Servirebbe che, a livello di società, facessero le cose che tu non puoi fare a livello di magistratura. Per il resto, penso che la prassi del, chiamiamolo così, pretore d'assalto nei prossimi anni sarà prassi normale».

— Adesso è in discussione la stessa figura del pretore...

«Sì, c'è tutto un dibattito politico... Si parla di aumento delle competenze, per esempio. Dare ai pretori anche i furti aggravati, e così va. Ma questo può anche servire ad annegarlo sotto una quantità di cause marginali. Diverso sarebbe se si aumentasse realmente la competenza in modo da comprendere, per esempio, l'interesse privato in atti d'ufficio. Questo potrebbe mettere il pretore al centro del controllo della pubblica amministrazione».

— Non penso che i politici siano disposti a rischiare qualcosa del genere...

«Forse no. Ma la posta in gioco sono questo tipo di reati. Al di là del fatto tecnico, c'è in ogni caso questo punto di riferimento che è la figura del pretore. All'esterno si tende a personalizzare molto, c'è la convinzione che l'eventuale impunità dipenda da "quel" giudice».

— Il pretore che tipo di rapporto può avere con la lotta contro la mafia?

«Il pretore deve affrontare una serie di fatti che sono il pane quotidiano della mafia: a Carini per esempio c'era il problema dell'acqua, le speculazioni sull'acqua eccetera, che è stato oggetto dell'indagine del pretore. Il pretore è giudice del territorio: in questa veste, può svolgere una funzione importante contro la mafia, segnalare fenomeni al giudice competente... Un pretore attento è un avamposto della lotta contro la mafia».

Insediamenti industriali nel Siracusano. Contro la logica dell'industrializzazione selvaggia, e della conseguente distruzione dell'equilibrio ambientale di tutta una provincia, furono pochissime le forze sociali disposte — allora — ad assumersi in prima persona la responsabilità di una vera opposizione. Fu così che la pretura retta da Condorelli finì per diventare, suo malgrado, l'unico reale punto di riferimento per una cittadinanza abituata da secoli a subire passivamente le scelte che venivano dall'alto. Ruolo politico del pretore? Piuttosto, ruolo politico delle leggi: la cui applicazione, in una realtà in cui si scontrano interessi varii e divergenti, non può mai essere indolore.

—Per tornare al pretore d'assalto...

«Insomma, questo è un fenomeno che riguarda tutta la magistratura, non soltanto i pretori: o va avanti per tutti o si estingue per tutti. E che va in qualche modo omogeneizzato: per esempio, poniamo che vengano dati i poteri relativi alla questione del condono edilizio: se domani tutti i pretori dell'area Catania-Siracusa decidessero di attuare queste nuove norme omogeneamente, si avrebbe un controllo efficace del fenomeno edilizio non solo qua o là, ma nell'intera area. Omogenizzazione in alto, cioé, non in basso».

Il pretore d'assalto, a Messina, era Elio Risicato. «Era» perché adesso Risicato non fa più il pretore: dalle ultime regionali, è deputato all'Ars, per la sinistra. Messina non è città «mafiosa»; o almeno non è venuto a galla finora alcun rilevante intreccio fra criminalità organizzata e potere — salvo, s'intende, singoli episodi di politicanti cólti ad ordire estorsioni. In questo senso, la situazione ricorda la Catania di qualche anno fa. Come già allora a Catania, del resto, il rapporto fra denaro pubblico e classe politica non è dei più quaccheri; il controllo collettivo sull'amministrazione è anche qui un'opinione piuttosto eccentrica, visto che le tradizioni democratiche della città — un tempo fra le più anticonformiste d'Italia — son rimaste anche loro sotto le macerie del Grande Terremoto. All'università, le facoltà più appetite continuano ad essere lettere e legge; niente fabbriche tranne il municipio, che ha più impiegati di Milano; viali eleganti, e bidonvilles fameliche da cui, in tempo d'elezioni, i galoppini non mancano di cavar dócili truppe.

Su questo stagno s'abbatterono, dalla metà degli anni Settanta, le iniziative della pretura: piccoli intrallazzi di provincia e macchinosi «affari» da miliardi vennero metodicamente portati alla luce e perseguiti mentre nella cittadinanza, dapprima inebetita dalla novità, cominciava a prender forma e a dar segni di vita un partito della legge. Non particolarmente sostenuto dalla stampa locale (eccetto i piccoli settimanali, «Punto» e «Soldo»), non particolarmente difeso dai colleghi magistrati (riluttanti, specie gli alti gradi, a questo fanatismo della legge), Risicato riuscì tuttavia a mettere in mo-

»

to qualcosa; uno stentato dibattito cominciò ad avviarsi fra i cittadini, qualceduno si spinse a solidarizzare pubblicamente col pretore «che non guardava in faccia nessuno».

Si arrivò cos', nel '76, al caso dei «traghetti d'oro», tre navi prese in affitto dalla società di navigazione «Adriatica» (società pubblica) a un prezzo tale e a condizioni così onerose da potersi, per la stessa somma, agevolmente acquistare i tre traghetti e forse altri ancora. Gli accertamenti di Risicato non tardarono ad accertare le responsabilità di diversi esponenti politici nella scandalosa operazione; fra costoro, il nome più importante era quello del ministro alla Marina Mercantile Gioia, già allora noto alle cronache per la pubblica patente di mafiosità rilasciatogli, in un memorabile processo contro lo scrittore Michele Pantaleone, dal tribunale di Torino. Le imputazioni contro il ministro erano gravi e circostanziate; ma la Commissione inquirente della Camera, a maggioanza, vietò a Risicato di continuare il procedimento. I deputati dell'opposizione, a questo punto, iniziarono una raccolte di firme contro l'archiviazione dello scandalo; diversi parlamentari della maggioranza non se la sentirono di sostenere le decisioni governative, e firmarono a loro volta. I deputati favorevoli alla riapertura del caso risultarono così maggioritari; ma i regolamenti parlamentari pretendevano allora — furono poi cambiati, anche in seguito a questo episodio — per questi casi una maggioranza più ampia di quella ordinariamente prevista. Le accuse contro Gioia vennero così — contro una specifica richiesta della Magistratura, e contro una ufficiosa maggioranza parlamentare — definitivamente cassate.

Forse, morì allora la timida primavera civile di Messina. E forse, nacque allora nel giudice sbeffeggiato l'idea che non fosse di fatto possibile, in certi luoghi d'Italia, battersi per la legge da semplice magistrato.

— Dottor Risicato, cosa ha voluto dire per lei fare il ''pretore d'assalto'' a Messina?

«Trovo l'espressione un po' eccessiva per la nostra realtà. Io sono stato semplicemente uno di quei pretori che pretendono di applicare il concetto di eguaglianza anche rispetto al potere».

— In questo senso la magistratura più indipendente è quella più «politicizzata»?

«Beh, questo è un vecchio tema, anche se non si può parlare di politicizzazione ma di applicazione della legge. Una magistratura asettica, del resto,non è mai esistita: il magistrato deve applicare, cioé interpretare. Cioé scegliere fra più possibili significati. Questo a prescindere da ogni «politicizzazione». Fra i lati negativi, comunque, c'è la possibilità che relazioni con centri di potere esterno influenzino...»

— Rapporti fra magistrati e, diciamo così, centri di potere esterni: a Catania e a Palermo se n'è parlato, a Messina no. Come mai?

«Messina in questo non è migliore di Palermo o di Catania. Anche qui si può parlare di compromissioni con centri di potere come, secondo i CSM, si sono avute a Catania e Palermo; manifestandosi in maniera meno eclatante ma indiscutibile con l'accentramento di inchieste...».

— Per esempio

«Il processo per i falsi invalidi civili del '76: attestati d'invalidità rilasciati a persone che non ne avevano titolo e che poi venivano rapidamente, in base ad esse, assunte al Comune. La mia indagine portò allora, fra l'altro, alla sospensione dell'allora sindaco Merlino. Poi la Procura sollevò conflitto di competenza e la Cassazione finì con l'assegnarle il processo. I periti nominati dalla Pretura, che erano dei medici militari, avevano escluso qualunque invalidità nei soggetti in questione: vennero esonerati dalla Procura, che ne nominò altri di diverso orientamento. Quando la Pretura cambiò, col mio allontanamento, il titolare, la Procura le restituì il processo che prima aveva dichiarato di propria competenza».

— E come andò a finire col processo?

«Amnistia».

— Beh, qui a Messina perlomeno non c'è una mafia...almeno non nel senso tipico...

«C'è una mafia di ''colletti bianchi'', secondo la definizione di Chinnici...».

— Cioé?

«Ambienti imprenditoriali, economico-finanziari, politici da cui nascono in operazioni scandalose in una condizione di obbiettiva impunità».

— Dottor Risicato, lei si sente più isolato ora come politico o allora come giudice?

Il portò di Messina. Lo scandalo dei «traghetti d'oro», emerso in seguito all'indagine dell'allora pretore di Messina Risicato, fece emergere tutto un malcostume amministrativo rimasto fino a quel momento fuori dalla conoscenza di un'opinione pubblica dominata da mezzi d'informazione omogenei ai poteri economici e politici locali. Esso fu tuttavia un esempio da manuale degli ostacoli che una magistratura onesta incontra nell'applicazione della legge, quando questa cozzi contro gli interessi costituiti.

«Forse più allora. Ma non del tutto: c'era un'opinione pubblica che esprimeva la sua solidarietà».

— Ritiene di aver fatto bene a compiere questa scelta, questo passaggio?

«Certo. Altrimenti non l'avrei fatto».

— Un deputato può cncretamente fare applicare le leggi più di un magistrato?

«Un magistrato dispone di un potere maggiore, ma nel caso singolo. Il deputato può operare su un piano più generale».

—In che senso?

«Come possibilità di iniziative tecniche, ne ho di più da deputato. Certo, si svolgono in un ambiente chiuso, è un lavoro meno seguito».

— Come mai oggi, in presenza di un'attenzione così viva ai problemi della magistratura, si parla così poco dei pretori? Sembrerebbe che og-

gi l'impatto "politico" dell'azione giudiziaria passi per altri livelli...

«E' un fenomeno da ricollegare, fra l'altro, con un fatto generazionale. E' venuta fuori una generazione di magistrati con un modo più aperto di concepire la funzione: anche in relazione ai vuoti nell'azione dei pubblici poteri e ai ruoli di supplenza che di conseguenza ricadono sulla magistratura. Come mai non si parla più dei pretori? Ci sono varie spiegazioni possibili; anche uno spostamento dei magistrati; ma non solo. Soprattutto, c'è il fatto che il potere ha reagito rigorosamente contro il pericolo di coloro che volevano applicare la legge, con forme di reazione anche ad alto livello: si vedano le proposte governative (per esempio, quelle del Psi) per ridurre i poteri del magistrato, per sottoporre il PM al controllo dell'esecutivo, ecc. A parte, poi, le ritorsioni abbattutesi sui singoli magistrati "fastidiosi"».

Dottor Risicato, rispetto al periodo in cui lei era pretore a Messina, vede muoversi qualcosa di nuovo in Sicilia?

«C'è una maggiore sensibilità da parte dei giovani su temi come la mafia e la pace; ma è ancora troppo presto per vederne i risultati. L'attuale estabilishment, poi, fa dichiarazioni; ma nei fatti dimostra di non volere far nulla».

—Come pensa che sarebbe andato a finire lo scandalo dei "traghetti d'oro" se invece che nel'76 fosse esploso ora?

«Con eguale indignazione da parte dell'opinione pubblica e con eguale arroganza del potere nel pretendere l'insabbiamento».

E infine, Catania. Qui, i «pretori d'assalto» erano ben tre: Gennaro, Serpotta e Papa. Dei tre, il più conosciuto dal grosso pubblico era probabilmente il primo, involontario autore del primo terremoto nell'establishment politico-amministrativo catanese (per il secondo, legato al nome dell'assessore Ferlito, bisognerà aspettare Dalla Chiesa). Una storia di merendine —quelle della refezione scolastica degli scolari catanesi, oggetto degli intrallazzi amministrativi individuati da Gennaro — diventò così il simbolo dei metodi e della statura morale di tutta una classe dirigente cittadina. Uno dopo l'altro, per alcuni mesi, sfilano uno dopo l'altro sindaco, assessori e fornitori: nell'aula insolitamente affollata risuonano le fredde domande del magistrato e i «Non so, non c'ero, forse ero distratto...» degli inquisiti. Ogn i tanto, a un silenzio più significativo degli altri, i giornalisti si guardano in faccia, allibiti: questa dunque è Catania! Fuori del palazzo di giustizia, nei quartieri, le madri egli scolari manifestano into contro il Comune che, ad ogni buon conto, ha sospeso il servizio di refezione.

Il processo si conclude con ventitré condanne (Coco, Bonaccorso, Inserra, D'Emilio, Sangiorgio, Zappalà, Lo Giudice, Vellini, Flaccomio, Labisi ed altri), non gravi ma - a leggere le motivazioni - brucianti come ventitré staffilate. Ventitré carriere politiche troncate o ricondotte a più congrui livelli... E intanto, sullo sfondo, altri processi egualmente clamorosi: quello del pretore Papa contro sindaco e commissione edilizia (abusi edilizi), quello del pretore Serpotta contro il costruttore Massimino (aggressione a un reporter allo stadio). Nello stesso momento, ben più pesanti fascicoli contro i potenti di Catania ingialliscono nei cassetti di altri uffici del Palazzo...

Non è passato molto tempo da allora; ma qualcosa è cambiato; o sembra che sia cambiato. Anche a Catania, i pretori d'assalto o non ci sono più, o non interessano più.

— Dottor Serpotta, in questo periodo si parla molto, nel bene e nel male, delle procure sicliane, degli uffici istruzione, e così via. Non delle preture. Come mai?

«I pretori degli anni '70 sono invecchiati, ma non è questo il punto. Sono cambiati i problemi. Lei conose il dibattito, negli anni 70, sul ruolo di supplenza esercitato dalla ma-

»

gistratura per colmare il vuoto derivato dall'insufficienza dei controlli amministrativi. L'esperienza ha consentito di approfondire il dibattito su questo problema. Si è discusso a lungo se fosse giusto che il giudice operasse questo tipo di supplenza; per esempio, nel settore della pubblica amministrazione, che oggi può ritenersi avulsa da ogni forma di controllo. Negli anni del dibattito, si è ritenuto che fosse più corretto tentare di svolgere e funzioni consone senza "invasioni di campo", "sbavature" che pure in alcuni periodi alcuni partiti avevano visto di buon occhio. Bisogna cercare di capire in che direzione si colloca il giudice rispetto al legislativo che non riesca a fornire strumenti operativi. Il perfezionamento delle leggi è travagliato, non ci sono maggioranze così forti da consentire il mantenimento di un disegno generale; da qui compromessi e risultati finali non dei più comprensibili. C'è una realtà fluida, e c'è una norma la cui concretizzazione viene in ultima analisi affidata al giudice. Il ruolo del giudice è cambiato anche nel senso che sono sempre più estesi i settori nei quali gli viene affidato un potere di controllo».

— In che senso?

«Nel senso che si tende ad affidargli la verifica di comportamenti e situazioni crescenti. Per esempio, un giudice della famiglia che debba verificare se esistono ragioni per domicili separati, la composizione di alcuni conflitti sociali, ecc. Questo è uno degli aspetti più problematici, e qui troviamo posizioni differenti, da analizzare: è probabile che alcuni gruppi d'opinione e partiti (vedi dichiarazioni di partiti di governo) intendano introdurre criteri ed istitut attraverso i quali si realizzi un controllo del giudice».

—Per esempio la questione del controllo dell'esecutivo sul Pubblico Ministero?

«Tutta la tematica del Pubblico Ministero, ripresa dal nuovo governo; si accredita a ministro l'opinione che sia bene tenere distinta la carriera inquirente da quella giudicante».

—E il pretore?

«C'è una plufralità di posizioni: secondo alcuni è destinato a scomparire, ritenendosi che non possano essere commiste in una persona la funzione requirente e quella giudicante; altri non credono opportuna l'abolizione di questa figura; altri ancora ritengono che si possa arrivare a un compromesso, nel senso di distinguere nelle preture con più pretori quelli che svolgerano funzioni istruttorie da quelli che emetteranno le sentenze».

— Ma a proposito dei pretori: come mai è mutato il loro impatto sulla società? E, prima ancora: è mutato?

«Parallelamente ai mutamenti nella società, sono emersi fenomeni come il grave inquinamento delle istituzioni - penso ai legami tra frange politiche e forme di criminalità organizzata e fra mondo politico-finanziario e poteri occulti -, il terrorismo, la mafia... fenomeni che ovviamente presentano un'importanza molto maggiore rispetto a quelli di competenza pretorile. Questo non vuol dire che l'istituzione pretura sia oggi in secondo piano. Penso ai problemi della corretta amministrazione del territorio, che è molto importante, a tutto il versante dell'urbanistica, dell'inquinamento, delle acque, delle frodi alimentari; al tema della salute pubblica...

— Insomma, alla qualità della vita.

«Certo. Poi c'è il grossissimo tema degli infortuni sul lavoro...»

— Dei quali non si parla più...

«Ma è un tema presente, più di quanto si creda. Si tratta di verificare se su questi temi specifici il pretore abbia dimostrato di essere sufficientemente presente. A questo punto c'è anche un fatto individuale: è possibile che la cultura giuridica, le forme d'intervento e la valutazione in termini propositivi divergano e non siano del tutto omogenei».

— Questo deriva dalla nebulosità della norma?

«Mah... Di fronte alla repressione dell'abusivismo edilizio, per esempio, esistono modi diversi di porsi. Il giudice non ha una posizione univoca rispetto al'abusivismo edilizio: non sempre si dispone il sequestro. Non sempre, nel caso - per esempio - di violazione di sigilli vengono emessi provvedimenti restrittivi; non sempre la determinazione della pena appare ispirata a criteri abbastanza omogenei nelle diverse aree. Se vogliamo riportare tutto questo discorso alla domanda iniziale ("che fine ha fatto il pretore d'assalto"), direi che questa figura è più che altro una sintetica definizione giornalistica, che oggi viene utilizzata con significati diversi a secondo che le si voglia

Alcune immagini del processo per lo «scandalo delle refezioni» a Catania. Questo procedimento giudiziario, promosso dal pretore Serpotta, mise per la prima volta in primo piano il livello qualitativo di una certa classe dirigente della città: non tanto per il livello delle imputazioni — tutto sommato, povera cosa di fronte ad altri scandali emersi o sommersi... —, quanto per il comportamento fra l'arrogante e l'omertoso delle numerose Autorità che in quell'occasione dovettero sfilare sul banco dei testimoni o su quello degli imputati. Il processo si chiuse con condanne relativamente miti: più irrimediabilmente severo il giudizio che gran parte dell'opinione pubblica ebbe a formarsi sui personaggi e sul ceto politico coinvolti nell'«affaire».

dare una valenza positiva o che la si voglia considerare simbolo di un'attività in qualche modo "eversiva"... Il termine "pretore d'assalto", cioé, non ha un significato univoco. Se intendiamo con esso il magistrato attento ai problemi interpretativi che si pongono su alcuni specifici temi, allora credo che il "pretore d'assalto" non è una figura eccezionale e credo che continuerà ad operare; un magistrato che sia attento osservatore dei fenomeni sociali e cerchi di adattare la norma a questa realtà materiale - ovviamente, nel rispetto delle regole - è una figura che continua a vivere e ad operare con la stessa intensità del passato e probabilmente con una sensibilità ancora maggiore ai problemi che riguardano la qualità della vita. Bisogna vedere, poi ,se esiste un canale di amplificazione delle sue attività: ma questo non dipende dal lavoro del pretore ma dall'interesse che le sue iniziative possono suscitare. Al di là di alcuni momenti processuali oggettivamente rilevanti per la collettività, esiste tutta una serie d'interventi che può essere conosciuta solo se c'è un canale di amplificazione; e questo dipende dal modo di atteggiarsi del segreto istruttorio, ma anche in parte dall'interesse dei mass-media. E qui può essere interessante chiedersi per quale ragione in passato l'assegnazione di comunicazioni giudiziarie nei confronti di soggetti appartenenti alla pubblica amministrazione sia stata amplificata al di là del significato tenico-giuridico del fatto, mentre poi sono passate sotto silenzio l'emissione del mandato d cattura e addirittura la pronuncia della sentenza di condanna».

Tre solitudini, dunque — la sostanza è questa. Uno l'hanno applaudito — ma non hanno continuato la sua lotta. L'altro, gli hanno levato i processi. L'ultimo, l'hanno annegato nel silenzio. Nessuno dei tre è un «pentito», nessuno ha detto "non è servito a niente". Ma - non tocca a loro di dirlo: ma non è meno vero - il loro lavoro poteva essere l'inizio di qualcosa. Qualcosa di cui forse non si sente molto la mancanza, nel Palazzo; ma fuori sì.

C'è la statua della Giustizia, davanti al Tribunale. Una giustizia colossale, grigia, muta, rigida e di pietra. Loro avevano pensato a una giustizia diversa. E ora?

Riccardo Orioles

»

spettacolando

Gli Incontri di Sorrento compiono vent'anni

Gli Incontri Internazionali del Cinema di Sorrento, giunti quest'anno alla ventesima edizione, sono diventati competitivi. I tradizionali premi Vittorio De Sica che prima erano assegnati dal Consiglio d'onore degli Incontri solo alle carriere di personalità del mondo della cultura e del cinema italiano, saranno conferiti anche alle cinematografie belga e olandese di scena a Sorrento dal 6 al 13 dicembre da una giuria formata dai critici cinematografici Irene Bignardi, Claudio Carabba, Patrizia Carrano, Callisto Cosulich, Dante Matelli, Dario Zanelli e presieduta del nuovo direttore artistico Valerio Caprara, critico cinematografico di "Il Mattino" di Napoli.

Gli undici premi Vittorio De Sica ad esponenti della cultura italiana sono stati cosi assegnati: Franco Mannino (musica), Mario Pomilio (letteratura), Maurizio Scaparro (teatro), Renzo Vespignani (pittura), i registi Nanni Moretti, Maurizio Nichetti, Salvatore Piscicelli, Massimo Troisi, Carlo Verdone, gli attori Giuliano Gemma e Mariangela Melato. Inoltre il cinema italiano è protagonista delle proiezioni di mezzanotte. Accanto alla sezione competitiva, vi saranno due retrospetive dedicate alle cinematografie belga e olandese.

Le iniziative del Teatro de' Cenci

Interessante la stagione offerta quest'anno dalla Cooperativa Teatro de' Cenci di Catania: convegni sul medioevo francese, un seminario sul lavoro dell'attore, incontri con la scuola catanese e con il DAMS di Bologna accanto a spettacoli di mimo, mostre sull'allestimento scenico. Una stagione teatrale «aperta alla partecipazione diretta e concreta con il pubblico, secondo un indirizzo pedagogico e di ricerca» come scrivono gli stessi operatori del teatro. L'iniziativa è giunta così al secondo anno. Infatti la stagione 1982/83 aveva già offerto al pubblico catanese la rassegna internazionale "I teatri" che ebbe un grosso successo all'interno di scuole cittadine e della provincia.

Errata - Corrige

Sul numero di ottobre de "I Siciliani" a pag. 149, decimo rigo, per errore è stato scritto che il primo film sonoro italiano è considerato "Sperduti nel buio" per la regia di Nino Martoglio. Abbiamo sbagliato e ce ne scusiamo con i lettori; il primo film sonoro è invece considerato "La canzone dell'amore.

Rock Movies a Catania

Dal 10 novembre è in corso, al Cine Mirone di Catania, la IV Rassegna "Soundtrack Movie" dedicata al Rock cinema. Il ciclo, iniziato con la prima di "Rude Boy - The Clash", proseguirà con "The Kids are alright - The Who", "Time is on our side - The Rolling Stones", "The Great Rock'n Roll Swindle - Sex Pistols", "No Nukes", "Janis", "Dance Craze", "Tutti per uno", "Let there be rock - AC/DC", "Punk Rock Movie", "Rust Never sleep", "Blank Generation". La rassegna, che si concluderà il 27 gennaio, ha scadenza settimanale.

La stagione del Teatro Mediterraneo

Con "Un marito per mademoiselle" si è inaugurata la stagione del Teatro del Mediterraneo diretta da Edy Serao e prima fra le compagnie etnee ad avere un direttore artistico di sesso femminile. Il cartellone della compagnia presenta, inoltre, "Caro Luigi... Tuo Nino" dal carteggio inedito curato da Sarah Zappulla Muscarà e dal teatro di Martoglio e Pirandello; "Venga a prendere il caffè da noi" dal romanzo "La spartizione" di Pietro Chiara; "Lina Pittalà - ricami sopraffini" di Ciccio Ventura; "Il marchese di Roccaverdina" da Capuana; "Amuri rusticanu" di Achille Serra.

Uno spettacolo teatrale per ricordare Brancati

La Nuova Cooperativa di teatro Luisa Mariani di Roma in collaborazione con il Teatro degli Specchi di Catania, sta allestendo uno spettacolo teatrale ispirato all'opera dello scrittore Vitaliano Brancati. Titolo dello spettacolo è "I piaceri" dall'opera omonima in cui lo scrittore siciliano diede un saggio di quelli che sono, appunto, i piaceri della vita. La regia del lavoro è di Luisa Sanfilippo e Vincenzo Sanfilippo, due catanesi che vivono da anni a Roma ma che non hanno dimenticato le proprie origini.

«Vogliamo portare sulla scena i personaggi tipici di Brancati ispirandoci alle sue opere soprattutto "Anni perduti". Inoltre vogliamo mettere in rilievo l'esistenza 'annoiata' di quegli anni e di questo scrittore che della noia ne fece un'arma che porta alla creatività, al sogno».

Protagonisti dello spettacolo che a gennaio dovrebbe arrivare in scena a Catania sono: Luisa Sanfilippo (che oltre a curare la regia ha elaborato anche il testo), Saro Pizzuto, Pino Bonaccorsi, Salvo Musumeci, Aurelio Di Mauro, Margherita Cardillo e Marina Vassallo.

Tony Cucchiara in tournèe

Dopo l'esperienza con lo Stabile di Catania, Tony Cucchiara affronta in proprio una tournèe con quattro musical di propria produzione: "Caino e Abele", "La baronessa di Carini", "Storie di periferia" e la novità assoluta "Swing". Del cast artistico fanno parte, oltre a Cucchiara, Emilia Perina, Anna Malvica, Angelo Tosto, Annalisa Cucchiara, Berta Ceglie, Roberto Lombardo, Vitalba Andrea, Shon Logan, Emanuele Pirrello, Filippo Brazzaventre, Rosangela Pagana. I costumi sono di Roberto Laganà, le coreografie di Renato Greco, la regia di Tony Cucchiara.

Inaugurata la stagione de "I Filodrammatici"

Con "Filumena Marturano" di Eduardo si è inaugurata la stagione del gruppo teatrale catanese "I Filodrammatici". La compagnia proseguirà gli spettacoli con "Don Calogiru sindacalista", "Generosi si nasce", "Amuri amaru" e "Scampolo".

punta dipenna

Che bellezza!

Anche la tivvù dedica uno spazio alla bellezza. Ci ha pensato la patriottica Italia 1 che la domenica propina ai suoi fedeli "Beauty Center Show" con la bella Barbara Bouchet e i brutti Franco Franchi e Ciccio Ingrassia.

"Aerobica amore mio!" ha gridato Spadolini che pensa a farsi bello per piacere ai Cruise; il ministro della difesa, anzi della guerra (così come piace farsi chiamare il Pacioccone di Montecitorio) ha pregato i dirigenti della tivvù di invitarlo come ospite fisso per danzare aerobicamente insieme alla bella Barbara.

Gira voce che a Montecitorio ci si voglia trasferire in massa negli studi televisivi. Anzi si vocifera che tutti i ministri hanno deciso di rapire Spadolini il Pacioccone perchè credono che non sia giusto che solo lui usufruisca del trattamento. Unico a non prestarsi all'ignobile farsa è stato Lucio Magri; motivo dell'opposizione non è di carattere politico; tutti le inchieste fatte negli ultimi anni lo hanno già decretato il bello di Montecitorio.

Pare che Pippo Baudo, scoperto a piangere dopo aver letto per l'ennesima volta illazioni sulla sua calvizie, abbia minacciato i dirigenti di Retequattro: motivo della protesta: i padroni dell'emittente lo hanno diffidato dal partecipare alla trasmissione della tivvù avversaria. Non per motivi concorrenziali ma perchè tutti lo vogliono brutto com'è. Per rabbia il ras del piccolo schermo vorrebbe vendicarsi costruendo un mega-centro di bellezza a Vendicari. Ma ai dirigenti di Retrequattro non gliene frega niente.

uomini e libri

di Sebastiano Addamo

La profondità della superficie

Di certi scrittori il destino sembra di non poter quasi mai raggiungere il proprio tempo.

Come Francesco Lanza sul quale probabilmente ha inciso la precocità della morte (Valguarnera 1897-1933) che non gli consentì maggiore presenza in vita e non gli garantisce maggiore, e migliore, sopravvivenza.

Nel 1946, quando l'editore Sansoni ripubblicò I Mimi, *si parlò di "ritorno". Ma si trattò di un rapido passaggio. Nel 1953 l'editore Sciascia pubblicò* Storie e terre di Sicilia; *ma si deve arrivare al 1971 per un'altra edizione dei* Mini, *stavolta a opera dell'editrice Sellerio.*

In realtà non c'è molta traccia di Lanza in enciclopedie e repertori. Quasi non ha nome. Di rado appare in qualche antologia, e forse intorno al suo nome continua a permanere una perplessità critica: regionalista durante la dominazione rondesca: rondesco nei tempi del neorealismo. "Buon scrittore regionalista" fu il giudizio di Prezzolini già nel 1927. "Scrittore rondesco" lo definirà più tardi il Falqui.

Eppure, I mimi *di Francesco Lanza, pur impregnati di timbri, di cadenze, di situazioni regionaliste, rimangono al di qua - o vanno al di là - del regionalismo. Come per Pirandello, come per Brancati - i quali possono costituire il* prima *e il* dopo *rispetto a Lanza - la Sicilia viene travalicata, pur essa tenacemente rimanendo il dato di rappresentazione e il punto di partenza.*

Forse Lanza, senza nemmeno prefigurarselo, tentò un libro impossibile: operare lungo i bordi di una realtà, ma per individuarne il nucleo assoluto, quasi seguendo quel percorso che già Gide aveva accreditato ai Greci: cogliere la Profondità della superficie.

Il rischio maggiore sarebbe fare di questo libro un classico, sia pur minore. Sarebbe un modo di un definitivo allontanamento, collocarlo in una dimensione di alterigia e di distacco.

Tuttavia c'è da chiederselo: da dove scaturisce il fascino quasi perverso e quasi sinistro di questo libro, pur dietro la sua dinoccolatezza, la sua apparente bonomia, la sua stessa monotonia? Più che monotonia, una ripetitività ossessiva di ritmi, di figure, di scansioni, spesso da un mimo all'altro la differenza risulta minima, appena lo scarto di un gesto, di un atteggiamento. Tutto avviene come altre volte è avvenuto. Il tempo viene sospeso, o negato quale svolgimento. L'immobilità parmenidea sovrasta ogni movimento, come il silenzio sembra avvinghiare il suono di una voce o di una risata. Tutto è presente, e tutto è remoto.

È fascino? Forse nemmeno di fascino si può parlare, bensì di una attrazione maligna che trapela dallo stesso tono 'basso' della scrittura, dal rapido incrociarsi e sperdersi degli eventi, dalla banalità degli avvenimenti. Ma è che percorrendo la banalità, è come se essa acquistasse un senso nuovo, aumentasse ogni volta nuove possibilità, si riempisse di oscurità e di furore; il comico si capovolge in rappresentazione amara e grottesca; la dimensione solare della Sicilia si muta in presagio di solitudine; e il riso che dovrebbe generarsi, lascia un resto, come di irriducibile malinconia. Il figlio «fatto in due»; o l'aggiungere «i piedini al ranocchio»; o la donna che tenendo conto della pigrizia del marito, lamentandosi di perdere aria da tutte le parti si fa turare tutti i buchi - e davanti al marito - «dove più era il bisogno»; o la suocera che per insegnare al genero come comportarsi con la giovane moglie, se lo chiama da parte, «che con me non sgarrate - dice - e dopo la prima non ve lo scordate più». E infatti il giovane, da allora, sarà la «delizia» della figlia e della madre.

Non ci sono regole morali, né norme di comportamento. Il limite è imposto dalla necessità, che a sua volta rompe i limiti. Tutto è frantumato dalla prepotenza

dei bisogni, da una farneticante oniricità, da una crapula vorace e senza legge, e il desiderio sia pure inespresso circola tra le parole e arroventa l'aria.

Se I Mimi *possono anche essere visti come un monumento elevato alla plebe siciliana nella forma specifica del contadino, c'è però da considerare che il Lanza di questo contadino non coglie l'elemento eventualmente bucolico, né l'eventuale laboriosità e tenacia, bensì l'altro della beffa, dello scherzo e dello scherno, il giuoco sottile dell'intelligenza che nelle donne arriva fino all'acre furbizia; oppure quegli aspetti di indolenza, di progettualità maniacale e implacabile che poi Brancati avrebbe esaltato nel suo romanzo forse più limpido:* Gli anni perduti.

*Non è il sesso a dominare le cose, bensì qualcosa che è prima del sesso, che investe animali, uomini, l'aria e la terra; e la faccia nascosta e cupa l'*altra *faccia, è appunto questa indolenza, una sorta di oscuro male di vivere che si esalta nel sogno, o si risolve e dissolve nella battuta, nel balbettio insensato, o nel dialogare sprovveduto che potrebbe continuare all'infinito e soltanto l'accortezza dello scrittore fa a un tratto cessare.*

Lanza non dà valutazioni, non esprime alcuna visione del mondo, non fa psicologia; tanto meno ha voglia di illuminare il lato oscuro delle cose. Ci dà l'oscuro e il chiaro, l'ingenuità e la furbizia, la forma di una laica ed effimera rappresentazione, un giuoco non tanto offerto in termini di contrapposizione dialettica né di antagonismo, bensì come necessaria convergenza di opposti. Lanza non vuole mai andare al di là di quanto rappresenta. La profondità non gli interessa. Gli importa invece la tensione vitale nella sua multiformità, nella variegata screziatura di una condizione che non distingue né bene né male, né virtù né vizio. Tutta la vita come fenomeno, dove non si può distinguere, né soppesare, né creare gerarchie. Non per nulla una sua pièce *teatrale:* Fiordispina, *era esplicitamente riferita all'Ariosto.*

La religiosità è vista quasi sempre iconograficamente, nella forma dolorosa del Cristo crocifisso, nelle sacre rappresentazioni paesane che a loro volta diventano tema di un'altra rappresentazione, profane e blasfema. È il Cristo ridotto agli uomini che lo rappresentano, e non quello che essi dovrebbero simboleggiare. La sofferenza diventa smorfia, il dolore si trasforma in risata. Non c'è oscenità deliberata, ma la zona privilegiata risulta in definitiva quella sessuale. In fondo, non c'è nulla di realistico anche se non c'è nulla che vada al di là della realtà. Il Cristo che ha mangiato la zucca e perciò è costretto a «parlare con la bocca di dietro», e la gente pensa che si tratta del soffio dell'agonia. Oppure c'è la rivelazione del fallo, e ancora una volta l'oscenità è coperta dal comico, eppure resta come l'eco di una sofferenza senza riscatto, per il Cristo che cinto di carta velina, a vedere dall'alto i petti pieni e splendidi delle Marie e delle Maddalene, ha paura che la «cartavelina si straccia». Non c'è profanazione, c'è dissacrazione del sacro. Come nell'altro Cristo a cui il fallo trapela, e il soldato gli dà colpi con la lancia, e il Cristo implora: «Cane di un giudeo, non dare botte ch'è peggio».

La visione di Lanza è fortemente sessualizzata. È vero: egli dice che la «fantasia popolaresca» è il suo «campo», ma vi introduce - o ne accentua - la connotazione

Vittorio

blasfema e irriverente, lancinante e sregolata, a volte bizzarra fino alla farneticazione, a volte lugubre; una fantasia che rompe gli schemi, straripa, gorgoglia come l'acqua dentro le chiuse.

Talvolta le battute, i dialoghi, diventano una sorta di apoteosi dell'assurdo, di una follia farneticante tanto più patetica quanto meno risulta ostentata e consapevolizzata.

L'ironia di Lanza, anzichè abolire questa realtà che essa medesima ha creato, vi conferisce maggiore consistenza, semplicemente radicalizzando le situazioni.

E i personaggi di Lanza partecipano di questa vita. Sembrano emergere da un abisso o vivere nel perenne presentimento di esso, si introducono di soppiatto su un palcoscenico per una loro recita fulminea e definitiva. Appaiono non si sa da dove; scompaiono non si sa come. Una esistenza labile murata nel nulla.

È un mondo disgregato di piccoli ossessi invasi da una vertigine senza nome che si risolve in seriosità spasmodica, in deforme ilarità, in vicende senza storia, una folla senza facce e con tutte le facce possibili, e si capisce perchè Leonardo Sciascia, con la consueta finezza, faccia il nome di Bruegel.

È strano. Lanza non parla di morte, o se vi accenna è sempre con riferimento alla vita. Ciò di cui non si parla, di regola, è la cosa più importante. E forse il segreto dei Mimi *è questo: essere una rappresentazione della morte,*a partire dalla vita.

Lanza può darsi abbia una nostalgia: quella dell'origine. Beninteso, l'origine non è un luogo ideale, nè un Eden perduto. L'origine è soltanto l'energia vitale. Egli la insegue riflessa sul volto furbo delle donne, nelle loro accensioni sessuali e nei loro silenzi, nella oscurità delle abitazioni, nella insensatezza quotidiana. Perciò non si occupa del borghese, nè del cittadino nei quali l'energia è attutita o comunque mediata; Lanza si rivolge all'uomo della terra, al contadino che è più vicino alla terra e sul quale incombe l'oscurità dell'origine e la macerazione dell'esistenza. Al giorno segue la notte; alla luce le tenebre. La vita che Lanza rappresenta è animata da questa scintilla, da una fibrillante irrequietezza, quasi un costante volgersi alle fonti perenni della vita, ma le pulsazioni vitali si confondono con il costante senso della morte e del vuoto.

Sebastiano Addamo

Commedia sì, ma "française"

È stata probabilmente l'importanza della sua struttura e, nello stesso tempo, il prestigio che le deriva dai trecentotrè anni dalla sua fondazione, aggiunti a tutto ciò che implica la «novità» dell'avvenimento, che hanno fatto passare in secondo piano la scelta artistica operata dalla Comèdie Francaise *per il suo approccio con il pubblico italiano, dopo parecchi anni di assenza. All'interno della* Comèdie, *portabandiera di una plurisecolare tradizione, sono frattanto avvenuti dei sostanziali cambiamenti, imposti dalle mutate condizioni politiche: andato al potere il socialista Mitterand, il ministro della Cultura Jack Lang ha chiamato alla direzione della gloriosa istituzione un giovane regista, Jean Pierre Vincent, cui si addebita un passato artistico zeppo di istanze innovative ed anticonformistiche, che ha portato con sè una ventata di modernità. Una cosa che non ci è stato possibile avvertire, al teatro Biondo di Palermo, dove siamo stati spettatori del lavoro scelto per la breve tournèe che ha anche toccato, dal 4 al 23 ottobre, le città di Roma, Napoli e Milano, in una generale cornice d'entusiasmo, attribuibile in larga misura - ma non soltanto - a doveri di ospitalità.*

In un periodo in cui si parla con crescente interesse della creazione di un Teatro d'Europa, *che sia l'imprescindibile punto di riferimento per la cultura teatrale europea, la presenza della* Comèdie Francaise *ha assunto un sapore particolare, imponendosi come esempio di un teatro di stato, che potrebbe rappresentare, accanto agli intoccabili meriti di professionalità, un momento di appiattimento artistico e culturale, che tutto trasforma in grigia consuetudine da «mezze maniche», oltre ad essere, com'è naturale che sia, un centro di potere da lottizzare e far gestire ai soliti tre o quattro «ammanigliati».*

La Comèdie *ha messo in scena, quasi in omaggio al pubblico italiano, «La seconda sorpresa dell'amore» di Pierre Carlet de Chamblain de Marivaux (piú semplicemente, Marivaux), definito «il piú italiano dei commediografi francesi» per l'utilizzazione che egli fa delle maschere e del teatro italiano all'interno della propria produzione drammaturgica. In particolare, in questa «Seconda sorpresa», preceduta, cinque anni prima, da «La sorpresa dell'amore» (1722), Marivaux tratta un argomento caro al teatro italiano, quello, appunto, dell'amore, sostituendo le maschere italiane con nuovi personaggi che ne conservano però le caratteristiche peculiari.*

Al centro della vicenda, due maturi personaggi risolvono in un patto d'amicizia un rapporto che potrebbe avere risvolti diversi: sono ambedue reduci da delusioni amorose - la Marchesa ha perduto il marito dopo un solo mese di matrimonio, mentre il Cavaliere è stato abbandonato da una donna che gli ha preferito il velo da suora -, e ritengono di trovare in quest'intesa la consolazione ai propri affanni.

Gerard Girondan e Yves Gasc, due interpreti de "La seconda sorpresa dell'amore". Nella pagina accanto Jean Pierre Miquel, il regista dello spettacolo.

Trecento anni fa la creò Re Sole

La «Comèdie Francaise» nasce nel 1680, per volontà di Luigi XIV, che con un editto fonde insieme la Compagnia del Thèatre Guènègaud - che era stata di Molière (morto soltanto sette anni prima, nel 1673) - con quella dell'Hotel de Bourgogne, ponendo cosi fine all'annosa rivalità fra le troupes parigine, mentre rimane viva, fino ad oltre la metà del Settecento, la concorrenza dei commedianti italiani.

In linea di massima, fino ad oggi, l'organizzazione della «Comèdie» ha mantenuto la stessa fisionomia, subendo soltanto un momento di pausa, quando fu sciolta durante la Rivoluzione, per poi venir ricostituita da Napoleone. Dal 1804 ha una propria sede nella Sala di rue de Richelieu, al Palais Royal.

Dal suo palcoscenico, in trecentotrè anni, sono passati i piú grandi nomi del teatro francese, da quell'Adrienne Lecouvreur che ispirò una famosa opera lirica, alla bella Mademoiselle George, da Sarah Bernhardt a Berthe Bovy, per arrivare, piú di recente, a Jean Louis Barrault, Jean Marais, Isabelle Adjani, Annie Girardot e tanti altri. L'attuale decano della Compagnia è Georges Descrières, che il pubblico italiano conosce soprattutto per la sua interpretazione televisiva del personaggio del ladro-gentiluomo Arsenio Lupin.

Ma Lisetta, cameriera della Marchesa, e Lubino, servitore del Cavaliere (sono parenti prossimi di Arlecchino e Colombina), ordiscono trame alle spalle dei loro padroni, sperando, contemporaneamente, di liberare la strada dagli ostacoli che si oppongono ad una storia d'amore che li riguarda personalmente. Tutto si conclude con l'immancabile lieto fine e alle due coppie se ne aggiunge una terza, quella formata da due giovani servitori, che hanno visto sviluppare la propria storia d'amore in parallelo con quelle principali.

Jean Pierre Miquel ha imposto una lineare regia su questa lineare, e garbata, trama, senza lasciarsi andare a soluzioni spettacolari, ma mantenendosi su registri privi d'invenzione e di fantasia, che talvolta hanno sfiorato la monotonia, trovando nella sobria scena di Andrè Acquart - un letto (a sottolineare la componente erotica della pièce) ed una serie di tende con disegni color seppia, i cui motivi erano riproposti dai semplici costumi dello stesso Acquart - un'adeguata rispondenza.

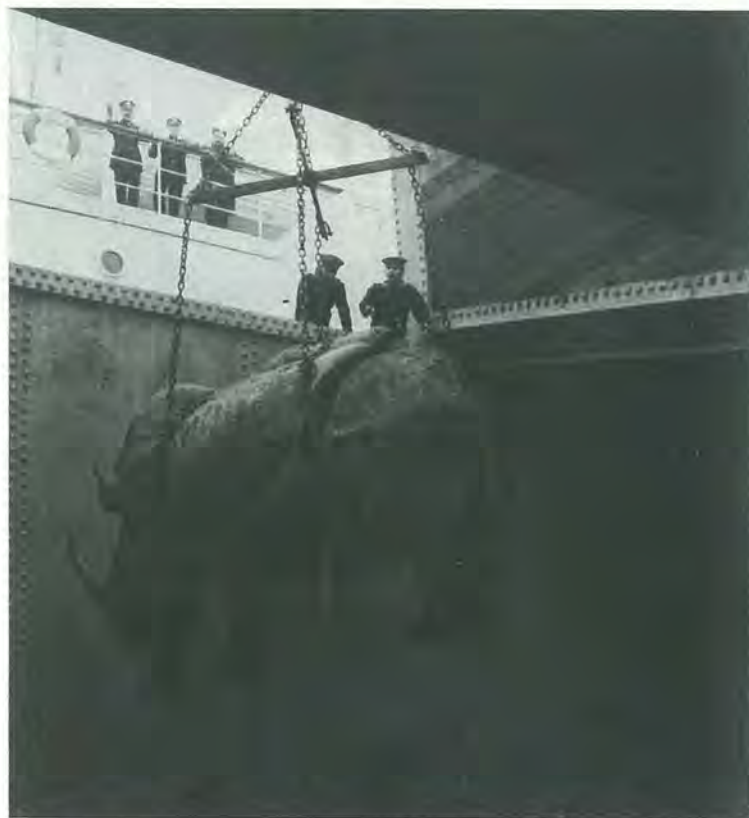
Per quanto concerne la recitazione, a parte aver notato un'evidente impostazione classica, scevra però da compiacenze retoriche, non ci è stato possibile andare molto al di là, essendo privi, dobbiamo ammetterlo, di dimestichezza con la lingua francese: aiutati dalla traduzione italiana del testo, contenuta nel ricco ed elegante libretto distribuito in omaggio a tutti gli spettatori da «Les must de Cartier», ditta sponsorizzatrice della tournèe della Comèdie, *abbiamo potuto rilevare la buona interpretazione di Ludmila Mikael e di Claire Vernet - rispettivamente la Marchesa e Lisetta -, ed apprezzare Yves Gasc per la piacevole caratterizzazione di Hortensius, efficace anche per quanto contenuto nel personaggio in sè. Gli altri erano Francois Beaulieu (il Conte), Gerard Giroudon (Lubino), Alain Rimoux (il Cavaliere), Nathalie Epron (una serva) e Alain Payen (un lacchè).*

Un'approfondita conoscenza del francese avrebbe potuto darci un'idea diversa da quella che ci siamo fatta, vale a dire di una lettura lucida del testo di Marivaux mediata dagli attori della Comèdie Francaise? *Forse no.*

Nello Pappalardo

Ma dove va quella nave?

Quando usci "Prova d'orchestra", ormai sono quattro anni, un tizio, incontrando Federico Fellini nel guardaroba di un ristorante, lo avvicinò e con tono complice gli disse: «Ho visto il film. Sono con lei. Qui ci vuole lo zio Adolfo!». Balduino Bass, direttore-dittatore che proprio verso la fine si lascia scappare una serie di ordini in tedesco, nell'interpretazione di buona parte del pubblico (e di qualche esegeta troppo frettoloso) era diventato lo zio Adolfo, notoriamente in arte Fuhrer.

Qualcosa del genere, e con prospettive ancora più apocalittiche, potrebbe essere accaduto dopo l'uscita di "E la nave va". Per esempio un impiegato di mezza età incontra il regista su un autobus (si, per qualche tempo ha avuto il vezzo di girare per Roma sulle vetture dell'ATAC) e ripete a lui una frase tante altre volte detta e sentita: "Ma dove andremo a finire?". Arrivando buon ultimo a scrivere sull'ultimo, e già tanto osannato, film del Grande Riminese, mi guarderò bene dal fare domande simili. Evito anche, nonostante la cosa mi intrighi non poco, tentativi di interpretazione su quella ultima inquadratura finale dedicata ad Orlando: "Lo sapete che il rinoceronte dà un ottimo latte?". Cosa vuol dire questa ultima notizia data da un giornalista in costume da bagno dentro un salvagente su una scialuppa di salvataggio dopo un naufragio? in questa nostra società votata all'autodistruzione resisterà solo l'informazione e i suoi sacerdoti? O, al contrario, che l'avvento della società dell'informazione, dopo quella dello spettacolo, comporta inevitabilmente la morte del mondo antico? E il rinoceronte nella stiva, evocato ancora alla fine, cos'è? Un puro divertimento visuale per eccesso o il simbolo dell'Es che viaggia all'interno del nostro corpo (sociale)?

Inutile continuare perché sappiamo già che Fellini non accetterebbe questo gioco di interpretazioni. Siamo messi in guardia dal caso "Prova d'orchestra", un film visto, interpretato e apprezzato (o disprezzato) come un apologo politico oltre le stesse intenzioni dell'autore, e conviene contare solo su ciò su cui tutti sembrano d'accordo. "E la nave va" è la storia di un viaggio che si conclude con un naufragio. Un'altra tappa di quel "Viaggio di Mastorna" di cui da anni Fellini parla senza riuscire a farne un film. Dopo quello simbolicamente abusato del Titanic e tanti altri

Sopra e nella pagina accanto, alcune immagini del set, durante la lavorazione del film di Fellini "E la nave va".

che ci stanno attorno, cos'è questo altro naufragio del "Gloria N." proprio alla fine della belle époque, un attimo prima della grande guerra mondiale? Un'altra costruzione simbolica per sostanziare di immagini la (pre)visione della fine della nostra belle époque aggredita dal proprio interno da manie autodistruttive?

Inutile continuare a dare libero sfogo a interpretazioni e associazioni di idee; più utile sentire l'Autore. Arrivo in ritardo ma ho il vantaggio di aver potuto scorrere l'intervista sul cinema che Fellini ha rilasciato a Giovanni Grazzini per i tipi della Laterza. "Se posso azzardare un commento sul mio film, è che mi sembra allegro; mi sembra un film che fa venire voglia di farne subito un altro". Quale? "Non lo so. Dopo tante scampanate a morto, dopo tanto compiacimento di crolli e rovine, mi piacerebbe far contente quelle persone, per la maggior parte donne, che dopo ogni mio film, con un'aria timidamente delusa e un invito speranzoso nella voce, mi hanno sempre ripetuto: "Ma perché lei non fa mai una bella storia d'amore?".

Il lungo colloquio, da gustare anche nelle innumerevoli divagazioni data la nota avversità del regista per interviste, conferenze stampa e similia, conferma un quadro clinico già noto. "Per me ho sempre girato lo stesso film. Si tratta di immagini e solo di immagini: che ho girato usando i medesimi materiali, forse sollecitato di volta in volta da punti di vista diversi" aveva già scritto Fellini in un suo precedente quaderno di appunti ("Fare film", 1980). Anche "E la nave va" è un catalogo di volti e di immagini ricomposti tutti nella grande costruzione (rivelata prima che si esaurisca la pellicola) impiantata nel 'Teatro 5' di Cinecittà. La sala macchine dove soprani e baritoni fanno a gara per farsi sentire tra i rumori infernali, la palestra dove il giornalista riesce a intervistare il Granduca grasso e femmineo, la cucina pantagruelica dove il basso russo ipnotizza con il canto una gallina, il rinoceronte malato d'amore e il suo guardiano turco alloggiati nella stiva, la seduta spiritica, macabra e divertente, combinata per evocare lo spirito della Diva le cui ceneri viaggiano sulla nave, i profughi serbi e le loro danze sul ponte.

Può anche non piacere e sollevare volumi di obiezioni e perplessità, ma Fellini è questo. È sempre stato questo: quasi con maniacale coerenza si è costruito un suo mondo e una sua fantastica visione della realtà. In termini letterari si direbbe una poetica. Lo scorrere del tempo e i costanti esiti positivi ne hanno fatto un mito, soprattutto all'estero. E solo questo può spiegare la 'grandeur' del regista e la corte sfrenata a cui lo sottopongono anche i produttori statunitensi. Il suo è uno dei pochi casi in cui il, prestigio nazionale e internazionale, non è direttamente proporzionale agli incassi del botteghino. "La città delle donne" è costato più di cinque miliardi e, in Italia ha incassato appena ottocento milioni, "E la nave va" dovrebbe incassare quattro miliardi perché alla Gaumont ritorni quel miliardo e mezzo che ha anticipato a Franco Cristaldi per averne la distribuzione.

Il fatto è che Fellini, con il suo percorso artistico quasi fatalisticamente prestabilito, resta ancora tra troppe immagini in libertà uno dei pochi esponenti del cinema, quello con la C maiuscola, inteso come finzione e ricostruzione della realtà attraverso il filtro della propria fantasia. "Che meraviglia! Sembra finto!" esclamano due signore sul parapetto del "Gloria N." guardando la palla del sole che tramonta. Si girano e dall'altra parte c'è anche la luna, inverosimile così come il sole, le onde dell'oceano e le nubi del cielo, i gabbiani che beccano gli oblò. La rivelazione finale della finzione non toglie, però, nulla al suo fascino. A pensarci bene è tipico dei grandi del cinema non nascondere (anzi esaltare) la falsità della rappresentazione. (Basti pensare, per restare in tema marittimo, ai bastimenti dichiaratamente fasulli (solo un fondale) che si vedono alla fine della strada dove abita la madre di Marnie nell'omonimo film di Hitchcock passato recentemente in Tv).

I film di Fellini, comunque, nascono e restano interni alla fantasia che li ha partoriti. Volti e fantasmi possono infastidire e non dire nulla o affascinare al massimo grado, ma non si può disconoscere al loro datore di vita non tanto un solido talento narrativo quanto capacità di ingegneria audiovisiva secondo i canoni più alti del linguaggio cinematografico. E c'entra poco l'opera lirica (anche se proprio «E la nave va» la ricorda fin troppo) nei confronti della quale Fellini non ha mai avuto particolari predilizioni. Le interpretazioni di critici e studiosi, le impressioni del pubblico sono, allora, tutte sbagliate? Se non il Messaggio, in quelle immagini non c'è almeno un Significato? È sempre indebita, quindi, qualsiasi visione che forza il resto a confronto con l'attualità, i casi del mondo e della vita? Certo che no. Rientra solo nella regolarità dei consumi culturali a livello di massa, cinema e film compresi, uno scarto tra il codice di produzione e quella di consumo. In termini generali si dice che il destinatario di un messaggio pratica una decodifica aberrante quando usa un codice diverso da quello del mittente. Nel caso di un film si rischia solo di non capirlo o, comunque, di caricarlo di significati che nascono più dalle angosce dello spettatore e del pubblico, dalle necessità di trovare risposte a domande che susciterebbero in ogni caso che dall'intenzione di chi ha organizzato immagini e suoni. È ciò accade tanto più facilmente se l'artefice lavora secondo il codice dell'Ambiguità. È il caso di Federico Fellini.

Giovanni Iozzia

televisione

di Antonio Speranza

Caro Beniamino, mi hai deluso

Devo fare una confessione: da circa un anno seguo con attenzione gli interventi di Beniamino Placido sulle pagine di "Repubblica". Peggio: a lui ho dedicato un'intera cartella in cui conservo i ritagli di quegli articoli. Ora mi vergogno un po' di questa cura da collezionista, ma soprattutto sono molto deluso. Perché l'ho fatto? Forse perché con la 'fame' provinciale di novità e curiosità quelle incursioni nei fatti e nelle cose della cultura, e poi della politica, mi sembravano stimolanti, spesso dotte, altrettanto spesso divertenti. E poi il Professore non è forse un provinciale egli stesso?

Da tempo sospettavo però che la quota di novità diminuisse sempre più a scapito della standardizzazione. Sì, *mutatis mutandis* (come si diceva una volta), Placido si ripeteva (come si dice oggi banalmente). Ma poteva ancora andare bene, prospettando con la reiterazione di temi e argomenti addirittura una linea di politica culturale. Ora, invece, mi ha deluso. E sempre più spesso ho la tentazione di disfarmi di quella cartellina polverosa, così come accade quando in una congiuntura inflattiva si tende a sbarazzarsi della moneta cartacea svalutata.

Enzo Biagi. Accanto al titolo Beniamino Placido, successore di Biagi nella conduzione della trasmissione "Film dossier". Nella pagina accanto una scena di "Un sacco bello" di Verdone, uno degli ultimi film proposti dalla trasmissione di Placido

Beniamino Placido è rimasto vittima della televisione. Meglio, del sistema dei media che promuove Grandi Firme per spremerle (in cambio di successo e denaro) sempre e su tutto con un po' di presupponenza (stato precedente l'arroganza) per salvarsi in ogni occasione. Il processo è giunto a maturazione con "Film dossier", avuto in eredità da Enzo Biagi, Testimone del tempo (come recita una rubrica su Panorama) e ora anche cantore del "nostro passato quotidiano" (come annuncia la pubblicità di una collana storica). I sintomi del degrado sono, però, precedenti all'exploit televisivo. Già qualcosa andava male quando da critico (letterario, cinematografico, di costu-

mi culturali e comunque capace 'americanista') il Placido era stato promosso 'osservatore' dei nostri tempi sulle colonne di Epoca ("I giorni dell'Epoca"). Vero che tutti abbiamo, o dobbiamo avere, idee e opinioni su quanto ci accade intorno, ma è proprio detto che tutti siamo in grado di (e dobbiamo) esprimerle? E chi è legittimato ad esprimere pareri sul rapimento di Emanuela Orlandi (tutti sono padri, fratelli, cugini, etc.) così come sui Criuse a Comiso (tutti ne verremo distrutti)?

Da intellettuale di rango, vivace e sagace, Beniamino Placido è stato promosso personaggio, e per ciò riconoscibile indipendentemente da ciò che scrive e che dice, riconosciuto oltre la ristretta cerchia di aspiranti intellettuali, studenti imitatori, adoratori d'ingegno. E un personaggio, si sa, recita una parte. E quasi sempre quella. Il fatto è che in un ruolo ci si può anche logorare. Come organizzatore di "Serate" in casa Marx o Mussolini poteva anche andare bene; già stonava un tantino come conduttore di dirette quotidiane della Rete Tre dalla Mostra di Venezia; ora stenta ad ingranare come organizzatore e conduttore della chiacchierata dopo il film del giovedì sera. Perchè, a furia di provocare a tutti i costi, di stupire con riferimenti insoliti, di unire la preziosità da docente universitario con le merci dell'industria culturale di massa, non provoca più niente e non riesce più a stupire neanche il più ingenuo studente di Molfetta.

Il primo mese di "Film Dossier" non ha certo offerto spunti entusiasmanti ed è del tutto inutile lo sforzo di far apparire come una normale chiacchierata dopo il film (come si faceva ai bei tempi...!?) quel gran consesso di 'menti' presenti in studio. Che cosa c'è di tanto diverso dai troppi dibattiti, più o meno guidati e corretti, che ci siamo sorbiti in anni di televisione? (*"Ma possiamo, e soprattutto dobbiamo, 'dissimulare'. Fingere di non saperlo, che qualsiasi cosa facciamo avrà un effetto diverso dai nostri problemi iniziali, ed agire lo stesso"*. Queste parole scritte su La Repubblica - «Viva viva la finzione», 1 aprile 1983 -, a proposito di un saggio sulla "dissimulazione onesta", ora suonano quasi come una giustificazione ante factum).

Ma qualcosa di diverso c'è in questi salotti che tirano fino alle ore piccole. Ed è proprio la figura del 'padrone di casa'. È più simpatico Beniamino Placido o Sandra Milo? È stato chiesto ai telespettatori di "Tandem", trasmissione post-prandiale (ore 14) della Rete 2. Il confronto è certo impari (e chi l'ha proposto non ha certo fatto un favore a Placido) ma giustifica questa 'censura' di Placido-personaggio al di là delle mie (limitate) delusioni. La televisione (e intendo Rai e private indifferentemente) non ha più divi e volti nuovi da lanciare. Meglio, i divi e i volti nuovi non possono (e non devono) più appartenere solo alla tradizionale sfera dello spettacolo. Cantanti, attori, soubrette, presentatori, comici... ce ne sono forse troppi ed è certo difficile trovarne uno nuovo che possa catalizzare, per più di un momento, l'attenzione e la simpatia del pubblico.

E poi, uomini (e donne) dello spettacolo, se certo creano mode e modelli culturali, non fanno immediatamente opinione. Diventa così inevitabile la caccia all'intellettuale, all'uomo di cultura, meglio se giornalista di grido. Se è vero (ed è già vero da tempo negli Stati Uniti) che anche l'informazione diventa (può diventare) spettacolo e creare audience, se è vero che anche gli argomenti più seri possono essere drammatizzati e quelli più leggeri (un film, per esmpio) possono essere spunto per dibattiti anche se in salotto, ne discende che sono necessari i protagonisti di questa nuova forma di spettacolo, i cuochi in grado di formulare e realizzare la giusta composizione di ingredienti. Un caso patetico che sferri un cazzotto proprio lì nell'anima, il grosso intellettuale che solletichi la mente, qualche finta provocazione del tipo accalorata discussione in seconda classe, ed il gioco è fatto.

Placido si candida (o è stato candidato?) ad essere uno dei nuovi 'maitre a parler', anche se il campione di quest genere resta Enzo Biagi, ormai conosciuto anche tra la povera gente come l'investigatore di Segrate. Che poi la spettacolarizzazione dell'informazione richieda sempre e a tutti i costi lo scoop è altro discorso. Per chiudere, un'altra osservazione: ma avete notato che questi nuovi personaggi dell'informazione-spettacolo sono tutti sui sessanta? Brutto segno se si pensa che dovremmo essere dinnanzi a un'innovazione dello spettacolo televisivo.

Antonio Speranza

Un pezzo di città per crescere insieme

Z.E.N. significa zona espansione nord ed è un quartiere di edilizia economica e popolare localizzato, appunto, a nord di Palermo sul prolungamento delle vie Maqueda e Libertà.

Nel 1970 l'IACP di Palermo bandì un concorso per la progettazione di un quartiere per 15.000 abitanti. Larga e qualificata fu la partecipazione della cultura architettonica italiana, e assai apprezzato fu l'esito del concorso che vide assegnato il primo premio alla proposta del gruppo guidato da Vittorio Gregotti. La qualità di questo progetto rappresentò una novità notevole nel modo di concepire la crescita nel territorio della città. E tale novità fu così ampiamente riconosciuta che fu considerato dalla cultura architettonica come una riflessione a partire dalla quale ripensare la nuova città.

Ebbe tale influenza che nel numero 36 della rivista d'architettura "Lotus International", illustrando diversi quartieri europei progettati dopo questo, si parla di "generazione dello Z.E.N.". Due principi base sono sottesi alla proposta di Vittorio Gregotti: primo che in un ambiente "geograficamente e storicamente

parlante" l'architettura non può che porsi come un "grande segno territoriale" (come ha affermato M. Tafuri) attento ad esso ed alle sue caratteristiche; secondo che, pur lontano e staccato dalla città, bisogna ricomporre uno spazio architettonico che le appartiene (quasi una proiezione di essa) e che sia riconoscibile nelle sue caratteristiche, nelle sue regole fondative e, perchè no?, nell'immagine. Il risultato fu la proposta di un quartiere che traspira di aria urbana che risuona d'incontri, e che, pur superando criticamente le esperienze europee più avanzate (le new towns inglesi giunte intanto alla quarta generazione), e volendo progettare guardando alla conformazione della città siciliana, ha caratteristiche assolutamente contemporanee e prive di qualsiasi ammiccamento al vernacolo ed al localismo.

Se volessimo, per inciso e di sfuggita, paragonare questo progetto con quello per Librino - redatto, forse con notevole disimpegno e sicuramente con una buona dose di cinismo, dalla star Kenzo Tange - scopriremmo subito che tutte le qualità che hanno affermato lo Z.E.N. all'interno della cultura architettonica contemporanea come una pietra miliare, sono assenti nel successivo progetto per Librino che anzi fa stanco riferimento a concetti - città giardino, nuclei base, spine di servizi, ecc... - qui ridotti a luoghi comuni e comunque tipici di un modo di fare la città e l'architettura in quegli anni già superata e assolutamente insensibile alla storia ed alla conformazione dei luoghi nei quali si inserisce.

Per tutti gli anni '70 le riviste di architettura di tutto il mondo pubblicarono e ripubblicarono il progetto dello Z.E.N., ma il quartiere non veniva edificato, tant'è che lo si annoverava ormai tra le tantissime occasioni perdute per la città italiana (in Italia quasi tutti i concorsi di architettura non danno seguito a realizzazioni). Ma oggi, dopo varianti e rimaneggiamenti, lo Z.E.N. sta nascendo e una delle "insulae" (l'unità tipologica fondativa del quartiere) è stata seguita da Gregotti fino alla realizzazione. Il risultato, malgrado appunto le varianti ed i rimaneggiamenti, sembra trattenere alcune tra le più importanti qualità del progetto originario e sembra in grado di "prefigurare un vero e proprio pezzo di città capace di qualificare la crescita di Palermo" (P. Lovero, Lotus 36).

La vicenda dello Z.E.N., lo sforzo cioè di quella cultura architettonica che vuole essere, malgrado tutto, presente ed impegnata a dare risposte ai problemi delle città, e lo sforzo, forse non impegnato con altrettanta tensione, delle istituzioni (qui il Comune e l'IACP di Palermo) ha comunque prodotto un risultato notevole. E se pensiamo ai tanti altri quartieri di edilizia economica e popolare di cui i centri siciliani si dotano, ci rendiamo conto di quanto incapace sia la cultura dell'amministrare di comprendere i problemi della crescita della città e con quanta strumentalità e fiato corto (pensando cioè solo e sempre all'emergenza e dietro questa spesso al cliente, all'occasione singola e dietro questa spesso all'affare che ne può conseguire) si adoperi per la risoluzione di questi.

Ci rendiamo però anche conto della svogliatezza, dell'approssimazione, del cinismo, dell'incomprensione e qualche volta della ottusità con cui progettisti dei piani (quei tecnici che in ultima analisi hanno un certo potere per la qualità delle risposte) affrontano questi problemi. Ci rendiamo conto, cioè del dramma delle mille occasioni perdute per la qualità urbana e per il vivere civile.

Aurelio Cantone

Mentre questo numero de "I Siciliani" va in stampa, apprendiamo la notizia della morte del prof. arch. Giuseppe Samonà, protagonista di massima statura del rinnovamanto di diverse generazioni.

A noi piace ricordare ai lettori catanesi alcuni dei suoi contributi per Catania: dalla sistemazione dell'ingresso principale della villa Bellini col sovrappasso su via S. Euplio del 1930, ai suoi stimolanti interventi tra cui quelli ai convegni sulla destinazione d'uso del convento dei Benedettini (sua fu l'indicazione dell'uso a facoltà universitaria) e sul nuovo assetto urbanistico per Catania organizzato dal PCI nell'82.

A.C.

arte

di Fortunato Grosso

Prova d'autore? Si fa per dire...

La grafica non vuole essere un'arte esclusiva, tutt'altro. La sua ripetitività infatti caratterizza il suo spirito popolare, il suo bisogno di espandersi senza per questo perdere la sua nobiltà. Riesce perciò a sorprendere il fatto che abbia raccolto attorno a sè un collezionismo che quando è competente diventa elitario, geloso dei suoi "pezzi" ma anche della sua dottrina, alieno dalla comunicazione fino ad apparire quasi segreto. Ecco perché certi problemi che travagliano la grafica attuale vengono trattati sempre a quattr'occhi, con tono iniziatico e ristagnano in ambienti ristrettissimi. In questo si può anche scorgere il sentimento di non nuocere all'amico gallerista, all'amico artista; ma non dobbiano negare che questa disinformazione è un delitto perpetrato ai danni del vasto pubblico che rimane all'oscuro di certi fatti.

Tale atteggiamento da parte di questo collezionismo raffinato costituisce una vera e propria implosione nel mondo intellettuale: quasi un "buco nero" nel mondo delle idee e delle considerazioni. E sia ben chiaro che anche le idee e le considerazioni intelligenti possono costituire un potere che, come tale, quando non ha gestione plebiscitaria, quando non diventa patrimonio di tutti - o almeno di molti - diventa arroganza e prevaricazione. Questi concetti, che ad una mente effimera possono sembrare esagerati, nell'applicazione al nostro problema non lo sono affatto se è vero, come è vero, che la grafica ai nostri giorni ha assunto una importanza economica notevole con un giro di vari miliardi. Con questi giustificati motivi ci portiamo all'aperto per "esplodere" su una rivista che non essendo specializzata arriva al grande pubblico.

Uno dei problemi più gravi che interessa la grafica di oggi è costituito dalla onnipresente "*prova d'autore*", cioè quel foglio che viene comunemente segnato a matita con la sigla "*P.D.*" oppure "*P.D'A*", e che comunque non appartiene alla tiratura che viene sempre distinta dalla numerazione araba o da quella romana. Ora, se qualcuno ci chiedesse - come hanno fatto sempre a voce - che cos'è la "*prova d'autore*", saremmo tentati di rispondere che è esattamente

Due prove d'autore di un'acquaforte della scuola italiana contemporanea

quello che sostiene di essere, cioè una prova d'autore. Ma questa laconicità, date le innumerevoli presenze sul mercato di "*prove d'autore*", non farebbe altro che infittire ancor più il mistero e il problema rimarrebbe insoluto. Ecco perché, a costo di essere da qualcuno accusati di pedanteria o di scoprire un luminosissimo uovo di Colombo, tenteremo una più articolata risposta iniziando, per essere chiari e conseguenziali, con un trattato-lampo sulle tecniche incisorie.

Tre rare "prove di stato" di Corot. Risalgono al secolo scorso ed evidenziano lo sforzo dell'artista di progredire verso quella che sarà la realizzazione della sua opera.

Una stampa d'arte è sempre una incisione che l'artista realizza incidendo, appunto, su una lastra che può essere di rame, di zinco o d'altro metallo. La lastra si può incidere scavando con la forza della mano (bulino e puntesca) o fare incidere, dopo aver fatto i segni sulla lastra cosparsa di "cera", dall'acido (acquaforte-acquatinta). Si può disegnare anche su una pietra che si definisce litografica (litografia) o ancora incidere su una tavoletta di legno (xilografia) o su linoleum (linoleumgrafia); in questi ultimi casi si dovranno asportare le parti che nel disegno risultano bianche. Queste ultime si definiscono incisioni piane perché sfruttano l'idea tipografica, per intenderci meglio quella del timbro o, se vogliamo dare forma alla sua storicità, dell'antico e glorioso sigillo. La tecnica più in uso ai nostri giorni è "l'acquaforte-acquatinta" che si definiscono incisioni ad incavo perché è proprio dalle parti incise (scavate) sulla lastra che trae origine il disegno riversato poi sulla carta attraverso la torchiatura.

E arriviamo ora alla dolente nota della "prova d'autore". Il foglio della "prova d'autore" è un esemplare fuori della tiratura ordinaria che, come abbiamo già detto, viene segnato con numerazione araba o romana, e trova la sua ragione d'essere (di essere appunto una prova) nel fatto di rappresentarsi in maniera diversa dal foglio della tiratura.

Il confronto tra una "prova d'autore" e il foglio della tiratura (stato definitivo) dovrebbe dare come risultato una diversificazione dei due pezzi tanto da potervi leggere la fatica, i ripensamenti e rimaneggiamenti dell'autore che naturalmente vuole dare allo "stato definitivo", alla tiratura che entrerà in commercio, il maggior lustro possibile. Da tutto questo nasce la considerazione che dal punto di vi-

sta strettamente artistico la "prova d'autore" è sempre qualcosa di meno dell'opera nello "stato definitivo" che è il risultato di tutte le ricerche, anche tecniche, che l'artista ha voluto raggiungere; ma guardando con l'occhio del collezionismo prezioso ed esclusivo che vede in quel foglio la "tappa", l'intimità di un momento artistico, la cosa cambia, si ribalta e il "pezzo" acquista preziosità e dunque valore.

Allora diciamo che ciò che era la "prova d'autore" l'avete saputo, ciò che essa è ai nostri giorni lo diciamo adesso. La "prova d'autore" oggi è un termine ormai improprio perché si prova e si riprova infinite volte, tante quanto è vasta la notarietà dell'artista e la capacità di assorbimento nel suo mercato. Sentiamo dire spesso e per motivi sempre diversi «io provo, chissà che non riesca». Bene, è proprio quello che succede nel mondo della grafica: provano in molti, e tanti, specialmente i nomi altisonanti, ci riescono...

Provò e riprovò, il secolo scorso, anche Camille Corot, come chiaramente si può vedere esaminando questi rarissimi esempi di "prove di stato" che sono arrivate fino a noi solo perché cadute fortunatamente in mani attente che le hanno conservate. Ma la sua - quella di Corot come di tanti altri - fu una lotta con la lastra, solo questo, ne siamo certi, come altrettanto lo siamo asserendo che non si lucrò mai su quei fogli.

Vogliamo concludere dicendo che tutto questo non esclude dal mercato la presenza prestigiosa della "prova d'autore", della "prova di stato", della "prova di colore", della "prova di effetto", tutte cose - queste - necessarie per raggiungere ottimamente lo "stato definitivo" e la tiratura; ma queste "prove" devono avere sempre giustificati motivi che il mercante deve ben presentare e il pubblico condividere per un effetto di confronto tra la "prova" e lo "stato definitivo".

Se la conoscenza di un problema nella "coscienza" del grande pubblico non riesce a diventare opera moralizzatrice, agisce, quanto meno, come antifurto.

Anche in quest'ultimo caso troveremo motivo di soddisfazione.

Fortunato Grosso

Due prove d'autore di acquaforte della scuola francese contemporanea

piombo/

I misteri del Magistero

Studenti in attesa di una lezione

Dieci anni fa avrebbero occupato l'università, oggi fanno il giro delle redazioni dei giornali ed espongono problemi e rimostranze con foga, ma senza esasperazione. Dieci anni fa avrebbero sfasciato tutto e coperto di scritte i muri, oggi si rivolgono all'avvocato, fiduciosi che la legge, alla fine, trionferà. Cambia la maniera di affrontare i problemi, i bene informati lo chiamano riflusso, ma i problemi universitari rimangono sempre gli stessi. Quello di Salvatore Cannizzaro e Anna Maria Barbero, e dei trenta studenti che essi rappresentano, è tutto sommato un problema piccolo, quasi insignificante rispetto alla miriade di casi umani, politici, economici e di malaffare che il mestiere del giornalista propone quotidianamente in una città instabile come Catania. Eppure è un caso, scusate la scontatezza del termine, emblematico di una certa maniera di concepire l'amministrazione della cosa pubblica: i trenta ragazzi che Salvatore ed Anna Maria rappresentano sono tutti dei fuori sede, provengono cioè da vari parti della Sicilia, e sono di modeste condizioni economiche; hanno quindi dalla loro parte la legge, che in nome del diritto allo studio garantisce loro un alloggio all'interno delle strutture universitarie dietro pagamento di una piccola retta. Unica condizione da osservare, seondo il regolamanto emanato dal ministero della pubblica istruzione, è quello della continuità scolastica. Nel bando di concorso nazionale si legge ad esempio che per avere diritto all'alloggio gli studenti che si iscrivono al terzo anno devono aver dato tutte le materie del primo anno entro il 30 aprile del 1984. Di norma le amministrazioni delle Università italiane hanno un certo potere di discrezionalità rispetto al bando nazionale; possono cioè, a seconda delle loro esigenze, modificarlo in alcuni punti, senza però mai venir meno al criterio che determina l'assegnazione degli alloggi, quello appunto della continuità scolastica. Una discrezionalità che gli amministratori dell'Opera universitaria catanese di Magistero hanno usato quest'anno con eccessiva larghezza, fino a stravolgere, è opinione di Salvatore ed Anna Maria, il contenuto del bando nazionale ed il principio stesso della continuità scolastica.

Il bando emanato dall'Opera di Magistero, ed in base al quale sono stati assegnati gli alloggi per il 1984, ha seguito infatti una logica abbastanza contorta e di difficile comprensione: per acquisire il diritto all'alloggio presso la casa dello studente era necessario , per gli studenti iscritti al terzo anno, aver superato entro il 31 luglio '83 quattro esami, due dei quali inseriti nel piano di studi del secondo anno. Tutti coloro che hanno invece seguito un metodo di studio più razionale, dando tutte e cinque le materie del primo anno prima di passare oltre, si sono visti bocciare le domande di assegnazione; e ci sono stati persino casi limiti di studenti modello che sono rimasti senza un tetto sulla testa dopo aver superato tutti gli esami del primo anno più uno del secondo. Il motivo di questo singolarissimo modo di gestire le assegnazione di alloggi è di difficile interpretazione: desiderio di favorire certuni invece che altri? Amore per l'originalità a tutti i costi? O semplice incompetenza?

Certo è che non si tratta di un caso isolato: non c'è ancora niente di ufficiale, ma pare che anche l'assegnazione degli alloggi alle matricole sia stata espletata in maniera del tutto insolita, stilando cioè la graduatoria non in base al reddito familiare dello studente, come prescrive il ministero della pubblica istruzione, ma tenendo invece conto del voto ottenuto agli esami di maturità.

Le proteste già sollevate, e forse anche queste righe, potrebbero però convincere gli amministratori dell'Opera di Magistero a rivedere la graduatoria e a ricompilarla tenendo più conto delle disposizioni ministeriali e del buon senso. È un'ipotesi, ma anche una speranza.

Miki Gambino

Visitate Catania e la sua Bomba

Le prime generazioni delle armi nucleari erano caratterizzate dalla difficoltà di prevederne esattamente gli effetti; in particolare, era impossibile stabilire se il fall-out radioattivo sarebbe ricaduto solo sui teritori «nemici» o anche su quelli «amici». L'arma atomica, pertanto, poteva essere tecnicamente considerata come elemento risolutore di una guerra globale, ma non come mezzo d'intervento tattico in un conflitto limitato; da un punto di vista strettamente militare, minacciare di usarla - cioé, non usarla - era di gran lunga più conveniente che usarla. Situazione non nuova nella storia, del resto: la teoria del deterrente navale di Tirpitz e Fisher,

per esempio, ai primi del secolo assicurò all'umanità una quindicina d'anni di pace prima che, col progresso degli armamenti navali, le corazzate potessero venire utilmente impiegate anche in azioni «limitate». La teoria del deterrente, ai giorni nostri, ha concesso ben trent'anni di pace: il doppio di quelli toccati ai nostri nonni.

Col progresso della tecnologia, sono progredite anche le caratteristiche degli armamenti nucleari. Essi oggi presentano una versatilità e una «pulizia» che ne consentono gli usi più svariati: da distruggere un continente a bloccare un singolo squadrone di carri armati. La ricaduta radioattiva può essere esattamente dosata, o anche eliminata del tutto; con l'ultima generazione di bombe («neutroniche») è possibile salvaguardare dai danni il territorio, limitandoli agli esseri umani; la stessa area dell'esplosione può essere ridotta a pochi chilometri quadrati.

Un vettore nucleare non è più insomma — nella mente dei generali — lo strumento dell'apocalisse. E' semplicemente un proiettile di artiglieria più grosso degli altri. E come tale può essere utilmente impiegato, almeno in teoria, in un'azione militare «tattica», cioé limitata nel tempo e nello spazio. Che ciò non sia avvenuto finora, si deve a fattori politici e diplomatici, in quanto tali contingenti; non a incongruità tecnica dell'arma. E da un punto di vista strettamente tecnico-militare, del resto, non sarebbe stato affatto assurdo l'impiego (beninteso, limitato...) di armi nucleari tattiche alle Falkland, o in Afganistan, o in Libano. Certo, le conseguenze politiche sarebbero state gravi. Ma sarebbero state appunto conseguenze, sarebbero cioé venute dopo: e si poteva dunque «ragionevolmente» sperare che non sarebbero venute, o che sarebbero venute in misura tollerabile, o comunque che sarebbero venute in maniera tale da poter essere «ragionevolmente» concordate con l'avversario. Così, d'altronde, ragionevolmente si sperava prima di Sarajevo: quando tutte le persone ragionevoli sapevano benissimo che mai e poi mai le corazzate avrebbero sparato per davvero.

Tutto questo può forse avere qualche interesse per il lettore di Aosta, o di Savona, o di un qualunque altro posto per il quale la fine del mondo possa venire, diciamo così, come circostanza casuale, legata alla distruzione per causa di guerra totale del circostante pianeta. Ma noi scriviamo queste cose a Catania, in una città cioé che si trova ad alcuni chilometri di distanza da un obbiettivo designato per ogni tipo di azione — totale, continentale, regionale e locale. Abbiamo, non richiesto, il privilegio e il piacere — se possiamo permetterci di tediare il lettore col nostro trascurabile caso personale — di dormire a circa cinquemila metri da sedici bombe nucleari. La cosa, se possiamo esprimere una modestissima opinione personale, non ci rende particolarmente felici. Ci rendiamo tuttavia conto di come, per varii e rispettabili motivi, la nostra opinione — nostra, e di altri sei o settecentomila catanesi — sui nostri vicini di letto non rivesta una particolare importanza, non godendo — noi, e e altri sei o settecentomila catanesi — né della cittadinanza italiana né di quella sovietica, e nemmeno forse del tutto di quella italiana.

Non ci resta dunque che sperare non diciamo nel buon senso, ma nella distrazione di coloro che, non per nostra decisione, potranno disporre a loro piacimento del nostro per noi non del tutto trascurabile destino personale. Sappiamo che si tratta di signori molto indaffarati, visto che non è per niente facile difendere la Democrazia o il Socialismo dai loro molti nemici, e che meno facile ancora è distribuire l'Aiuto fraterno a tutti coloro che ne hanno diritto, da Grenada a Kabul. Perciò possiamo umilmente auspicare che, nella folla dei loro impegni, possa capitargli di dimenticarne qualcuno e magari quello che hanno qui alla periferia della nostra città, a Sigonella; o almeno, se proprio qualcuno glielo deve venire a ricordare, che lo mettano un po' in fondo alla lista.

(Ci viene in mente solo ora di avere in casa una vecchia cartina della Sicilia in cui la città di Catania è indicata nella posizione in cui effettivamente si trova e con dicitura in chiaro: CATANIA. E se adesso il posto dov'è Catania fosse diventato segreto militare? E se per caso qualcuno, dubitando della nostra lealtà atlantica, ci perquisisse la casa e scoprisse la cartina sovversiva? E se magari il possesso di cartina Agip con Ubicazione di Obbiettivo Militare fosse punibile con la fucilazione alla schiena per sospetto spionaggio? Che ne sappiamo, noi. Intanto, qualcuno i suoi guai li ha passati già. Perciò, finiamo il pezzo e bruciamo la carta. Non si sa mai).

Riccardo Orioles

DIARIO PAZZO

di Anonimo Siciliano

Dicono che sia già cominciata la corsa per il Quirinale e che uno dei cavalli in corsa sia Amintore Fanfani. Io non dimenticherò mai il primo piano di Amintore Fanfani, ancora capo del governo che sbarca a Palermo, l'indomani dell'assassinio del giudice Chinnici e, alla domanda del telecronista il quale gli chiede cosa abbia da dire agli italiani dinnanzi ad un delitto che rappresenta uno sfregio sanguinoso per l'intera nazione, si raccoglie per qualche istante in assorta meditazione. Il telecronista trattiene il respiro, Fanfani lo guarda con un tragico sorriso di furbizia e leva il dito in faccia al malcapitato. Dice testualmente: "Attenzione, attenzione, attenzione!" Basta. Il telecronista rimminchionito da una dichiarazione così profonda, balbetta incautamente: "A che cosa, signor presidente?", e Fanfani, con due occhietti nei quali si legge perfettamente "Ma che cazzo vuoi da me?", vibra ancora il dito incontro al naso dell'infelice: "A tutto, amico mio, a tutto!". Se ne va, fa tre passi in mezzo ad una piccola folla di generali, capipopolo, superprefetti, ministri e, volgendosi, leva ancora il dito per ribadire: "A tutto!".

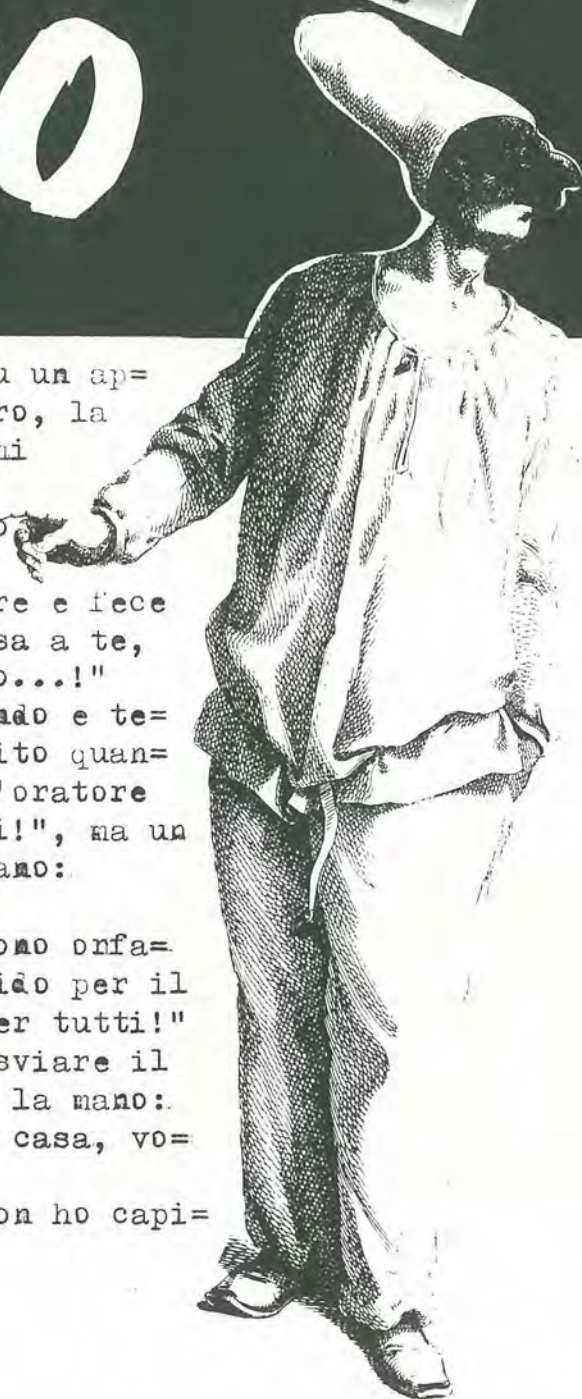
Amintore Fanfani era segretario nazionale della democrazia cristiana venti anni or sono, quando il futuro ministro Gioia era segretario provinciale della DC di Palermo e Pasquale Almerico era sindaco e segretario comunale della DC di Camporeale e rifiutò la tessera del partito alcapomafia Vanni Sacco e a trecento suoi sgherri per evitare che la democrazia cristiana e tutto il paese cadessero nelle mani della più feroce cosca della zona. E il

segretario provinciale Gioia, il quale voleva invece quei trecen= to nuovi iscritti, cacciò via il sindaco Pasquale Almerico dal par= tito, e poichè il sindaco Pasquale Almerico, cacciato dal partito, continuava accanitamente a lottare rifiutandosi di dimettersi dalla carica di sindaco, gli venne espressamente spiegato dai mafiosi nuo= vi iscritti alla dc che se non si fosse dimesso entro giorni, avrebbe= ro provveduto loro a dimetterlo dalla vita. E allora Pasquale Almeri= co scrisse al futuro ministro Gioia, dicendo che oramai la democrazia cristiana di Camporeale era nelle mani della mafia, e che egli però non si sarebbe mai dimesso dalla carica di sindaco, e scrisse anche per conoscenza al segretario nazionale della DC, Amintore Fanfani, spiegandogli come egli stesse continuando a lottare oramai dal solo per l'onestà del partito, e come qualcuno stesse per ucci= derlo. Probabilmente la sua lettera era solo il testamento morale di un buon siciliano, o più umanamente solo la disperata implorazio= ne di aiuto di un uomo che non voleva morire, ma nessuno fece nien= te per Pasquale Almerico, il quale infatti, una sera, mentre usciva dal palazzo del municipio, si trovò solo al centro della piazza, tut= te le luci del paese si spensero e da due angoli bui Pasquale Almeri= co venne crivellato di piombo e ridotto a un cencio insanguinato.

Su tutta questa storia, minutamente, limpidamente scritta da Miche= le Pantaleone in uno dei suoi straordinari pamphlet, ci fu un pro= cesso per diffamazione contro lo scrittore siciliano, intentato dall'oramai ministro Gioia, e i giudici della corte di appello di Torino dinnanzi ai quali il processo era stato demanda= to per legittima suspicione, dichiararono che era stata raggiunta la prova che quanto dichiarato da Pantaleone corrispondeva a perfet= ta e documentata verità. E dopo vent'anni Amintore Fanfani, capo del

governo, viene in Sicilia a celebra= re i funerali di Stato di un povero giudice galantuomo, abbandonato al suo destino persino da alcuni suoi xxxx colleghi e orribilmente assassi= nato insieme alla sua scorta e , alla nazione sconvolta e atterrita la quale vorrebbe da lui Fanfani, presidente del consiglio e massimo rappresentante del potere esecutivo, sapere se è ancora possibile, e con quali mezzi lottare contro la mafia, insomma se è vero che la mafia si è ancora impadronita di una parte dello S tato e persino dell'e= sercizio della giustizia, lui Fanfani che non ebbe il tempo per leggere e ca= pire la lettera di quel coraggioso, umi= le sindaco democristiano di Camporeale, e se ebbe il tempo non però l'intelli= genza per capire quelle disperata de= nuncia, e se ebbe tempo e intelligenza non ebbe però il coraggio politico per scegliere fra quel piccolo, sconosciuto indifeso democristiano del sud e il suo potente proconsole di corrente in Sicilia, e così per non aver avuto tempo, o intelli= genza, o coraggio praticamente lo xxxxxxx xxxxxxxxxxxx condannò a morte, lui Fan= fani si limita furbescamente ad xxxxxxx ammiccare a tutta la nazione ed ammoni= re:" Attenzione! ".

IL COMIZIO

"Pane e lavoro!" disse l'oratore. E ci fu un ap=
plauso. L'oratore continuò: "Pane e lavoro, la
terra ai contadini, la pensione ai vecchi
e le fabbriche agli operai!"
"La casa...!" suggerì uno che stava sotto
il palco.
"La casa ai lavoratori- rimbombò l'oratore e fece
cenni con la mano verso la folla- Una casa a te,
una casa a questo, una casa a quell'altro...!"
"A me niente?" gridò uno che stava in fondo e te=
meva di non essere visto. Ma arrossì subito quan=
do gli altri si voltarono a guardarlo. L'oratore
vibrò il pugno e grido: "Una casa a tutti!", ma un
giovane alto, bianco e triste, alzò la mano:
"Io voglio la mamma!" disse.
"Come la mamma?" chiese l'oratore. "Io sono orfa=
no" rispose il giovanotto e divenne pallido per il
dolore. "Casa, pane, lavoro e pensione per tutti!"
riprese di colpo l'oratore, tentando di sviare il
discorso, ma il giovanotto alzò di nuovo la mano:
"Io voglio la mamma -disse- invece della casa, vo=
glio la mamma!"
"Ma che significa -balbettò l'oratore- Non ho capi=

to bene!". Guardò la folla silenziosa
e si confuse ancora di più. Tentò
un gesto retorico che altre volte gli
era riuscito, si aggrappò alla ban=
diera, di solito la gente comincia ad
applaudine, invece si sentì una vocina di
donna; era una piccola donna sfiorita,
con le labbra un po' vizze, gli occhiali:
"Io vorrei l'amore!" disse, e si coprì
la faccia per la vergogna, ma aveva
il coraggio della disperazione e aggiun=
se: "Almeno una speranza...?"
"Non so!"-disse l'oratore smarrito. Si
strinse le tempie fra le dita per
concentrarsi- "Credo di no..."
Fece un grido stentereo:
"La Patria....!"
Qua e làx, però, la gente cominciava già
a sfollare delusa. Si cominciarono a sen=
tire dei fischi....

tromba

Il giorno in cui Mussolini fece il discorso del due ottobre e di
chiarò guerra all'Etiopia, in tutto il mio paese c'erano ancora due
soli apparecchi radio, uno dei quali apparteneva a mio padre. La se=
ra arrivò gente da tutte le parti, si gremirono il salotto e le
due stanze accanto, mia madre andava in giro con una vocina edu=
cata: "Prego dottore...signora che piacere rivederla...pro=
fessore si metta in testa, s'accomodi...!"
In mezzo alla folla si vide salire adagio per le scale,
lento e pallidissimo, anche un avvocato di ottant'anni
che si diceva avesse paura della guerra. Era un vecchio
di nobile famiglia baronale, altissimo, magro, xxxxx
roseo, vestito di nero, con i capelli canuti, il
bastone col pomo d'avorio e la catena d'oro sul
panciotto.Ascoltò in piedi il discorso dirimpetto
all'apparecchio radio, e le pa role di Mussolni lo
facevano oscillare impercettibilmente. Poi ci fu una
grande dimostrazione popolare, il vecchio avvocato vi
fu trascinato in mezzo, con quella testa bianca che
sbatteva in mezzo alla folla;, e marciò per due chilo=
tri dietro la banda municipale.
Io ero bambino e le guerre rotolavano. Ogni mio ricor=
do delle guerre è collegato sempre a quell'avvocato. La
sera in cui i legionari italiani entrarono a Madrid
egli era seduto in mezzo al salotto col bastone fra
le gambe, impettito e pallido come la cera. Alla fi=
ne fece un sospiro di liberazione, estrasse il grosso
orologio dal panciotto e spalancò la cassa come volesse

controllare l'ora esatta dell'avveni=
mento.
"Abbiamo vinto!" disse.
La mattina del dieci giugno , l'avvocato passeggiava al centro della piazza quando passò, veloce ed ~~emozionato~~ emozionato, il segretario comunale del partito fascista, che era un signore, un gentiluomo pallido morbido, con gli occhialetti da miope, il quale disse:
"Adunata! Alle cinque parla il Duce! E' la guerra!"
Era una mattina così dolce e quieta che la guerra pareva uno scherzo: il sole pulito la piazza deserta, non c'era nemmeno vento, i palazzi, la chiesa, gli oleandri stavano immobili al loro posto, con l'avvocato in mezzo, come il li avevo visti sempre da bambi=
no; ma da una traversa venne un giovane fasci=
sta col fez ed il fazzoletto gialloro sso, sionando una tromba di ottone. Scomparve.
Tutte le cose del mondo cominciarono a cam=
biare da quel momento: questa è stata poi sem=
pre la mia ~~primitiva~~ impressione. L'avvocato cominciò a correre verso la bottega del dro=
ghiere, col bastone che rintronava affannoso ~~affannosamente~~ sul selciato, toc-toc, toc-toc...
Ordinò cinquanta chili di pasta e dieci litri di olio. Era vedono, senza figli, aveva solo dei fratelli più vecchi di lui, con i quali da anni si rifiutava di parlare.
Morì qualche settimana dopo, il giorno che le truppe italiane entrarono a Berbera, nella Soma=
lia inglese. Tre ore prima che spirasse, gli portò la notizia il medico che era anche suo cugino, un altro vecchietto di ottant'anni, alto un palmo, con un naso gigantesco, le ghette e il panama bianco. Ascoltò adagio adagio tutti gli ultimi rantoli che si affievolivano gradata=
mente nel torace del moribondo. "Non c'è male..."
concluse, e gli comunicò che l'esercito italiano aveva occupato quella sconosciuta e fantastica cittadina africana. L'avvocato dissipò almeno cinque minuti della sua ~~vita~~ residua vita, nello sforzo dell'ultimo sorriso:
"Stiamo vincendo...!" mormorò.

...anche le bambine lo sanno. E tu?

L'igiene intima è un problema. Per tutti.
Chilly lo risolve: perché rinfresca subito, deterge delicatamente, previene per molte e molte ore la formazione di odori sgradevoli.
Adesso anche tu lo sai.

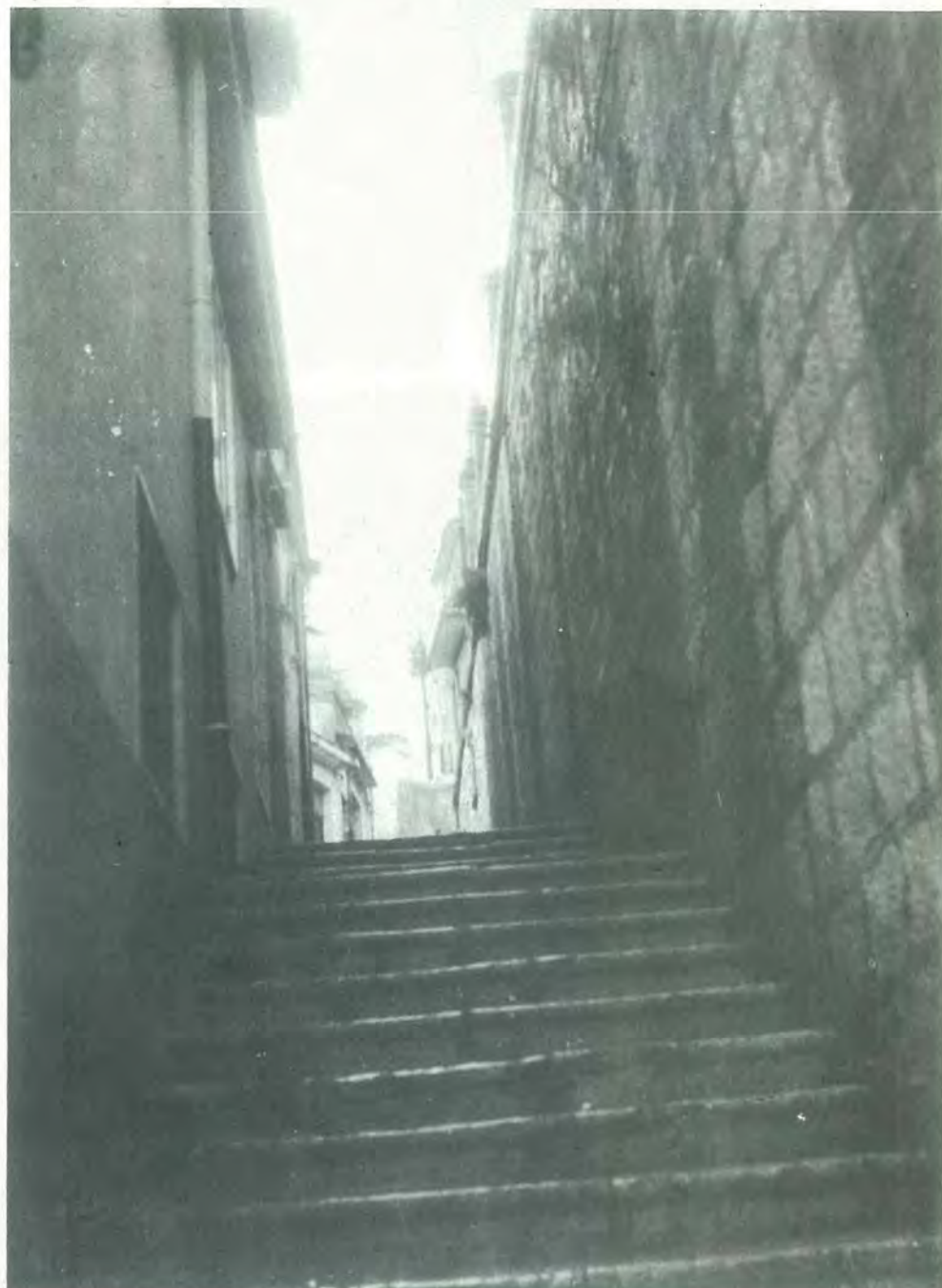
Chilly SOLUZIONE E SALVIETTINE PER L'IGIENE INTIMA

KALOPHARMA

Walking in the rain at Giarratana

La pioggia e la pietra. La forma delle cose. La solitudine e i pensieri. L'acqua che cade sulla pietra scolpita da mani sconosciute, cinquecento e seicento anni or sono. Ogni minuto che passa, la pietra ha una forma impercettibilmente diversa, fra altri trecento anni avrà perduta questa sua forma di oggi, le pietre saranno come quelle dei templi greci, cioè quelle sagome che esprimono solo la indecifrabile sagoma del tempo. Questo e altri pensieri, in un pomeriggio di pioggia decembrina, camminando per le strade di un piccolo paese degli Iblei...

Camminare un pomeriggio di dicembre per le strade di Giarratana, sotto la pioggia. Sono appena le tre del pomeriggio ma già le luci sono accese all'interno delle case, la pioggia cala come un'immensa trasparenza grigia nella quale oramai annega tutta la valle e sono lentamente affondate le montagne. Si sentono voci misteriose dentro l'acqua grigia, ma anche grida e risa di bambini. La piazza è come un balcone. Un albero con i rami addensati, spalle chiuse sotto la pioggia, una chiesa di pietra che ha una luminosità verdognola, uno strano tunnel, una specie di traforo; chissà quale mistero al di là di quel buco nero? e invece c'è solo altra pioggia, altro silenzio...

Dov'è la gente di questo pase, che fa in questo pomeriggio di dicembre...? solo la fantasia soccorre...i bambini giocano a carte oppure all'antico gioco dell'Oca, i vecchi a tressette e briscola in cinque, le donne già accendono i fuochi per la cena. Continuamo a camminare dentro questo pomeriggio di dicembre, in questo luogo fantastico che è diventata Giarratana, in una astratta collina ai piedi di un invisibile monte Lauro. Ogni angolo ha una sua immagine: una piazzetta livida con le basole come uno specchio dove la pioggi si ammira, una scalinata scura di pietra nera che non si sa dove conduca, uno spigolo di casa con i panni stesi all'acqua e al vento. Non c'è tristezza in quelle vecchie mutande intrise, sembra solo uno scherzo...

S'è sentito da un vicolo lo scalpiccio di un essere umano. Cammina, cammina e non arriva mai. Improvvisamente svolta l'angolo, ha una faccia bizzarra, per un attimo sembra voglia abbassare l'ombrello contro all'obiettivo, come uno scudo, e invece fa una frettolosa risata di saluto. Scompare nel portone di un piccolo palazzo di pietra nera e grigia. Al secondo piano (l'uomo certo sta ancora salendo le scale) s'è già accesa una luce, forse su una tavola imbandita con un odore di salsiccia. Da queste parti se ne fa di ineguagliabile. Gelatina di maiale, fave, cavateddi col sugo, impanate di cipolla e ricotta. A dicembre un contadino di Giarratana mangia cose che nemmeno un banchiere di Milano o Amburgo....

La strada affonda verso la vallata di Ragusa. In primavera questo paese avrà certamente colori violenti, le facciate delle case, rosa, azzurre, gialle e verdi, con le grandi chiese candide nel mezzo. Abbaglianti. Il cielo di cristallo blù. Ora invece è tutto d'un identico colore dell'acqua, le tinte sono diventate impercettibili, oltre al grigio ne emerge una soltanto, il verde del muschio che copre la pietra e le tegole dei tetti, i comignoli, il bugnato. Il colore, il presentimento del Natale...

Il corso è deserto. Non sono ancora le quattro del pomeriggio, ma sembra che la gente si accinga già alla notte. Dinnanzi alla cattedrale che gronda acqua da ogni colonna, passa correndo un bambino con l'ombrello; e la sua immediata scomparsa accresce ancora più la sensazione di solitudine. Il giorno è finito, le cose sono pronte per il buio, già destinate e predestinate per l'indomani...la scalinata che mena chissà dove, il palazzo con le stemma della DC. Comunisti, democristiani, socialisti, repubblicani, fascisti sono da qualche parte a giocare insieme alla scopone o, chissà, a zecchinetta. L'inverno è tempo di compromessi...

La pioggia spoglia le cose dei loro contorni precisi, in parte anche dei loro significati, Esistono solo l'acqua, la terra, le pietre e le piante, tutto il resto è solo forma. Il monumento ai Caduti è diventato una cosa alla pari della vetrina dietro la quale si arrotola una corda di salsiccia di maiale. Il sacro e il profano. La pioggia cade sulle cose, ognuna secondo il suo destino, fa crescere le piante e leviga i capitelli, non c'è niente come la pioggia che dia il senso del tempo. Questo pomeriggio di pioggia a Giarratana è misterioso e bellissimo...

Questo è il paese che ha allestito la squadra di pallavolo più forte del Sud, una specie di miracolo sportivo. In questa piccola collina, uno specie di scalino fra la mole nera di monte Lauro e la immensa vallata di Ragusa, può accadere che arrivino atlete famose da Amsterdam, Berlino o Bucarest. La Sicilia segreta che vive in mezzo alle montagne iblee è capace anche di queste strardinarie invenzioni, cioè che le squadre delle grandi metropoli europee vengano giù per una volta a rendere omaggio alla piccola fantastica civiltà contadina del Sud. Mi sembra giusto! E mi sembra anche un bel pensiero. Continua a piovere dovunque. Piove sulla cattedrale bianca e sulle mie strane fantasticherie siciliane...

Non si vive di solo rugby...

Siamo alcuni giovani del villaggio Santa Maria Goretti e solo adesso per caso ci siamo trovati tra le mani il numero di gennaio della vostra rivista e in particolare l'articolo del sig. Tracuzzi "Il rugby redime i ragazzi violenti del ghetto" su cui ora abbiamo voluto scrivervi.

Noi nel nostro villaggio ci siamo cresciuti e conosciamo bene le difficoltà e le carenze esistenti in esso. È vero, viviamo in casermoni tutti uguali, esteriormente poco attraenti e con non molto spazio a disposizione ma che, a prezzo di notevoli sacrifici da parte dei nostri padri, sono stati resi più che decorosamente abitabili; per le strade imperversa l'immondizia e il verde, se non fosse per i giardini curati dalle nostre madri, non si è mai pensato di farlo crescere; manca l'asilo e i nostri bambini per andare a scuola devono prendere l'autobus perchè la vecchia scuola, e per nostra responsabilità e per la mancanza di un custode, è stata distrutta. Solo adesso dopo tanti anni sono iniziati i lavori per la nuova scuola.

La cosa che però a noi più rattrista del villaggio non sono tanto queste appena elencate quanto la mancanza di un'amicizia responsabile fra i suoi abitanti, la presenza di un individualismo a volte pessimistico, altre egoistico, incapace di porre fra noi una solidarietà che ci aiuti a capire meglio la storia della nostra comunità e i modi per risolvere i numerosi problemi (d'altronde questa miseria socio-culturale ci pare non sia solo un nostro problema ma anche di ambienti amministrativamente più fortunati). Questa è, per come siamo riusciti a descriverla, la realtà del villaggio Santa Maria Goretti. Ora da questa realtà a quella denunciata nell'articolo, che parla di un quartiere lager, dove se non fosse stato per l'Amatori sarebbero usciti soltanto teppisti e malviventi, ce ne vuole molto! La reazione immediata ma già significativa delle nostre madri all'articolo è stata "Ma allura nuiautri chi cci stamu a ffari! Menu mali chi cc'è l'Amatori!". Ma ci spiegate un pò come si fa a scrivere che "... tanti giovani del villaggio hanno rubato, hanno scippato...non volevano essere degli emarginati per forza e per uscire fuori hanno scelto l'unica strada che conoscevano, quella che hanno imparato dai fratelli, dai padri, dai nonni"?

Certo, è vero, tra di noi qualcuno ha rubato, ha scippato, ma non per questo si può dire genericamente che gli abitanti di Santa Maria Goretti siano degli emarginati, degli assetati di giustizia, dei ribelli sociali. Per grazia di Dio esiste nelle nostre famiglie il senso, la coscienza di valori come la laboriosità, l'amore familiare, il profondo rispetto per l'altrui persona, che pur notevolmente minacciati dalla mentalità corrente, riescono ancor oggi, pure fra di noi giovani, ad avere la loro influenza. È per questo motivo che dal rugby, che alcuni di noi seguono, ma tanti altri no, non abbiamo mai avvertito il bisogno di aver restituito come si legge nell'articolo "una lezione di vita".

Angelo Mascali
Alfio Lazzaro
Luigi Pluchino

Come far tacere una voce scomoda

Il 27 settembre 1983 cinque di noi sono partite in auto per fare un giro attorno all'aeroporto Magliocco. Siamo state fermate dalla Polizia per un controllo dei documenti. Dopo cinque ore di interrogatorio la polizia ha deciso di espellere Jane Oldbury dall'Italia in maniera defintiva anche se Jane non ha fatto nulla di illegale. Il motivo ufficiale è che Jane si trovava in stato di indigenza nonostante il fatto che subito dopo le altre donne abbiano portato alla polizia il suo denaro (circa 130.000 lire) ed il suo passaporto.

Siamo sconvolte ed indignate che per un semplice controllo di documenti la polizia ci abbia divise trattando Jane come un criminale pericoloso, isolandola e tenendola una notte in questura per poi essere scortata fino all'aeroporto di Catania alle 15,30 del giorno successivo ed imbarcata su un aereo che la portasse fuori dall'Italia. Le altre quattro di noi sono state rilasciate dopo quattro ore anche se, come Jane, non avevano in quel momento soldi in tasca.

Dopo il fermo la polizia ci ha scortate con tre volanti al Commissariato di Comiso impedendoci di prendere i documenti che alcune di noi aveva alla Ragnatela che si trovava sulla strada. Abbiamo passato due ore cercando di spiegare alla polizia che Jane non era indigente e non aveva fatto nulla di illegale. Anna Luisa L'Abate è subito intervenuta in sostegno di Jane offrendosi anche come garante per il suo soggiorno in Italia: nessuna ragione, quindi, per espellere Jane dall'Italia; ma Giovanni Schifo, commissario di Ragusa, ben determinato, ha deciso di farlo.

Dopo tre ore a Comiso la polizia voleva trattenere solo Jane e portarla, sola, al commissariato di Ragusa per "ulteriori accertamenti". Allora Jane, Anna Luisa e noi ci siamo sedute a terra formando un cerchio e rifiutando di muoverci fino all'arrivo dell'avvocato.

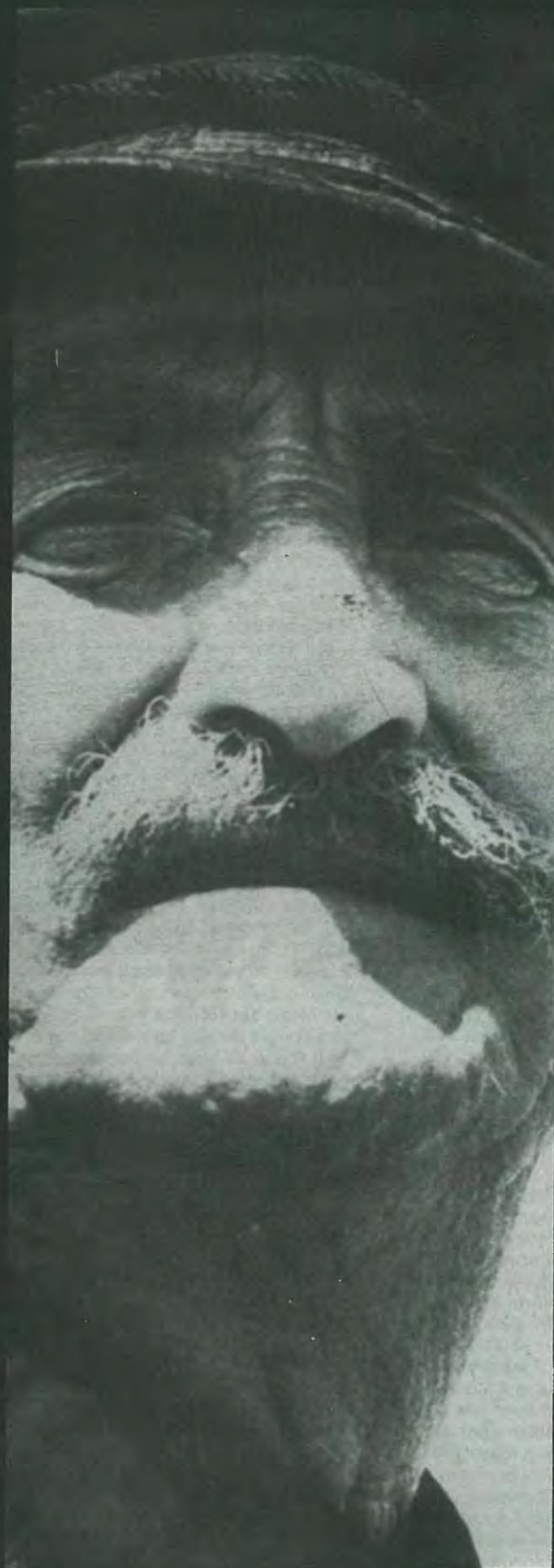
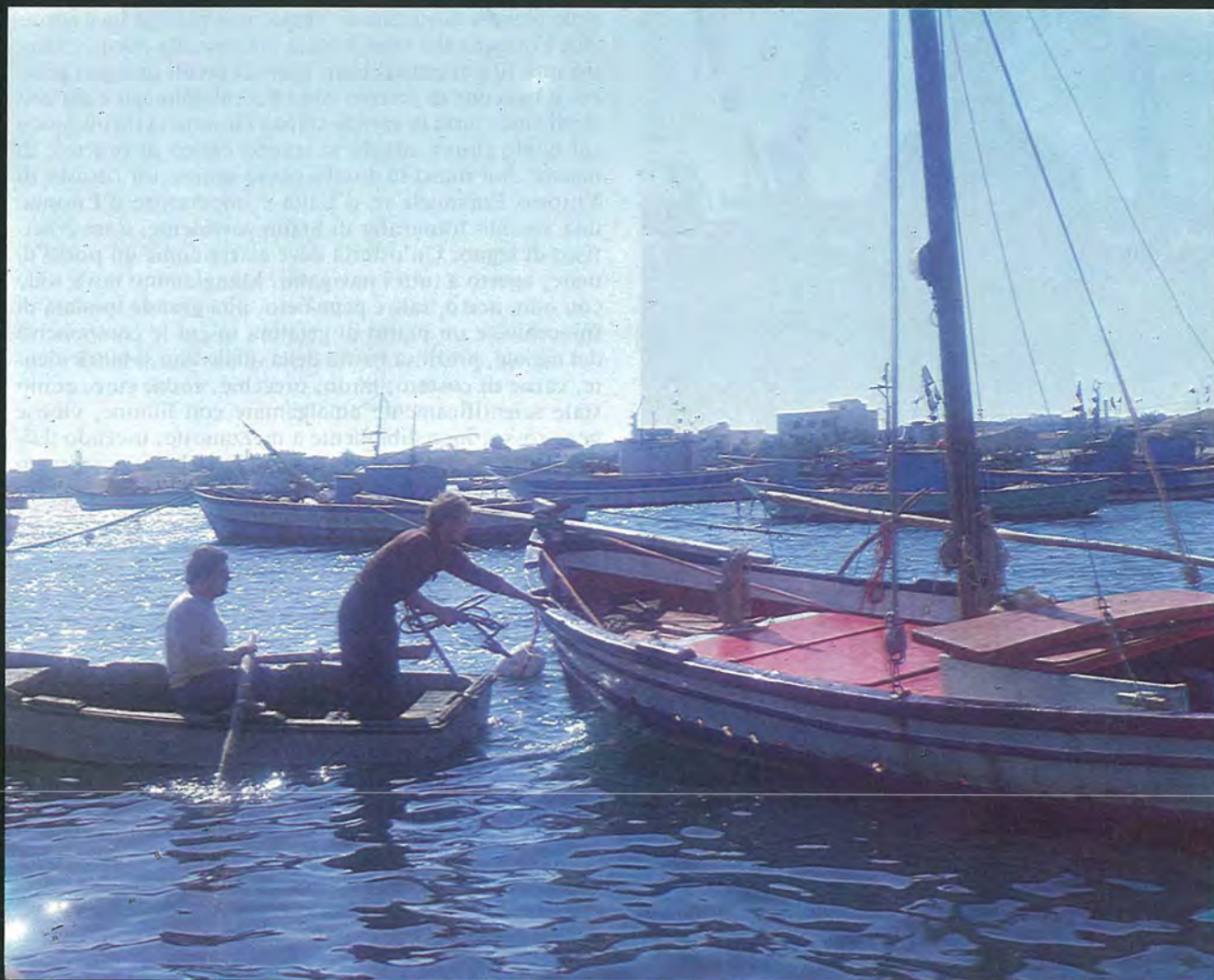
Alla nostra richiesta di telefonare ad un avvocato, ci è stato rifiutato l'uso del telefono del commissariato e così Rita è dovuta uscire e fortunatamente ne ha trovato uno. Così, con l'avvocato, siamo andate al commissariato di Ragusa. Anche qui si è cercato di far capire il diritto di Jane all'immediato rilascio o almeno di trovare una soluzione meno drastica; ma invano. Infatti tutto era già deciso. La polizia, durante il fermo di Jane, ha permesso solo ad Anna Luisa di esserle sempre vicina ed Anna Luisa ha scelto di accompagnare Jane fino a Roma in aereo, infondendole molto coraggio. Noi, insieme a Valeria, abbiamo dormito fuori dalla questura dimostrando la nostra presenza continua durante il fermo di Jane. La mattina successiva abbiamo comunicato con Jane tramite mimo, canzoni, energia, annullando le loro barriere fisiche: un cancello di ferro, un piantone di guardia, una porta di vetro della questura di Ragusa.

È stata un'esperienza molto forte. E poi, ancora, all'aeroporto di Catania le barriere di vetro della sala di partenza ci dividevano fisicamente ma abbiamo continuato a cantare insieme con Jane, spiegando a tutti i presenti l'ingiustizia che stava accadendo. Abbiamo pianto molto per la separazione fisica e la totale ingiustizia subita.

La Ragnatela

CONTINUA IL VIAGGIO ALLA SCOPERTA

Il vecchio mi insegnò il sapore del mare

Il fantastico ricordo del cavaliere vestito di nero. Dai paesi della nebbia e della salsiccia verso i piccoli porti abbaglianti della costa sul mare d'Africa. La cavalcata dei velieri e la grande, ridente rissa dei rigattieri. La meravigliosa solitudine dello sconosciuto al centro del golfo rosso e la padrona di bettola che serviva gli spaghetti alle vongole, come se facesse all'amore. Una riviera strana, dal silenzio di Marzamemi al porto conchiglia di Scoglitti: ad ogni golfo cambia la luce, cambiano sole e vento.

DEL BUON MANGIARE IN SICILIA

di Giuseppe Fava

Per una settimana avevamo viaggiato per le montagne iblee, dove nei piccoli paesi esistono ancora i forni a legna, e le nuvole dell'autunno già calano adagio sulle cime, non è pioggia e nemmeno nebbia, ma una specie di trasparenza nella quale le facciate delle case, i piccoli palazzi e le chiese si colorano già di un tenue muschio verde, e dai comignoli si levano misteriosi fumi, già al vespero le strade sono deserte e tu immagini le famiglie dei contadini che cominciano a raccogliersi nelle grandi cucine, dinnanzi alla bocca fiammeggiante del forno. Magari è solo una fantasticheria di chi ha vissuto così la sua fanciullezza: mio nonno che tornava dalla campagna, un vecchio gigantesco, nero e grigio, con le mani che parevano di legno, governava gli animali nella stalla, poi saliva adagio la scala di pietra e la sua figura riempiva tutta la porta, portava dentro la casa un odore di fatica, di pioggia, di vento, e le mie zie intanto accudivano al forno, scegliendo le frasche da buttare sul fuoco. Mio nonno sedeva accanto al braciere, caricava la pipa e l'accendeva, scegliendo con le dita un tizzone rovente, fumava in silenzio dondolandosi adagio avanti

»

Il cavaliere disse: «Il giorno in cui non sarò capace di salire su una nave e andare per mare, mi stenderò sul letto a fumare l'ultima sigaretta e mi lascerò morire!»

e indietro sul braciere, ogni tanto sospirava, pareva volesse raccogliere col petto tutta la calura del braciere, per compensare tutto il gelo, il vento e la pioggia che aveva patito dall'alba. E in quel forno, che era una vampa in fondo al corridoio, già bollivano le fave e le lenticchie, le verdure raccolte sulla terra, senape, indivia, cicoria. Fuori era buio, le luci gialle del paese perdute nella nebbia, le scalinate del paese deserte per tutto il fianco della montagna, ogni tanto s'udiva il rotolio d'un carro che passava lungo la nazionale e, a quel rumore misterioso di carri nella sera, mio nonno, che era stato quarant'anni in America, e raccontava sempre dei grattacieli che erano piiu alti delle nuvole, e dei treni che passavano correndo, fischiando e suonando la campana, sopra i tetti delle case, infallibilmente diceva: «Essere carrettieri è meglio che essere contadini, perchè i carrettieri camminano sempre e conoscono il mondo!». Il mondo era Buccheri, Vizzini, Floridia, Siracusa, e al di là della grande montagna, arcana e quasi irraggiungibile, la Piana di Catania.

Nei paesi sulle montagne degli Iblei avevo ritrovato i colori tenui di quel tempo, i medesimi aromi della terra, forse nelle case della gente era tutto cambiato, ma al calar della notte tutto sembrava lo stesso, i piccoli bar erano come le osterie di una volta, con il fumo del sigaro toscano, i tavoli di briscola e tressette, nelle piazze deserte un presentimento di neve, dalla vetrata gialla di un'osteria, o dallo spiraglio segreto di un basso, trapelava l'odore del buon mangiare antico, la salsiccia col pepe rosso e il finocchietto che stava rosolando sul fuoco, le impanate di broccoli, pecorino e ulive nere.

A Palazzolo avevo trovato ancora una bettola come nelle Novelle rusticane di Verga, una piccola luce rossa, cioè l'insegna del vino, accesa in cima alla porta, e dentro una fila di grandi botti scure, i tavoli di legno grezzo, il bancone di marmo con i boccali allineati e già colmi di vino, tutta la grande stanza illuminata da un fuoco sul quale girava adagio lo spiedo carico di braciole di maiale. Sul muro in fondo erano appesi un ritratto di Vittorio Emanuele re d'Italia e imperatore d'Etiopia, una vecchia fotografia di Stalin sorridente, e un crocifisso di legno. Un'osteria deve essere come un porto di mare, aperto a tutti i naviganti. Mangiammo uova sode con olio, aceto, sale e pepe nero, una grande insalata di finocchio, e un piatto di gelatina in cui le componenti del maiale, preziosa bestia della quale non si butta niente, carne di costato, lardo, orecchie, coda, cute, erano state scientificamente amalgamate con limone, vino e pepe rosso. Incredibilmente a mezzanotte, uscendo dalla bettola, lungo la strada deserta, vedemmo passare un vecchio carro, con le ruote gigantesche, il lume giallo appeso sotto le stanghe, il grande e vecchio cavallo che tirava fumando dalle narici, il carrettiere che dormiva, dondolando lievemente al rotolio del veicolo. Da sotto il berretto e dalla fessura del mantello nel quale si era avvolto, si scorgeva soltanto la punta del naso.Pensai che avesse almeno cento anni.

L'indomani cominciammo a scendere verso il mare, da Palazzolo verso Noto, Avola, Pachino, e le coste siciliane che s'affacciano sul mare d'Africa. Pioveva e un vento gelido calava da Monte Lauro infilandosi da una parte nella Val d'Anapo e dall'altra verso la grande vallata Iblea. Sembrava un giorno d'inverno e, tuttavia, da una collina all'altra, il vento cominciò ad attenuarsi e infine scomparve, della pioggia rimase dapprima solo una trasparenza d'acqua, poi solo una specie di nebbia e, ancora diradandosi questo vapore, dilagò una vastità di sole bianchissimo che allagava le ultime valli fino al mare. Si fece una abbagliante giornata di novembre dentro la quale, luce, odori, colori, c'era ancora la presenza dell'estate.

Correndo verso quella splendida vastità marina, alla ricerca del buon mangiare, alla scoperta dei luoghi, della gente, dei personaggi, delle storie, mi muoveva un ricordo, una delle tante tappe di un lungo viaggio giornalistico compiuto alcuni anni prima.

Una vecchia memoria, un po' sbiadita ma affascinante, come tutte le fotografie della gente che s'è perduta nel tempo. Quel vegliardo capitano di bastimenti, marinaio, contadino e armatore di Mazzara del Vallo, che mi spiegò perfettamente cos'è il pesce e come deve essere il suo sapore. Egli era un vecchietto che sembrava davvero uscito da una stampa, anzi da una di quelle bottiglie dentro le quali i galeotti, con molliche di pane e stuzzicadenti, costruiscono navi fantastiche e velieri. Infatti era piccolissimo di statura, vestito di nero, schiacciato da un enorme berretto da ufficiale con un palmo di visiera, aveva i capelli bianchi e gialli, due baffi bianchi e gialli con la punta all'insù, gli occhietti piccini come due fessure e un magnifico, prepotente naso rosso. Dava del tu a tutti. Parlando intercalava piccole risate di disprezzop e insulti per chicchessia. «Chi sei tu, figlio di puttana, come ti permetti?» disse subito al fotografo appena quello gli scattò il primo flash. Ci portò a mangiare in una bettola sulla panchina del porto, non permise nemmeno che esprimessimo desideri o perplessità, ordinò: «Zuppa di pesce, qui si mangia zuppa di

In cima al dirupo di Capo Passero, sull'ultimo lembo di Europa, in faccia all'Africa, sorgeva un orribile e fantastico castello, bianco e rosso. Sembrava disegnato da un bambino con l'anilina. In basso, lungo la scogliera, le rovine delle antiche tonnare, con le porte divelte, i tetti sfondati....

pesce, e basta! Fatevi servire dal signor Tumbiolo Giovanni!». Ci fece quella risatina di disprezzo e, in attesa della zuppa di pesce, cominciò:

«Tumbiolo Giovanni sono io, di anni ottanta, cavaliere della repubblica. Cavaliere fui fatto da Giovanni Gronchi, e me lo meritavo; da settant'anni vivo sul mare, ho pescato migliaia di tonnellate di pesce, sono stato comandante di nave, ho passato tempeste, uragani, guerre e assalti di pirati. Eccomi qua, cavaliere della Repubblica. Io sono prppietario di due bastimenti di legno di duecento tonnellate ciascuno, i quali battono tutti i mari del Mediterraneo. Ho però una speranza: Vendo questi due bastimenti di legno e ne compero uno tutto di ferro, con una macchina dieci volte più potente, e vado a battere tutte le coste dell'Africa fino alla Turchia, anzi se mi fanno incazzare passo Gibiltera e vado a pescare nell'Atlantico. Un giorno o l'altro lo faccio, più grande è il pesce e maggiore è la felicità dell'uomo. La vera pesca è quella d'alto mare, poichè là c'è il pesce più grosso il quale è un autentico figlio di puttana!»

Annusò la zuppiera colma di pesce fumante, che il ragazzo dell'osteria aveva deposto delicatamente sul tavolo. Pareva improvvisamente in collera, guardò minacciosamente il ragazzo il quale fece un sorriso spaurito e un piccolo passo indietro, non osava nemmeno respirare. Il cavaliere Tumbiolo chiuse gli occhi per identificare gli aromi. Mormorò:

«Polipetti, calamari, spada, saraghetto,alici, gamberetti, tutto a posto! Capperi, aglio, peperoncino, olio di oliva, va bene, va bene, è una buona zuppa, col pesce giusto. Potete mangiarla!»

Era un ordine. Controllò che avessimo i bicchieri colmi del vino bianco ch'egli aveva infallibillmente scelto per noi, e continuò:

«Il pesce piccolo è stupido, stanno centomila o un milione di pesci tutti a branco, il primo annusa un odore di alghe marce e accorre, e tutti gli altri gli corrono dietro. Invece quell'odore di alghe marce viene dalle reti dei bastimenti, e ci restano tutti dentro. Molti uomini vivono e muoiono così, senza capire niente. Il pesce piccolo è buono, dolce e stupido. Il pesce grande invece è delinquente, è forte, birbante, veloce; conosce l'uomo, lo inganna, lo affronta, annusa da un miglio l'odore della nafta che è l'odore stesso della morte. Contro il pesce grosso c'è il vero piacere di lottare: tu pesce, io uomo! Tu rischi la morte e io altrettanto, un bastimento che vale tre miliardi, una montagna di cambiali nella banca, le ipoteche sulla casa, sulla terra, tutta la fatica, il dolore, la speranza della tua vita messi in quelle duecento tonnellate di legno, allo sbaraglio delle tempeste e dei tifoni del mare, e in quel bastimento ci sono anche tutte le altre cose umane, la lontananza di due mesi dalla casa, il pane duro, la pioggia, il freddo, le notti senza dormire, le malattie, i soldi, la salute, l'amore per una donna che non vedi quasi mai, i figli che crescono e tu non lo capisci, un giorno ti ritrovi alcuni uomini accanti e tu pensi: Questi sono i miei figli, com'è possibile, com'è passato tutto questo tempo? Ecco perchè non c'è alcun uomo

»

In fondo alla plaga, come un miraggio, si aprivano tre meravigliosi laghetti, l'uno grigio, l'altro bianco e il terzo azzurro nel cuore di un meraviglioso bosco. Era Vindicari....

che si senta vivo come un uomo che pesca in alto mare e lotta contro un grosso pesce. Dentro una zuppa di pesce ci sono tutte queste cose, poichè ci deve essere il pesce piccolo, dolce, buono e stupido con un sapore delicato e il profumo delle alghe, e ci deve essere il pesce grosso, che ha la carne amara, ha il sapore del vento!»

Disse proprio: il sapore del vento, una cosa che io non avevo mai pensato che potesse esistere nemmeno come immagine. La zuppa di pesce era esattamente come il capitano Tumbiolo aveva spiegato, venti sapori diversi ognuno dei quali poteva essere identificato, bisognava mangiarla adagio con il pane, in modo da approfondire il piacere d'ogni boccone e quindi delicatamente cancellarlo con un sorso di vino. Il capitano Tumbiolo si degnò di assaggiare un pezzettino di spada e un gamberetto, bevve due dita di vino, consentì con un gesto regale che continuassimo a mangiare. Poi accese una sigaretta con le mosse lente e il piacere che mettono, in questi gesti, solo i vecchissimi fumatori. Con il pollice e l'indice della mano si stirò due volte i baffi all'angolo della bocca e ogni volta le punte gli rimbalzarono sù come fili metallici. Strabuzzando un po' gli occhi il capitano si fissò soddisfato quei baffi. Era vecchissimo ma si sentiva bene, era aggressivo. Parlava di pesce ma tutto il suo atteggiamento, la sua figura, il gesto delle mani nere, il profilo adunco, il naso come un becco possente, gli occhietti inquieti, tutto di lui dava l'immagine di un uccello nero e rapace. Passò un brigadiere della Finanza e lo apostrofò ridendo: «Cavaliere Tumbiolo, ma che fai? La sera qui sul molo a contare le tonnellate di pesce, la mattina all'alba di nuovo sul molo. Devi avere barili di soldi tu!» . Il capitano tremò di indgnazione e si drizzò minuscolo e impettito con uno sguardo di sfida. Gli gorgogliarono tre o quattro insulti in gola, ma gli rimasero fra i peli dei baffi. Il brigadiere era un pubblico ufficiale della Repubblica di cui egli era cavaliere. Non porteva insultarlo. Lo schernì:

«Quali soldi, tu che ne sai? Tu cosa sei? Stai qua sul molo con la pistola sulla pancia e passeggi avanti e indietro a guardare i bastimenti. Bella vita! Io vengo qua all'alba e peso il pesce, pago gli uomini, controllo le corde, le ciminiere, le sartie, faccio rammentare le reti, caricare la nafta, vendo il pesce ai rigattieri. Io ho ottant'anni, il giorno in cui non sarò più capace di venire qui all'alba e arrampicarmi sul bastimento, e andare sul mare, o almeno sognare di andare sul mare, allora me ne starò a casa, mangerò un zuppa di pesce con tutti i sapori del mare dentro, anche i merluzzi piccoli quanto un mignolo, anche una fetta di pescecane dura come il cuoio, mi voglio bere un litro di vino bianco e ghiacciato, alla fine mi stenderò sul letto con una bella sigaretta in bocca e morirò senza dare fastidio ad alcuno. Io sono vissuto ottant'anni bene e con soddisfazione, che ne sai tu che sei soltanto un brigadiere? Ho fatto tutte le cose che mi piacevano, ho avuto figli come Maciste, ho lottato contro i pesci..»

Il brigadiere era veneto, con gli occhi azzurri, continuava ad annuire sfottente, diceva: «Sei, seii, come no...?», alla fine il cavaliere Tumbiolo s'incazzò, si picchiò due dita al centro del petto:

«Io ho ottant'anni e faccio le stesse cose di quando avevo vent'anni, sissignore anche con una donna, secondo quello che mi passa per la testa! Vuoi sapere come si fa ad arrivare così a ottant'anni? Certo, per un brigadiere è difficile, che piacere ha di campare un brigadiere? A quarant'anni si immalinconisce, la malinconia ammazza! Io mi sono alzato sempre all'alba e sono andato sempre per mare, una volta il capitano di una corvetta militare tunisina mi fece un arrembaggio e salì a bordo con la pistola puntata, voleva catturare il mio bastimento, gli detti un ceffone solo, gli levai la pistola e lo presi prigioniero, siccome però sono buono alla fine gli restituii la pistola e il berretto, vattene Mustafà, ma un'altra volta non ci provare! Così sono! Mi piace fumare, mi piace bere e mi piace mangiare! Gli spaghetti i dolci, persino la salsiccia, ma soprattutto la zuppa di peece oppure il pesce arrostito sulla carbonella...»

Finalmente ci fece u cenno gentile, quasi di tenerezza, lui che sapeva tante cose, e noi meschini che non sapevamo niente:

«Il pesce sulla carbonella bisogna mangiarlo mentre ancora è fumante, con una goccia di olio, un limone spremuto, un pizzico di pepe nero, origano e pane caldo. Poi un bicchiere di marsala, una tazza di caffè e una nazionale senza filtro: queste sono soddisfazioni!»

Ecco, scendendo verso le coste del mare d'Africa, cercavo istintivamente di ritrovare l'allegria, gli aromi, il piacere fisico di quel pomeriggio di Mazzara, qualcuno che fosse come quel piccolo, intrepido vecchio e mi parlasse del cibo e del mare, con il medesimo ridente amore. Quando la strada arrivò all'ultima collina prima del mare, improvvisamente mi si aprì dinnanzi una favolosa vallata marina che non ricordavo mai d'aver visto. Il fatto è che, percorrendo la litoranea, essa rimane esclusa dallo sguardo, e arrivando invece dalle colline essa d'un tratto appare, aprendosi magicamente per tutto l'orizzonte. I colori erano straordinari:

»

Per tutta la vastità del mare di Porto Palo, per tutto l'orizzonte, si videro avanzare grandi velieri, sembrava una cavalcata nell'azzurro. E la folla cominciò a correre verso il molo in attesa dello sbarco....

Improvviso tutti cominciarono a gridare con i soldi nel pugno, come fosse scoppiata una gigantesca rissa. Ma erano tutti contenti, ridevano, poi tutti si precipitarono insieme nella grande bettola a mangiare pesce ancora vivo....

il bruno della terra arata, il verde grigio degli uliveti che diventava più cupo laddove gli alberi cedevano alla boscaglia prima delle dune, e queste dune d'un giallo ocra come quelle di un deserto, e invece di là c'era il mare che, visto così dall'alto, era una lastra di metallo azzurro. In mezzo a questa natura quasi selvaggia si allargavano tre piccoli, fantastici laghi, forse d'un chilometro o due, affondati fra una balza e l'altra, l'uno sormontato da una specie di vecchio maniero diruto, l'altro separato dal mare solo da un'esile lingua di sabbia, e il terzo infine immerso al centro di un bosco di ulivi, abeti, querce che correva tutt'intorno alle rive. Anche il balenio dei tre laghetti era diverso, l'uno grigio, l'altro bianco, il terzo infine azzurro. D'eguale, intatta, quasi selvatica bellezza ricordavamo d'aver visto in tutta la Sicilia, soltanto la valle di Pantalica con l'Anapo in fondo, le montagne bianche di Avola antica e il castello di Palma di Montechiaro in cima alla montagna e sullo strapiombo marino. Ci inoltrammo lungo una trazzera per arrivare ai laghi, ma un vecchio contadino lasciò il trattore e ci corse incontro a pugni levati: « Il padrone non vuole nessuno sulla sua terra!».Era gentile ma irremovibile. Ci spiegò semplicemente che quel lago grigio era d'acqua di mare che emergeva dalla campagna, e che l'altro così candido era alimentato da un ruscello e l'ultimo infine, nel cuore del bosco, era d'acqua di mare e di terra e popolato di un'infinità di pesci. La plaga si chiamava Vindicari! Il contadino concluse: «Qui si stanno scannando già da cinque anni per accordarsi a distruggere questo paradiso. Stanno arrivando i catanesi!»

Continuammo a scendere verso il fondo della Sicilia. D'un tratto da una curva della strada, emerse un castello a strapiombo sul mare, piantato proprio sull'ultimo dirupo. Brutto e fantastico, immaginato da qualcuno che volesse farne non tanto una dimora, ma una prepotenza al paesaggio, una affermazione della propria presenza su quell'angolo estremo della Sicilia, l'ultimo lembo dell'Europa in faccia all'Africa. Tutto costruito in mattoni rossi, con il bugnato bianco, le torri rosse e bianche, i merli, le feritoie, i portoni di ferro, le minuscole finestre che si aprivano sull'abisso marino a scrutarne la distesa sulla quale una volta, al tramonto, apparivano le vele scure dei saraceni e dei pirati. Costruito però quando oramai i pirati erano diventati miserabili cammellieri del deserto africano, questo castello sembrava fatto di cartone e dipinto con l'anilina, come i disegni che i bambini fanno, immaginando le dimore terribili del Medioevo. Forse appunto per questo sembrava così ignobile e fantastico.

La strada s'inpennava a gomito sulla scogliera e precipitava giù diritta. E laggiù un'altra apparizione, stavolta viva e vera: centinaia di velieri che avanzavano dal mare, a perdita d'occhio. Eravamo giunti a Porto Palo, appunto dove avevamo deciso di iniziare il nostro viaggio marino. Com'era stato immobile e grigio il mare per tutta la riviera di levante, fino a un chilometro prima, così ora, doppiato Capo Passero, esso era diventato azzurro e violento, con onde schiumose e lunghe da tutto l'orizzonte, e quella folla di velieri vi avanzava ondeggiando, con un ronzio lieve di motori, con le prue che sembravano sprofondare nell'acqua e ne riemergevano grondanti. Lungo il molo, intanto, stava accadendo un movimento improvviso come se tutta la costa si fosse

animata nell'imminenza dello sbarco: una fila di camion e autotreni si era addensata sulla banchina e da ogni parte accorreva una folla vociando, gridando, chiamando. Erano i mercanti del pesce da tutta la Sicilia.

Sole e vento, il mare azzurro e violento, la luce splendente di quella mattinata di di novembre, quella danza di velieri che avanzavano insieme dal largo, il molo gremito di rigattieri urlanti, le file dei TIR in attesa, il porto che si gremiva di scafi. Si fece un odore acutissimo di pesce fresco d'ogni specie, calamari, gamberi, sardine, saraghi, polipi; fra quelle centinaia di persone urlanti, rigattieri, pescatori, vecchi, ragazzi, camionisti, sembrava si fosse scatenata una gigantesca rissa, ogni tanto da quella folla emergeva un giovane che issava in alto fra le braccia un pesce spada da un quintale, tutte le pietre si macchiarono di sangue marino, di sale, di ghiaccio, di lattughe di mare. Durò un'ora frenetica, poi di colpo la folla si dileguò, pareva che tutti scappassero via, i grandi TIR si slanciarono l'uno appresso all'altro verso la nazionale per Catania. Il molo rimase deserto. Ora bisognava aspettare il tramonto perchè arrivasse la seconda ondata di velieri che erano partiti all'alba.

Proprio dirimpetto all'imbarcadero c'era una specie di taverna, una costruzione di pietre e di legno, con due grandi sale fumose, un odore soffocante di pesce fritto, di vino, birra, sigarette, ed i rigattieri erano tutti là dentro. Sembrava la scena d'un vecchio film scandinavo, i sensali erano tutti massicci, avevano berrettoni di lana, giubbotti di pelle, parlavano ad alta voce, urlavano, facevano scommesse, sembravano animati da una straripante allegria, per pagare tiravano fuori dalla tasca dei pantaloni, pugni di banconote da cinquanta e centomila. Venivano da Catania, Siracusa, Palermo, persino da Napoli e Bari, sembrava che fossero tutti gli uni contro gli altri, che litigassero e s'insultassero a vicenda, ma intanto mangiavano, bevevano, ridevano, ogni tanto correvano sull'uscio per scrutare se qualche veliero isolato stesse per arrivare. Era evidente che c'era guadagno per tutti e che il guadagno era buono.

Mangiammo un pesce davvero vivo, sgombri, triglie, gamberi, con un vino scuro come la pece, e infine una pietanza di pesce crudo, macerato con limone e sale e condito soltanto con olio e pepe nero: il sapore era identico a quello delle cozze, ma ancora più aspro. Di colpo accadde un parapiglia, qualcuno aveva lanciato un richiamo dal molo e in quella taverna si erano alzati tutti in una volta, in un clamore di urla, richiami, bestemmie, sedie rovesciate. Nella foschia del primo pomeriggio, a poco più di due miglia dal molo, erano già apparsi alcuni pescherecci e altri continuavano ad apparire ancora lontanissimi sul mare. Lungo il muro esterno della taverna rimasero solo quattrovecchi, seduti e immobili, in faccia al mare, e guardavano estatici. Uno scrutò per un attimo il volo dei gabbiani che vorticavano attorno ai velieri, si tuffavano come pietre, rimbalzavano quasi sulle onde. Disse: « Le barche sono piene di pesci, i gabbiani stanno impazzendo!» e un altro vecchio disse: «Quest'anno il barone arma di nuovo la tonnara!», e un terzo vecchio, sempre fissando il mare, aggiunse: «Io torno a comandare la ciurma. Così il barone ha detto!», e il quarto vecchio fece una risata silenziosa di scherno: «E se ti cade la dentiera in acqua? Lo vedi che sei rimbambito oramai. Anche il barone! Ma dov'è oramai la tonnara!».

Le barche e i velieri quasi annidati fra gli scogli, con i remi, le reti, le lampare, ogni cosa antica e levigata dalle mani dell'uomo, come i carri, le falci, gli aratri, gli attrezzi dei contadini di un tempo...

La tonnara era ai piedi di quell'orrendo castello bianco e rosso, tutte le costruzioni in rovina, i tetti sfondati, i muri abbattuti, le porte divelte. Le correnti portavano fin laggiù a Capo Passero i veleni della rada petrolchimica di Augusta e i tonni passavano dieci miglia al largo, irraggiungibili. In mare aperto li aspettavano le piccole navi da pesca giapponesi, metalliche, veloci come torpediniere, avvistavano la passa dei tonni e la inseguivano, via via la andavano circondando con le reti, sempre correndo in mare aperto, guidati dai radar, era come se avessero piantato le unghie sul dorso del branco, poi stringevano la morsa e cominciavano la mattanza, senza antiche preghiere saracene, senza rais, gelidamente, senza fermarsi mai, sempre correndo per il mare sulle teste dei tonni, con i piccoli radar che avevano già computerizzato quanti tonni erano già entrati nella sacca della morte, al momento giusto cominciavano a sollevarli cinquanta alla volta con le reti, gettandoli ancora vivi nella stiva, e là subito affettati, fatti a pezzi, sgrassati, inscatolati nelle celle frigorifere, pronti per la fabbrica e i mercati. Sul molo abbagliante di Porto Paolo i vecchi rais continuavano ad attendere una mattanza che non ci sarebbe stata mai più: la tonnara era morta prima di loro, essi facevano solo finta di non saperlo. Continuammo il nostro viaggio lungo la costa del mare d'Africa. A Marzamemi trovammo il silenzio. Barche, velieri e uomini erano andati per mare e il villaggio sem-

»

Tutti gli uomini del villaggio erano andati per mare e la piazza di Marzamemi, senza una voce, una presenza umana, la chiesa, il piccolo palazzo e le case, parevano abbandonate da centinaia e centinaia di anni. Il vento del mare le stava riducendo in polvere...

brava deserto, non si sentivano nemmeno voci umane, Sulla piccola banchina del porto solo alcuni vecchi che calafavano le barche o rammentavano le reti. S'era levato un vento che appiattiva e schiumava le onde sulla spiaggia, sul molo una ragazza e un giovane abbracciati a guardare il mare, in un vicolo tre bambini che giocavano a pallone, in fondo al vicolo una minuscola piazza bianca ed enigmatica, con una chiesa vecchia di centinaia di anni, un piccolo palazzo e una fila di case, il campanile, le facciate, le pietre, gli intonaci ogni cosa dell'identico colore di polvere. Sembrava uno spazio astratto emerso da un quadro di Dali o da una fantasticheria di De Chirico, non però le piazze senza cielo della Lombardia o dell'Emilia, ma di un Sud che l'artista non aveva mai conosciuto e quindi soltanto fantasticato, costruzioni dalle quali gli abitanti erano fuggiti chissà quanti secoli prima e che il vento del mare stava lentamente riducendo in polvere.

Per arrivare a Pozzallo dovemmo risalire sulle colline, è incredibile come in Sicilia ci sia questa meravigliosa plaga marina dove ancora non esistono strade di accesso verso la riva, solo sentieri sconosciuti o trazzere private. Pozzallo ci venne incontro, al termine di un lunghissimo rettifilo, che dalle colline affondava verso il mare. Il vento era scomparso di colpo. C'era anche questo: che da una insenatura all'altra di quella riviera i paesi e i villaggi apparivano d'un tratto, imprevedibili, e contemporaneamente si modificavano anche il mare e il vento, a Porto Palo e Marzamemi mare azzurrissimo e vento tagliente, a Pozzallo e Samperi improvvisamente il mare grigio e immobile, il vento scomparso. Tutta l'aria cominciava a colorarsi di rosso per il tramonto, le strade di Pozzallo dirimpetto al mare sembravano accendersi di una specie di tenue incandescenza, il sole calava a perpendicolo sull'interminabile molo metallico del nuovo porto industriale per il quale sono stati stanziati trecento miliardi, che Stato, Regione e Cassa del Mezzogiorno costruiscono da quindici anni e che non riescono a completare mai.

Mezzora prima del crepuscolo il sole parve fermarsi sul ciglio dell'orizzonte, divenne un globo rovente che poteva essere guardato ad occhio nudo, stava appeso ad un filo proprio sulla sagoma di una gigantesca trivella petrolifera a tre miglia dalla costa, non ci fu più nemmeno un alito di vento, anche il volo dei gabbiani scomparve di colpo dal cielo e tutto il golfo al di là di Pozzallo si tinse veramente di rosso, le facciate delle case sparse nella campagna, i tetti delle migliaia di serre che coprivano le colline, come un incendio le avesse rese istantaneamente roventi. Per un siciliano dell'Est, abituato a vedere il sole tramontare dietro le montagne in una grande luce gialla che si allarga per tutto il cielo, quello spettacolo, quell'immenso fiume di luce che dal mare veniva incontro alla terra era fantastico. E d'un tratto sulla linea dell'orizzonte, in controluce, apparvero centinaia di sagome scure, velieri che tornavano agli approdi della riviera, e tutto il fondale marino ne fu pieno. Pochi istanti poichè quell'invisibile filo che reggeva il sole si spezzò di colpo e il sole cadde rapidamente nel mare, così rapidamente che, per un attimo, aspettammo quasi un immenso tonfo. In pochi attimi tutto divenne buio.

Pomeriggio di quel giorno di mezzo novembre. Ora non ricordo se fosse Pozzallo o Scoglitti, oppure Marina di Ragusa o Samperi, quel pomeriggio era così vasto, così splendente che tutti i luoghi di quella straordinaria riviera sembravano racchiusi come nel cavo di una mano dalla identica luminosità, i medesimi incredibili colori autunnali, il giallo della rena, il verde argento delle colline, il bianco del cielo. il medesimo vento tenue, con l'odore delle alghe. Davvero non so quale fosse quel luogo, e quale l'ora, il sole sembrava immobile da ore, sempre nel punto più alto del cielo.

L'acqua del porto era verde e immobile, un veliero vi avanzava lentamente in mezzo e pareva lo lacerasse in due, trascinandosi due lembi lunghissimi e morbidi come la seta. Il fotografo fece un piccolo cenno malinconico indicando una bettola quasi dirimpetto al mare.Stava proponendo di mangiare. Il mio fotografo è basso, tarchiato,con la testa rapata, gli occhiali scuri, due grandi orecchi e una piccola bocca di pesce. Questa inchiesta lo sta esaltando, ci si sente dentro da protagonista, viaggiando in macchina parla ininterrottamente di mangiare, non ho conosciuto uomo capace di parlarne con tanta amorevole serietà, attenzione e scienza. Come taluni uomini normali ricordano alcuni giorni memorabili della loro vita, oppure occasioni strane, o tragedie familiari, e persino eventi storici, al suono nostalgico di una musica o motivo di canzonetta (io sento «Ma l'amore no!» e subito ricordo la polvere dei bombardamenti aerei) così egli è capace di rievocare la sua vita, la prima donna che conobbe, il matrimonio, la

Il porto di Scoglitti ci apparve come una conchiglia dentro le quale le imbarcazioni stavano raccolte, quasi a proteggersi a vicenda. Era incredibile, pur nel tramonto, la luminosità di ogni cosa, la violenza dei colori...

morte di sua nonna, al semplice annusare di un odore di cibo, un fumo, uno spiraglio di arrosto, un sentore di pizza, un alito estivo di fichi maturi. Cosí viaggiando, fumando, ridendo, odorando, mi ha raccontato quasi tutta la sua vita.

Ordunque, in quel piccolo porto del mare d'Africa, mi propose di mangiare. Scegliemmo proprio quell'osteria dirimpetto al mare, con i tavoli sul marciapiede, il pergolato sulla testa. Dinnanzi a noi c'era soltanto il mare, e cinque metri più in basso, la carcassa di un veliero affondato in mezzo alle alghe. Ogni tanto su vecchie biciclette passavano adagio vecchissimi marinai vestiti di blu. Padrona era una donna grassa, rubizza, con un grembiule rosso e bianco, una faccia contenta, la risata un po' sguaiata, due bande di capelli grigi, aveva una dentatura da pescecane ma le mancava un dente in mezzo alla bocca e, parlando e ridendo, faceva sempre un flebile fischio. Subito fra questa donna e il mio amico fotografo si stabilí un'intesa quasi spirituale. Trattando del cibo da portare a tavola non si parlarono nemmeno, si guardavano soltanto,facevano piccoli gesti, una specie di transfert come accade misteriosamente a due cani che non si conoscono e per qualche minuto si identificano odorandosi, solo che qui non si trattava di eros ma di buon mangiare. Capirono subito di essere della stessa razza, si piacquero, in un certo senso si amarono. Il fotografo guardava un tipo di pesce e la donna faceva un'impercettibile smorfia, il fotografo alzava un dito lievemente verso un altro pesce e la donna faceva un riso come un sospiro. Fu una mangiata memorabile!

Anzitutto frutta di mare, cioè polipi minuscoli e teneri come molliche, occhi di bue arrostiti sulla brace, con olio, prezzemolo, limone e peperoncino rosso. Poi la donna ci portò gli spaghetti con la salsa delle vongole. Il fotografo mi guardò, alzando un dito, come si vede nelle statue di San Paolo dinnanzi al Filisteo. Disse:

«Ecco, questi sono buoni spaghetti!»

Ne arrotolò lentamente una forchettata e la intinse adagio nel sugo, poi con un pezzettino di pane ci sistemò sopra alcune grosse vogole e,con una mossa piena di garbo, se la portò alla bocca. Al primo assaggio di ogni pietanza egli è solito chiudere gli occhi per concentrarsi sul sapore, e cosí infatti eseguì. Concluse infatti:

«Buoni, solo a Milazzo ne ho mangiato di così buoni. Un giorno a Milazzo conobbi una donna, una straniera, mi pare un'austriaca o una svizzera, sembrava allupata. Che notte! Sai, una di quelle donne che poi ti lasciano segni di morsi in tutto il corpo...Avevamo mangiato spaghetti con le vongole, le fecero un effetto strano, questo è un mangiare molto afrodisiaco. Ah, ora mi ricordo, si chiamava Magdalena, era rossa di capelli, molto pelosa, dice che le svizzere pelose sono molto sensuali!»

La padrona dell'osteria ci aveva portato almeno trecento grammi di spaghetti a testa, con le vongole grosse come torli d'uova, e li mangiammo tutti, e ci bevemmo sopra almeno mezzo bicchiere ad ogni immane forchettata. L'aria si era fatta greve e immobile, quel sole sem-

»

Sulla collina di Pozzallo, dirimpetto al gigantesco molo da trecento miliardi, i pastori conducevano ancora le vacche e le capre al pascolo...

brava piantato con i chiodi in cima al cielo, pareva davvero che fosse tornata l'estate, a picco sul mare si scorgevano le rovine di un edificio, forse un vecchio castello, o un fondaco. Pensavo: alla fine mi andrò a stendere lassù, in mezzo all'erba, voglio stare un'ora coricato a gambe larghe a fumare e guardare il mare!

La donna venne con quel suo sorriso misterioso, e così camminando e sorridendo, lei e il fotografo si guardavano negli occhi come due che si apprestassero a fare all'amore. Ci portò due grandi porzioni di tonno, con salmeriglio di olio, limone, origano, aglio e pepe nero. Un'altra bottiglia di vino e pane bianco. IL fotografo fece un minuscolo sorriso adescante, spalancò un occhio solo ed ebbe proprio la voce dell'amante che propone una audacissima variante erotica. Sussurrò:
«Non ci sarebbero anche gli spiedini!»

La donna restò qualche istante a dondolarsi adagio sui suoi cento chili, con il medesimo sorriso della femmina la quale sta per concedersi, ma ancora gioca un poco, vuole farla pagare cara. Fischiò dolcemente qualcosa fra i denti, io istintivamente pensai che fosse soltanto un gemito di concupiscenza. Non avevamo ancora finito quella fetta di tonno, che ci poortò infatti gli spiedini, il cui solo odore era tramortente.

Ora voi, leggendo, liberi di pensare che io mi stia inventando questo pranzo. Del resto questa riviera sul mare d'Africa, queste immense spiagge gialle, con le rocce rossastre che improvvisamentge tagliano la vastità, con i piccoli porti d'acqua autunnale, verde e immobile, sono sempre quaggiù, si tratta di scoprire dov'è il buon mangiare. Questa osteria con la padrona che, ridendo, fischia, oppure un'altra. Se vi aggrada, io posso prestarvi il mio fotografo per condurvi. In realtà quel giorno mi accadde una cosa stupefacente, cioè più mangiavo e più mi veniva fame. Gli spiedini erano sottili listerelle di legno, lunghe una trentina di centimetri, alle quali erano stati infissi giganteschi gamberoni, l'uno separato dall'altro da fettine di limone intinte nel sale e in un lieve pulviscolo di pepe rosso. Così erano stati lentamente rosolati sul fuoco. Il fotografo volle il vino rosso, e poichè obiettavo che trattandosi di pesce sarebbe stato meglio il bianco, mi volse un sorriso di tenero disprezzo:

«Balle! Dove c'è il peperoncino e il fuoco, il vino deve essere rosso! Il giorno che morì mia zia ci portarono un "consolo" di gamberi e vino dell'Etna, diomenescansi, mio zio il quale prima piangeva e si voleva sparare, alla fine cominciò a raccontare barzellette, ci fece morire tutti dalle risate, il prete diceva: vade retro...ma rideva anche lui come un pazzo!»

Con quella piccola bocca fece una smorfia:

«La morte del gambero è questa! Però il legno dello spiedino doveva essere di abete. È più morbido e fa profumo!»

Io feci solo un lieve brontolio di assenso. Guardavo il mare, immobile, verde, con la carcassa del veliero che si vedeva in trasparenza, le punte delle alghe gialle che affioravano sotto la banchina, desideravo l'estate per essere disteso sul mare, braccia e gambe larghe, galleggiando così. E il fotografo mi sfiorò rispettosamente con il dito, con due occhi come si fosse dimenticato di comunicarmi qualcosa di essenziale e me ne volesse chiedere scusa:

«Qui però il pesce migliore sono le cozze, perchè il pascolo marino è più dolce, l'acqua è cheta. Qui ci sono cozze grandi come un pugno. Si mangiano crude: mezzo limone spremuto su ogni cozza, un pezzo di pane di casa e mezza bottiglia di vino. Stavolta però dev'essere bianco! Le cozze sono un cibo vigoroso, uno si mangia un piatto di cozze, poi prende una donna e la sconquassa. La prima notte di nozze, all'alba mia moglie mi disse: oh, e tu ti devi calmare, che ti sei messo in testa? io sono stata sei anni nel collegio delle domenicane...!

La donnona rubiconda e ruffiana era a due passi, aspettava , aveva ascoltato e subito annuito, pensai che

Improvvisamente nel crepuscolo, per tutto l'arco del golfo di Marina di Ragusa, ogni cosa parve fermarsi in un silenzio assoluto, scomparve anche il volo dei gabbiani. Sull'arenile solo il puntolino nero di uno sconosciuto

anche lei aveva mangiato cozze per la prima notte di nozze, il marito era sopravvisuto solo un paio di settimane. Poi morto o fuggito emigrante. Probabilmente ero un po' ubriaco. La donna portò un chilo di cozze, venti limoni, un altro pane di casa e un litro di bianco di Pachino. Con piccoli gesti amorosi sbarazzò il tavolo dalle molliche, dai resti dell'altro cibo, i piatti, le bottiglie vuote. Il fotografo fece un gesto sacerdotale, si legò il tovagliolo attorno al collo. Cominciò ad aprire le cozze adagio con la punta del coltello, a spremerci mezzo limone, aveva già affettato il pane, riempito il bicchiere. Fece un sospiro:

«Ad Acitrezza le cozze sono più piccole, però forse ancora più tradimentose, non so se mi spiego... Mi ricordo quel giorno che due pescatori si erano perduti al largo per una tempesta. Una tragedia del mare, cose da Malavoglia....»

Dirimpetto al molo metallico di Pozzallo, questa specie di monumento della impotenza pubblica in Sicilia, si levavano dolci colline di pietra sulle quali pastori e mandriani portavano le bestie al pascolo, e quelle mucche pezzate e quelle capre che brucavano l'erba fin sulle rive, sembravano irreali. In verità, forse perchè novembre è un mese senza stagione, ancora con il sole bianco dell'estate e l'erba dell'inverno che già cresce dovunque, tutta quella riva siciliana del mare d'Africa mi appariva irreale, i piccoli porti di pietra bianca, Samperi, Donnalucata, Marina di Ragusa, Scoglitti, dentro i quali velieri e barche si raccoglievano come nel cavo di una mano, e si sentiva, si capiva che essi erano ancora arnesi per la vita dell'uomo, le reti, gli scalmi, i remi allineati sulla riva, logori e lustri come le zappe, le falci, gli aratri di un tempo, infinite volte impugnati da generazioni di contadini.

Il viaggio stava per concludersi. Come già la sera avanti, il sole cominciò a calare velocemente, via via diveniva più grande e si accendeva di rosso, si fermò a un palmo dall'orizzonte, visibile e nitido come la lampadina di un'osteria, e tutto il golfo sul quale correvamo, di colpo si spogliò di voci e presenze umane, i gabbiani scomparvero misteriosamente e le colline s'illuminarono di una luce d'incendio. Laggiù, all'altra estremità del golfo, si scorgeva un piccolo villaggio marino, aggrappato a una specie di duna a picco sulla riva, e centinaia di finestre riflettevano quel sole, pareva che le case stessero bruciando. Sull'arco sconfinato della spiaggia c'era solo una barca sfondata e, lungo il bagnasciuga, il puntolino minuscolo di un uomo che camminava adagio rasente al mare. Pensai che non avrei mai saputo che viso avesse quell'essere umano e se era un vecchio o un bambino, e che pensieri avesse nella mente in quell'attimo, quale fosse cioè la sua fantastica sensazione di solitudine, in quella ultima luce, in quel golfo senza una sola voce umana, senza nemmeno più il fruscio di un gabbiano.

Giuseppe Fava

Il ministro Lagorio dice finalmente no alla censura amministrativa in materia di spettacoli Ne parliamo con registi critici cinematografici e uomini di legge

Il cinema alla conquista della libertà

di Elena Brancati

Quando Michelangelo affrescò la Cappella Sistina, "commise un errore" per i benpensanti del tempo. Quell'incontro fra la mano di Dio e quella dell'Uomo, quegli angeli così sessuati non andavano proprio bene. Per il comune senso del pudore cattolico, osservante e eterosessuale c'era, in tutto l'affresco, troppo erotismo.

Non si poteva certo rifare tutto! Michelangelo aveva impiegato quattro anni a finire l'intera volta della Cappella Sistina. L'artista aveva accettato malvolentieri quel lavoro e ora tutti questi problemi per un po' di sensualità! E così a Roma si rassegnarono a quell'impetuoso affresco e, per fortuna, è sopravvissuto sia al tempo che alle leggi di censura. Oggi è ancora più al sicuro grazie anche alle dichiarazioni fatte, il 2 ottobre all'Assemblea annuale del S.N.C.C.I., dal ministro allo sport e spettacolo. Lagorio sta già lavorando all'abrogazione della censura amministrativa (quella cioè preventiva) e alla modifica degli articoli del codice penale (artt. 528 e 529) in materia di spettacolo. Sembra che si stia finalmente avverando quello che già i ministri socialdemocratici allo spettacolo avevano solamente auspicato.

Torniamo a Michelangelo. Egli partiva con un certo vantaggio, il clima culturale era quello di Lorenzo il Magnifico e inoltre (vogliamo essere un po' maligni) la spesa per rifar tutto doveva essere piuttosto alta: il Buonarroti era uno fra i più stimati artisti del tempo e nessuno osò contraddirlo con minacce di denunce per oscenità!

A un regista oggi cosa accade? O meglio, viene considerato un artista che può usufruire di quella benevolenza della legge che assolve, dal reato di oscenità, le opere d'arte? Bertolucci non è stato certo fortunato come Michelangelo. "Ultimo tango a Parigi" è stato mandato al rogo dalla Santa Inquisizione della censura modello anni '70. Insomma, ai tempi di Michelangelo nessuno si sarebbe dimostrato tanto bacchettone da dire che quella non era un'opera d'arte, quella che la legge di oggi, volendola interpretare alla lettera, tutela dai roghi.

«La cosa più assurda che io trovo nel caso di "Ultimo tango a Parigi" - ci dice Bernardo Bertolucci - è che, condannato in Italia, il film circola indisturbato in paesi come l'Argentina, la Grecia e la Spagna che hanno abolito quelle norme fasciste liberticide per l'arte». Ed è proprio questo il nocciolo della questione. È quello della libertà d'espressione, uno dei principi basilari per la realizzazione di un'opera d'arte e di un artista.

«Il concetto di opera d'autore - suggerisce Callisto Cosulich, critico cinematografico di "Paese Sera" e autore di un libro sul cinema erotico, "La scalata del sesso" - dovrebbe sostituire quello di opera d'arte in senso crociano anche nei codici giuridici. Speriamo che Lagorio riesca finalmente a trovare un consenso plebiscitario anche all'interno del Ministero di Grazie e Giustizia per la modifica o l'abrogazione di quegli articoli del codice penale», anche perchè l'autore, con la sola abrogazione della censura amministrativa - quella cioè preventiva -, si ritroverebbe inputato di oscenità come un maniaco sessuale qualunque, di quelli che le donne conoscono bene durante gli slalom per le vie della città per scansare mani che emergono dovunque, soprattutto sugli autobus.

«Quello che fu assurdo ai tempi di "Ultimo tango" - continua Cosulich - è che quando il film uscì in prima visione, la critica diede un parere favorevole e il parere

»

In questa pagina Theda Bara, la prima vamp americana degli schermi, in un atteggiamento tipico delle maliarde dei 'Nichelodeon'. Questa foto, così come le altre di questo servizio, sono tratte da una piccola enciclpedia del nudo negli schermi, a cura di Callisto Cosulich, che uscì sul periodico "ABC". I disegni sono tratti da un inserto della stessa rivista, dedicato "Cento anni di nudo, 1870-1970".

di tecnici, di specialisti, dovrebbe essere tenuto in considerazione. Invece l'unica recensione negativa, quella di Domenico Meccoli (il quale ha espresso un parere personale che io rispetto) fu 'usata' come prova per condannare il film» le cui uniche copie rimaste languono in qualche ripostiglio della cineteca di Stato per pochi eletti.

«Lagorio ha esordito bene - aggiunge, sull'argomento, Valerio Caprara, critico cinematografico del "Mattino" di Napoli e nuovo direttore artistico degli Incontri di Sorrento -. Ma bisognerebbe sottolineare che l'abolizione della censura è soprattutto la base per iniziare a parlare di cinema. Visti i sotterfugi in cui incorrono molti pornofilm (inserire, ad esempio, spezzoni hard-core dopo aver ottenuto il visto di censura amministrativa), si è arrivati paradossalmente ad avere Bertolucci come unico censurato della storia». E il regista di "Novecento" torna qui come esempio di quel cinema d'autore a cui alludeva Cosulich.

La storia del cinema è foscamente costellata di atti censori per film che col tempo sono diventati oggetto di consumo visivo per tutti. Basti pensare all'effetto delle tv private che trasmettono liberamente pornofilm (al contrario della Rai che ancora possiede una commissione di censura che, due anni fa circa, bloccò quell'"A.A.A. offresi" della cooperativa Tecnici e Maestranze di Roma: del caso Veronique, la prostituta francese protagonista del filmato-cronaca,la la stampa se ne occupò a lungo). Le televisioni private li mandano in onda anche nella fasce pomeridiane, e un ragazzino, proprio perchè sa che quel film gli è proibito, sta lì a guardarli. Oppure, senza averne intenzione, il ragazzo, che del telecomando ne hanno fatto un passatempo, è costretto a verdeli anche per una frazione di secondo, magari in quell'attimo in cui si trasmette una delle scene più erotiche.

Dal candido "Bacio" (1896) dei pionieri Edison e Dickson, al seno nudo di Clara Calamai nella "Cena delle beffe", dalla scena della violenza sulla prostituta in "Rocco e i suoi fratelli" a quella del burro in "Ultimo tango", dai pochi ma preziosi metri di pellicola di "Querelle" all'ultimo provvedimento ai danni del film tedesco "Ai cessi in taxi", il problema è sempre identico: quello di andare alla ricerca, sterile, di quel comune senso del pudore che ancora ci si affanna a difendere senza sapere bene cosa sia e se esiste davvero. È diventato un feticcio, un dio sconosciuto da rispettare, il patrono dei benpensanti a casa e con le riviste porno gelosamente custodite in cassetti con antifurti incorporati, lontane dagli occhi puri di mogli, sorelle, madri, fidanzate che, al contrario di altre esponenti del sesso femminile, non sono puttane. A questa categoria invece appartengono le 'donnine' dei giornaletti, sono loro le puttane-amanti ideali: si fanno guardare, ammirare, sognare e non rompono le scatole in materia di mantenimenti post-matrimoniali, regali di Natale e vacanze al mare.

Caprara:«Proprio in nome della libertà d'espressione e di quella di scelta lasciata allo spettatore che non va trattato come un bambino da condurre per mano, la censura va abolita. È andata a finire che spesso si fa solo il gioco dei censurati, nel senso che quando un film viene dissequestrato il numero degli spettatori sale vorticosamente» e chi ci guadagna è solo il botteghino(già nel 71 lo notò l'AIACE in un documento stilato dopo i

provvedimenti presi ai danni de "I diavoli" di Ken Russel) in barba a quel censore-spettatore che ricorda quel maledetto personaggio di "La lettera scarlatta" di Hawthorne: il pastore Dimmesdale, che lancia strali contro la perdizione dei bostoniani e contemporaneamente ha un figlio dalla ricamatrice Ester.

«Dovremmo finirla con questa sorta di compromesso all'italiana - continua Caprara - che vede, quali protagonisti, da un lato i cinema a luci rosse e dall'altro, contraddittoriamente, film d'arte condannati al rogo come "Ultimo tango"», provvedimenti contro i quali gli intellettuali italiani hanno sempre lanciato appelli.

Sono anni che si dibatte sulla legittimità o meno di quell'articolo del codice penale, il 529, che così recita:«si considerano osceni gli atti e gli oggetti che, secondo il comune sentimento, offendono il pudore. Non si considera oscena l'opera d'arte». Ma per la commissione che deve procedere al sequestro, cos'è l'opera d'arte? Il cerchio gira e ci ritroviamo al vecchio problema sollevato un po' da tutti gli interpellati: opera d'arte come libera espressione di un autore.

In attesa di ulteriori segnali sul fronte ministeriale, non possiamo fare altro che tentare di riaprire il dibattito e passare la parola, per primo, a un giudice, il dottor Alfio Cocuzza oggi Procuratore della Repubblica presso il Tribunale dei Minorenni di Catania e la cui requisitoria al processo contro "Rocco e i suoi fratelli" di Visconti, salvò il film dallo scempio censorio.

Elena Brancati

Lagorio: Natale senza censura?

Leggiamo su "La Stampa" di domenica 27 novembre a firma di Raimondo Manzini: «... quel che è più grave, il Ministro Lagorio - del quale si lodarono le opere in altro Dicastero (quello della Difesa. Se Manzini ama la bomba e ha imparato a conviverci senza preoccuparsi che parta lui stesso per il Libano n.d.r.) - giunge ora, sotto la suggestione delle campagne di stampa a dichiarare che il suo programma è 'Abolizione tout court dell'istituto censorio, liberalizzazione di tutti i film (tranne per i minori), aggiornamento di alcuni articoli del codice penale».

Manzini, quindi, si cimenta in una campagna moralizzatrice affermando, fra l'altro, che «l'osceno è un male in sè» e che «determinante è assai di più la cultura, una certa cultura del permissivismo che avanza, la cui legge è la progressione e la intolleranza di ogni vincolo morale o giuridico»; e più avanti, sul codice penale, che esso rappresenta «l'Italia liberale, patriottica, laica che voleva un paese pulito, civile e non certo bigotto», dove per «bigotto» qui non si capisce bene cosa si voglia intendere così come, prima, l'osceno «un male in sè», senza specificare cosa sia l'osceno e se tutto dipenda, come diceva tre anni fa a Venezia Jean Luc Godard, dal far vedere un essere umano «dalla cintola in sù o dalla cintola in giù». Quindi Manzini scrive nel suo articolo che la libertà di spettacolo «equivarrebbe alla liberalizzazione dell'osceno e ciò in un'epoca già disorientata e compromessa da mille stimoli e spinte rovinate dal dominio degli istinti sulla ragione, della passionalità sulla spiritualità, dell'animale uomo sulla dignità della persona». Insomma, quanto scritto dal giornalista, dopo i provvedimenti censori nei confronti di "La chiave" di Tinto Brass, ha tutta l'apparenza di un pamphlet vittoriano, di quell'epoca in cui anche le gambe dei tavolini venivano coperti per paura di destare istinti libidinosi nei maschi e di provocare scandalo nelle donne timorate (persino nella regina Vittoria che, a quanto pare, ebbe numerosi amanti) dalla doppia faccia: una pubblica pudica e timorata, l'altra nascosta lasciva e riservata alle ore notturne.

Questa era solo una premessa che ci premeva fare perchè, più che 'pericoloso', lo scritto vittoriano di Manzini Raimondo, ci sembra demodè, tanto per restare pacati nei giudizi.

Passiamo al nostro incontro con il ministro al Turismo e Spettacolo Lelio Lagorio:

«La nuova regolamentazione sulla censura cinematografica sarà pronta prima di Natale. Prevederà la tutela dei minori, così come ci detta la nostra Costituzione, e una modifica del codice di procedura penale perchè abolendo la censura amministrativa non si lasci indietro una anacronistica procedura giudiziaria. Tutto ciò perchè lo Stato è uno e se una sua legge stabilisce che per tutelare i minori bisogna affidarsi ad una commissione di esperti, la decisione di questi deve essere prioritaria».

- Signor ministro, oltre la legge sulla censura, era prevista anche una nuova legge sul cinema; quando sarà pronta?

«Anch'essa sarà presentata a Natale; prevede una programmazione a lungo termine e si baserà sulla certezza di avere somme disponibili da investire nel cinema; e questo denaro deve essere speso al più presto per evitare che venga inghiottito dalla svalutazione».

- Torniamo alla censura. Cosa vuol dire 'tutelare i minori'?

«È questo un dovere che ci discende dalla Costituzione. Essa infatti stabilisce un obbligo ben preciso per il legislatore, per il Parlamento e per il Governo; e cioè che in ogni caso la coscienza in formazione dei minori deve essere tutelata con discipline e leggi particolari. Su questo punto c'è da tempo un accordo di fondo fra tutte le forze politiche del Paese. Ed è proprio lavorando su questo accordo che la legge sull'abolizione della censura manterrà un controllo sui film vietati ai minori».

- Allora le televisioni private, che mandano in onda pornofilm in quasi tutte le fasce orarie di programmazione, si trovano in una posizione di anticostituzionalità?

«Le televisioni private godono di una libertà di fatto che non è regolamentata. Esse non sono sottoposte ad alcun vincolo amministrativo e possono, semmai, essere sottoposte a un controllo da parte dell'autorità giudiziaria».

Quel «semmai» del ministro ci preoccupa. Le tv private restano sempre impunite e quel bacchettonetipo di cui parlavamo nell'articolo d'apertura, quando vede certi film in tv, non solo non ricorre all'autorità giudiziaria, ma siamo convinti che nell'era elettronica, possedendo un videoregistratore, si premura a registrarlo in modo da averlo a disposizione in assenza di madri, sorelle, mogli e figlie.

In attesa della nuova legge, ecco che ad Avellino si è proceduto al sequestro di "La chiave". Sarà osceno, peccherà di voyeurismo, o di 'meticolosià da ginecologo', non sarà stato accettato nel Gotha dei festival cinematografici italiani, la Biennale di Venezia, ma questi giudizi non ci interessano. A noi preme solo tutelare la libertà di scelta dello spettatore. Oppure rassegnamoci a pensare che lo Stato ci consideri degli idioti incapaci di intendere e di volere e chi vuol vedere certi lavori cinematografici vada pure a rimpinguare il mercato nero dei pornofilm.

E.Bra.

La censura? Solo ipocrisie

Intervista al Procuratore della Repubblica presso il Tribunale dei Minorenni di Catania Alfio Cocuzza che difese "Rocco e i suoi fratelli" dalle accuse di oscenità

«Secondo me c'è una nota di incostituzionalità nell'articolo 529 del codice penale, o meglio di illegittimità, incoerenza con altre leggi e con quella che è la funzione del giudice che non può stabilire, così come vorrebbe l'articolo 529, cosa sia realmente il comune sentimento del pudore» dice il dottor Alfio Cocuzza nel corso dell'intervista, o meglio della chiacchierata, con quest'uomo di legge che è un anche un vero amante dell'arte. Quell'arte che, come lo stesso magistrato dice, «sta troppo in alto» e seppur contenga qualcosa che possa essere concepita come offesa al pudore, «il fatto stesso di essere compresa nella globalità artistica le esclude questa possibilità di offesa».

- Quindi lei è d'accordo nel dire che il 'comune sentimento del pudore' non esiste o che, almeno, dovrebbe seguire il corso dei costumi di un'epoca?

«Ecco, è proprio questo quello che innanzitutto dovremmo chiederci. È una parola che stranamente viene dal latino 'putere' e indicava un particolare stato della donna che, durante le mestruazioni, 'puteva', faceva cioè cattivo odore date le condizioni igieniche del tempo. Poi passò a indicare tutto quel modo di essere di una persona velato da quella che oggi, con un termine inglese, chiamiamo privacy. Però, se notiamo nel tempo e nello spazio, ci accorgiamo che questo concetto cambia paurosamente. Dico nel tempo perchè, cominciando dagli antichi Egizi, quando la moglie del Faraone appariva in pubblico, la sua migliore divisa era costituita da un velo assolutamente trasparente e di sotto non indossava niente se non una cintura d'oro. In Grecia ragazze e ragazzi gareggiavano nudi insieme. E persino nei periodi che noi chiamiamo 'oscurantisti', il seno della donna era messo in mostra. Persino la corte papale ammetteva la donna col seno completamente scoperto. In Germania, invece, nello stesso periodo, c'erano addirittura pene severe per la donna che si mostrava in atteggiamenti o in abbigliamento un po' meno rigidi di quelli che si confacevano a una monaca. Oggi vedere la caviglia di una suora o vederla in costume da bagno, come mi è capitato, non meraviglia più nessuno. Inoltre quello che dovrebbe preoccupare di più non è tanto questo sbattere in

faccia sederoni, coscioni, senoni. Qua il fatto preoccupante è la violenza che immancabilmente si inserisce. Anche il Concilio Vaticano II affronta il problema dell'erotismo con estrema delicatezza; e non so fino a che punto si possa servire mettere le mutande agli angeli, così come è avvenuto giorni fa in una chiesa siciliana per ovviare il problema!»

Il magistrato mi guarda con un sorriso ironico, di chi vede, dietro tutto "l'affaire censura" solo «ipocrisie», come lui stesso le chiama. Più che fargli una domanda, cerchiamo una conferma: se il "senso del pudore", più che comune ad un'intera società è, invece, di un singolo individuo:

«Esatto. Il parametro di valutazione che il legislatore dell'articolo 529 da al giudice, è quello del 'comune sentimento'. Ossia, il giudice dovrebbe, ed è impossibile, determinare qual'è il pudore con riferimento ad un singolo individuo in una singola comunità. E, badi, che quell'individuo che in questa collettività non ama vedere il nudo, in Francia va a vedere gli spogliarelli e in Germania quelli integrali. Quindi quale parametro viene dato al giudice? Quello di riferire un fatto, che è di un singolo, ad un'intera collettività. Ecco che diventa pura ipocrisia ritenere che un magistrato possa, con un parametro elastico, misurare una dimensione che è ancora più elastica del metro. Ecco in cosa consiste l'illegittimità incostituzionale! In sostanza, il magistrato finisce col diventare lui stesso legislatore e dovrebbe stabilire, laddove esso non c'è, sia il parametro che la pezza da misurare.

«Voglio ricordare un episodio avvenuto a Napoli all'inizio del secolo. Per la prima volta fu rappresentata una rivista, molto castigata, delle Folies Berger di Parigi. Un signore uscì disgustato dal teatro per andare a denunziare il fatto in questura. Era chiara l'assoluzione in quanto tu, napoletano, che vai a vedere una rivista delle Folies Berger, cosa speri di trovare? Un salmodiare? Evidentemente no. Se ci vai con tua moglie e tua figlia, o sei stato un imprudente o vuol dire che ci vai solamente per colpire, basandoti su una legge ipcrita. Persino lo stesso fascismo lo comprese e almeno ebbe l'accortezza di specificare, nella legge del '33, quali dovevano essere gli episodi da

»

Il nudo ha sempre attratto gli artisti di tutti i secoli. Nella pagina accanto alcuni esempi di nudi in fotografie e scene di film in periodi diversi. In questa pagina un disegno di Gustav Klimt.

censurare.»

Per cercare di capire quali siano i meccanismi di chi va a vedere pornofilm, di chi legge riviste di tal genere, per conoscere la tipologia di tali fruitori, il dottor Cocuzza ci riferisce i dati di un'inchiesta condotta da lui nel '60.

«Nel mio studio, a casa, erano venuti degli amici dei miei figli. Misi appositamente in mostra delle riviste porno, Playboy o Playmen, in cui fra l'altro era appena uscita un'intervista fatta in Francia a Luchino Visconti dopo che il regista aveva letto la mia requisitoria per 'Rocco e i suoi fratelli'. I ragazzi se ne fregarono di quelle riviste! Anzi uno di loro, e la sua risposta mi fece star male, mi disse che lui era 'normale'!

«Proposi loro di fare un'indagine che durò tre anni e che poi venne persino letta all'inaugurazione dell'anno giudiziario. L'inchiesta venne fatta su tre cinema: il Sarah, con programmazioni quasi esclusivamente a sfondo erotico, il Concordia con film per la maggior parte di violenza e il Sangiorgi solo a sfondo erotico. Da ciò venne fuori la 'tipologia' degli spettatori: ai film di violenza erano presenti i giovani, circa il 90%; agli altri il 96% degli spettatori era costituito da adulti, uomini, cioè, dai 30 ai sessant'anni. La mia generazione, cioè. Ed erano uomini di una certa levatura professionale e mentale. Feci anche una ricerca presso gli edicolanti e la risposta fu identica».

«Il problema sessuale, quindi, l'invocare la censura (e lo voglio sottolineare ancora una volta) è proprio di una generazione che non ha superato tutti i tabù del sesso e che, vedendosi investire da esso, lo accetta apparentemente, considerandolo invece, nella realtà, un fatto nascosto e riversa sui sui giovani quello che è un proprio problema».

- Quali sono i problemi in cui incorre un giudice come lei, contro cioè la censura, nell'esaminare un film che ha subito una denuncia per oscenità?

«Innanzitutto ci si dovrebbe chiedere cos'è la censura. e lo dico anche perchè come giudice devo pormi il problema della responsabilità dell'attore, del regista, del produttore, a parte il grosso nodo giuridico della definizione dell'opera filmica, opera non solo dell'ingegno ma anche tecnica nella quale concorrono anche gli operatori. Una scena erotica, faccio l'esempio dello stupro in 'Rocco e i suoi fratelli' in cui c'è lo strappo delle mutandine, è chiaro che quella zoomata e poi la dissolvenza, proprie del bravo operatore, rendono la scena particolarmente morbosa. Si dovrebbe quindi procedere anche contro l'operatore e contro cioè tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione del film. E quindi la prima cosa da stabilire è proprio chi deve essere l'imputato.

«Un altro grosso problema è quello delle commissioni di censura che hanno come parametri di valutazione quelli stessi del magistrato; valutazioni che poi, nella pratica, sono discordanti le une dalle altre. È come se mi si contestasse in via giudiziaria di non essere capace di guidare perchè il tecnico mi ha dato il nulla osta si è sbagliato. Allora lo sbaglio è di chi mi ha dato l'autorizzazione e non può intervenire un organo, non più tecnico ma tecnico-giuridico, per stabilire la mia abilità alla guida! Tutto questo diventerebbe una sovrapposizione di due valutazioni che si basano sullo stesso parametro la cui relatività permane sia nell'uno che nell'altro caso».

- Esistono dei problemi economici, oltre quelli tecnico-giuridici? E quale sarebbe, secondo lei, la soluzione dell'affaire censura?

«Un imperatore romano, che non fu mai cristiano, implorava i suoi concittadini di non uccidere i cristiani perchè più se ne ammazzavano, più li si rendeva martiri e più ne venivano fuori. Se avessero continuato ad ucciderli, i cristiani avrebbero fatto della propria fede solo un atto di eroismo. "Quando tutti saranno cristiani" diceva il saggio imperatore "nessuno sarà più cristiano". Guarda che profeta era stato costui! Oggi chi è cristiano? Diciamolo chiaramente; quanti siamo?

«A questo punto l'autoregolamentazione diventa un fatto di mercato, un fatto economico; nel momento in cui il film erotico viene confinato nei cinema a luce rossa,

Nella pagina accanto l'attrice Hedy Kiesler, più famosa in seguito come Hedy Lamarr, in "Estasi" un film del 1933 di Gustav Machaty. In questa pagina uno spogliarello fine secolo.

ecco che finisce la necessità della censura. Se li vietiamo, il 'vizioso' che oggi spende quattro soldi per un film porno, non solo spenderà il doppio, ma entrerà nel giro della malavita a avremmo reso un fatto che riguarda lui solo (perchè il sesso è un fatto privato) un fatto di carattere nazionale. Ma lasciamoli stare i 'viziosi': uno di questi potrebbe anche fare il presidente della Repubblica, sicuramente il ministro; non lo potrebbe fare solo se fosse disonesto. Addirittura io favorirei le salette cinematografiche di questo genere. Che la società ha anche i suoi lati brutti e cattivi, lo sappiamo; il nasconderli li aggraverebbe maggiormente.»

- Da "Rocco e i suoi fratelli" a "Ultimo Tango a Parigi", dai pochi metri di celluloide di "Querelle" alla censura di "Ai cessi in taxi" pare che la censura abbia fatto dei salti, come dire, 'qualitativi'. Oggi, in pratica, si condanna l'omosessualità, ultimo tabù. Esiste questo 'salto qualitativo', se di qualità si può parlare?

«Secondo me la censura ha avuto solo dei problemi contingenti legati a fattori di mercato. Il problema della qualità del censurabile non dipende dalla censura. Lei mi pone un problema irresolubile, cioè il passaggio dall'erotismo di "Rocco e i suoi fratelli" a "Querelle", così come potremmo portare come esempio il primo caso eclatante di erotismo letterario: "L'amante di Lady Chatterley". Non esiste, secondo me, una graduatoria dell'opera d'arte. La presenza in essa dell'osceno non può offendere il pudore perchè in un'opera d'arte anche i casi di sodomia non dovrebbe per nulla impressionare data la looro pertinenza in quel contesto.

«C'è un capolavoro in cui nessuno ha notato una forma di animalismo: parlo del quadro "Leda e il cigno" dove, chiaramente, il cigno è in una posizione di congiungimento carnale con Leda. Eppure la sublimità dell'opera, la meraviglia dei colori sono stati giudicati al di sopra dell'atto sessuale. Si potrebbe porre l'altro problema, ancora più sottile: se cioè il disturbo che può dare l'oscenità sia un parametro per l'opera. Ma qui sarebbe troppo comodo! Non penso che poichè una cosa disturbi, sia oscena o renda oscena un'opera filmica. Dico che anche un'opera non oscena può disturbare. Credo che siamo abbastanza maturi riguardo a certe libertà e parlare ancora di articoli come il 528 e il 529 del codice penale è antidiluviano».

- Un'ultima considerazione. Sequestrare un film e poi dissequetrarlo fa solo il gioco dei censurati.

«Dopo due sequestri me ne fu chiesto un terzo. Risposi che non mi prestavo alla pubblicità gratuita di un film».

Qualunque commento sarebbe superfluo.

E.B.

un metro quadro di

PACE

LA LEGA PER L'AMBIENTE insieme al Campo Internazionale per la Pace ed al Coordinamento Nazionale dei Comitati per la Pace, apre una campagna per impedire che a Comiso, nell'aeroporto Magliocco, vengano ospitati i 112 Cruise destinati dalla Nato all'Italia.

"UN METRO QUADRO DI PACE" è strategia di non collaborazione attiva e forma di opposizione agli euromissili. Si potrà e dovrà infatti fare in modo che l'arrogante decisione del Governo Italiano trovi molti ostacoli. Per questo si è scelto L'ACQUISTO DI TERRENI ADIACENTI alla base, che siano CAMPO DI PACE vicino al futuro campo di morte. Contrapponiamo ad un progetto dalle conseguenze incalcolabili, un progetto che veda sperimentazione di tecniche agricole e progetti di destinazione alternativa, contro gli espropri ipotizzati per i terreni intorno all'aeroporto.

"UN METRO QUADRO DI PACE" perchè ogni cittadino possa concretamente opporsi alla corsa al riarmo con un semplice gesto: diventando simbolicamente proprietario di un minuscolo appezzamento a Comiso.

LA COOPERATIVA "IL CIGNO VERDE", che ha fra i suoi soci fondatori membri della Lega per l'Ambiente, del Campo Internazionale per la Pace, del Coordinamento Nazionale dei Comitati per la pace, curerà l'acquisto dei terreni adiacenti alla base. Per tale scopo:

CHIUNQUE PUO' SOTTOSCRIVERE L'EQUIVALENTE di un metro quadro di terreno, o più, a Comiso, per un valore infinito.

QUOTA MINIMA L. 10.000

da versare sul conto corrente provvisorio:

n. 11907953 - intestato a: CENTRO INIZIATIVA CULTURALE C.I.C. Viale XX Settembre, 28 - 95126 Catania.

Specificare con chiarezza la causale di versamento: "UN METRO QUADRO DI PACE" - COOPERATIVA "IL CIGNO VERDE"

Per informazioni: Lega Ambiente Nazionale - Via C. Beccaria, 84 - Roma - tel. 06 / 369861
Coop. "Il Cigno Verde" - Corso Sicilia, 48 - 95131 Catania.
Redazione PAPIR - Via XX Settembre, 57 - 90141 Palermo - tel. 091 / 324917

IL CIGNO VERDE

SCHIAMAZZO

NOTTURNO atque DIURNO...

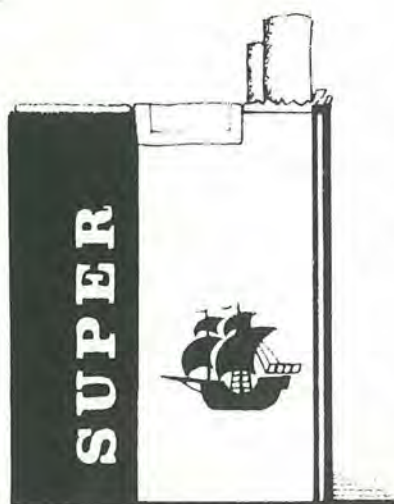
☆☆

EVVIVA! 'SCHIAMAZZO' E' PREMIO BONAVENTURA 83

ROSA × INSERTO DI SATIRA RUMOROSA × INSERTO DI SAT

accorato appello ai lettori: Scriveteci.
...NON VI RISPONDEREMO!

AEROBico!

fumatore! se ne vuoi una, devi:

A) rubarla nottetempo allo zio dell'amico del tabaccaio di fronte

B) o in alternativa spupazzarti sua moglie a tempo pieno mentre lui è al negozio

C) ovverossia scassinare il freezer dov'è congelato da anni il paniere della scala mobile (...no, non è sua sorella, è proprio lei)

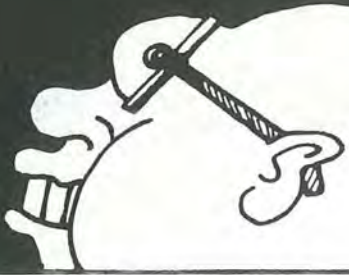
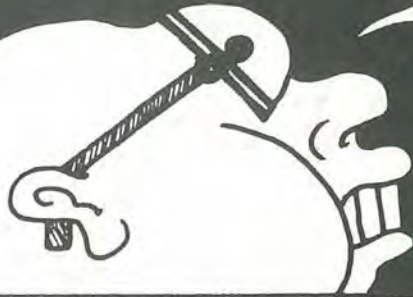
D) oppure per dispetto smettere di fumare.

nel frattempo goditi quest'immagine...ma

accidenti !..

smettila per carità di masturbarti così!

Novembre 1983 ×××××× numero DUE

AMMETTIAMO PER UN SOLO ISTANTE DI FAR PAGARE LE TASSE A CHI NON LE PAGA...
NE CONSEGUE CHE LA DISOCCUPAZIONE MI AUMENTA DEL QUARANTUNO VIRGOLA TRE PER CENTO
E SE DIMINUISCONO I LAVORATORI DIPENDENTI... CHI PAGHERA' LE TASSE?
FRANCO DONARELLI 1983

FRANCO DONARELLI 1983

KRAXIANA

FRANCO DONARELLI 83

IN ULTIMA ANALISI POTREMMO ANCHE EVITARE QUALCHE TAGLIO ALLA VOCE SANITÀ ...
SEMPRECCHÉ GLI UTENTI PAGHINO IL TICKET DIRETTAMENTE A NOI !
FRANCO DONARELLI 1983

MENS AEQVA

FRANCO DONARELLI 1983

DISSI: "NON VI CONSENTIREMO DI COMMETTERE ALTRI ATTI DI MAFIA E DI CANNIBALISMO POLITICO"...

DAPPRIMA LORO SGHIGNAZZARONO, POI MI CHIESERÓ QUANTO VOLEVO PER NON METTERE IN GIRO CERTE MINCHIATE...
ALLEGRA '83

IL NOSTRO SEGRETO? LA DISCREZIONE...
ALLEGRA '83

SPADOLONI...
...O MISSILINI...
LA BRODAZZA NON CAMBIA.
ALLEGRA 1983.

A COSA SERVIRONO I DIGIUNI?
A PRENDERE LA GENTE PER LA GOLA.
E NON PRESENTARE LE LISTE E POI SI?
A PRENDERLA PER IL CULO.
E IL CASO NEGRI?
A CREARE PREGIUDIZI RAZZIALI.
ALLEGRA 83

Supertestimone
A. Bruno

A. Bruno

Δ.Bruno

Se costi moltissimo ti compero subito...!

Il Festival audiovisivo ha anticipato Carnevale

Dove si racconta come una città, nella quale non esiste alcun impianto culturale moderno, nè cineteche, nè sale per congressi, nè pubbliche gallerie d'arte, nè teatri comunali, abbia saputo bruciare un miliardo per una manifestazione che ha lasciato dietro di sè solo fallimenti e sarcasmi...

di Giovanni Iozzia

21 novembre, ore 17. Squilla il telefono dell'ufficio distaccato (il vero centro è in territorio di Acireale, a quindici chilometri dalla città) del Festival Internazionale degli Audiovisivi d'Europa. Ancora brutte notizie per Gastone Favero, democristiano d'opposizione, come egli stesso ama definirsi, commissario dell'Ente Autonomo Gestione Cinema, la holding pubblica che controlla Cinecittà e l'Istituto Luce e che ha promosso il Festival. L'assessore Gaetano D'Emilio, democristiano, posto recentemente alla Pubblica Istruzione e Cultura, gli comunica le perplessità dell'amministrazione per il progetto di illuminazione di piazza Duomo e piazza Università firmato da Vittorio Storaro e Carlo Di Palma. La giunta non se la sente di deliberare un'altra spesa di oltre centoquaranta milioni. Il ripensamento, probabilmente determinato dalle polemiche che hanno accompagnato l'apertura del Festival, dura poco. Seppure in extremis, quando ormai si avvicina la serata conclusiva in cui dovranno accendersi le luci d'autore, la giunta per l'ennesima volta assume una decisione con i poteri del consiglio.

Questo episodio, relativo all'unica eredità (e pure discutibile nonostante le indiscutibili capacità dei due direttori della fotografia, dal momento che la loro opera è stata meccanicamente sovrapposta a quella esistente con effetti singolari) è il miglior esempio di una generale condotta che ha fatto della prima edizione del FIADE un'occasione sprecata. Su questo giudizio concordano, seppure da diversi punti di vista, sostenitori e critici.

La limitata disponibilità di tempo è stata addotta come giustificazione dagli uomini dell'Ente Gestione Cinema per spiegare l'approssimazione e i buchi dell'organizzazione. In effetti la manifestazione, ambiziosa e sofferente di 'grandeur', è stata realizzata in poco più di un mese. Anche questa comunque è una responsabilità. Chi ha voluto che il Festival si facesse comunque a novembre quando in un primo momento (a luglio) era stato progettato per la primavera dell'84? O, peggio, chi ha creduto che fosse possibile farlo bene in così poco tempo? Tanta fretta induce al sospetto: forse che non si è voluto rischiare di contrattare con una nuova giunta, magari meno generosa e sensibile di quella attuale?

«Continuavano a dirci va tutto bene, non ci sono problemi, i soldi non mancheranno. Poi siamo arrivati qui e abbiamo dovuto cominciare a discutere su tutto, abbiamo dovuto inseguire gli assessori per strappare una firma - si sfoga un dirigente dell'EAGC - Prima ci avevano assicurato la disponibilità degli enti locali, della Regione, di un paio di finanziarie con nomi e cognomi. Poi arriviamo qui e c'è tutto da costruire: come potevamo noi collaborare con industriali, commercianti, cooperative e associazioni culturali che non conosciamo?». Autodifesa amara: in parole molto povere questi manager pubblici dell'audiovisivo (l'Ente fa capo al Ministero delle Partecipazioni Statali) si sono sentiti traditi. Da chi? «Si tratta di persone che si sono inventata una competenza nel settore cinematografico dall'oggi al domani la cui presenza nel comitato organizzativo ha sicuramente motivazioni più 'politiche' che professionali» si legge in un comunicato della Cooperativa Azdak che in questo campo rivendica un'esperienza pluriennale.

Gratta, gratta tra tanti lustrini elettronici ed ambizioni paneuropee (la definizione è del ministro Lagorio) si scoprono le solite magagne di casa nostra e i loro autori ma soprattutto i comportamenti, un'amministrazione comunale che, a dir poco, si può definire schizofrenica.

Stendendo un velo di pietà su comportamenti scorretti, cooperative fantasma e personale pletorico, resta il dato dell'enorme regalo fatto dal Comune e dalla Provincia di Catania: 750 milioni che probabilmente, a conti fatti, arriveranno al miliardo. Il primo dubbio, fondamentale: perchè Catania deve pagare per intero una manifestazione organizzata da un ente pubblico quale è l'Ente Gestione Cinema? Se è vero che il Festival è internazionale, che nasce sotto gli auspici del Parlamento Europeo e con l'alto patrocinio della presidenza della Repubblica perchè i soldi devono essere solo quelli della città ospite? E le perplessità aumentano legittimamente appena si pensa che questa città è abitualmente priva di una ordinaria politica culturale, di investimenti produttivi nel settore culturale. La diagnosi è semplice: schizofrenia, appunto, aggravata da manie di

grandezza con complicazioni clientelari. È ormai chiaro che l'amministrazione si muove su due piani: da una parte i finanziamenti a pioggia, poche centinaia di migliaia di lire o pochi milioni, secondo il padrino (un totale di 260 milioni nel 1982), dall'altra iniziative clamorose realizzate senza alcuna programmazione ma con inverecondo esborso di denaro pubblico. Lo scandalo cresce se si fa qualche piccolo confronto. La Mostra cinematografica di Pesaro, che è ormai diventata un punto di riferimento nel panorama internazionale, costa abitualmente la metà di quanto è costato il Fiade. Questo per le iniziative 'speciali'. Per quanto riguarda le attività correnti il comune di Modena, con un budget di cento milioni annuo, ha creato un ufficio-cinema ormai famoso nel mondo e organizza un vivace tessuto culturale che coinvolge la città.

Gli amministratori catanesi, una volta concessi i piccoli favori, sembrano invece attratti dai grandi clamori. Loro non fanno piccole cose. L'ex assessore alla Pubblica Istruzione e Cultura, il repubblicano Labisi, era solito giudicare gli spettacoli dal loro prezzo. Più costavano e più avevano probabilità di essere realizzati con soldi pubblici. È accaduto così con 'Il Natale in danza' dell'anno scorso e sembra che l'operazione si ripeterà quest'anno con il corpo di ballo dell'Opera di Parigi. Seicentosessanta milioni per undici recite, sessanta milioni a recita. Lo stesso spettacolo a Reggio Emilia è costato 45 milioni. Catania è una città periferica, si difendono in Comune. Quindici milioni di differenza a serata sembrano comunque troppi per un viaggio di poco più di mille chilometri! Senza dimenticare che a Reggio Emilia si pagava anche l'Orchestra mentre a Catania c'è disponibile quella del Teatro Massimo.

Chi non è addentro ai giochi politici non riesce poi a spiegarsi la rapidità di decisione per spese così ingenti e rivolte solo a piccoli settori della cittadinanza, quando poi problemi ben più gravi per la città si lasciano incancrenire. E restiamo sempre nell'ambito culturale. Il Teatro Massimo è stato abbandonato a se stesso e non si sa ancora quando comincerà la stagione 83/84. Il Liceo Musicale è ancora in attesa di una sua sede stabile. A Catania, poi, non si sa cosa siano gli investimenti in strutture pubbliche: per fare uno spettacolo o organizzare un convegno si deve ricorrere ai privati. Tornando nel campo della cultura audiovisiva, la città è pressocchè allo stadio zero. Se si esclude qualche iniziativa dovuta all'impegno di pochi operatori culturali, non esiste nulla. E, quel che è più grave, non si vede neanche l'ombra di un progetto dell'amministrazione per intervenire in questo settore. Non esiste una galleria d'arte comunale. Non esiste una cineteca pubblica. O meglio, in una stanza dell'archivio storico, sono abbandonate alcune pellicole di Angelo Musco, un autentico patrimonio culturale esposto quotidianamente ai pericoli di una gestione sommaria e spesso strafottente. Scuole e associazioni culturali che vogliono organizzare cicli di film devono rivolgersi o alla San Paolo Film o ai distributori privati che seguono una logica di mercato. Basti sapere che, con una cifra pari a quella 'regalata' all'Ente Gestione Cinem, si sarebbe potuta realizzare una cineteca moderna completa di attrezzature.

Gli uomini dell'Ente Gestione Cinema, presi in mezzo tra le polemiche degli operatori culturali della città e le resistenze delle istituzioni cittadine pubbliche e private (dal provveditorato agli studi agli organi di informazione) sono ripartiti imprecando: «Ma chi ce lo ha fatto fare di venire a Catania?». Non hanno, però, compreso (o voluto comprendere) che il FIADE senza entrare nel merito dell'iniziativa che pure qualche pecca ha avuto, è stato l'ultimo e più clamoroso episodio di una gestione allegra e personalistica della finanza pubblica in una città in cui contano più le ombre politiche che stanno fuori il consiglio comunale che gli stessi uomini che vi stanno seduti. L'arroganza di un gruppo di potere interpartitico che sa di poter contare sull'assenza di controllo e di critica (anche da parte di chi ricopre istituzionalmente questo ruolo, l'opposizione) da una parte e l'incapacità di creare figure ed ambienti di contropotere dall'altra hanno trasformato Catania in una palude in cui anche l'imbarcazione meglio progettata cola inevitabilmente a picco. Il Festival Internazionale degli Audiovisivi d'Europa è stato un transatlantico rumoroso e luminoso che, appena varato, ha cominciato quasi subito ad arenarsi fra gli scogli. Il suo comandante incautamente non li aveva visti. E questi sono errori che si pagano.

Giovanni Iozzia

Nelle foto gruppi di autorità in interni. Tra gli altri: i ministri Romita e Lagorio, il socialista catanese ed ex vicesindaco Alfio Zappalà, l'assessore democristiano al Comune di Catania Gaetano D'Emilio con segretario, rappresentanti della Comunità Europea.

Da novembre a maggio una grande rassegna a Catania

E' approdata una nave carica di... JAZZ

Gli appassionati del Jazz di Catania, dopo tantissimi anni di "pellegrinaggio" a Messina e Palermo, potranno finalmente usufruire di una stagione Jazz che per sei mesi (dal 24 novembre al 3 maggio) al teatro Metropolitan ospiterà una eccezionale rassegna afro-americana, con musicisti del calibro di Sun Ra, Mc Coy Tyner, Anthony Braxton, l'Art Ensemble of Chichago ed altri.

Così anche Catania entra nella larga cerchia delle cità italiane che organizzano da tempo le stagioni concertistiche di Jazz, accedendovi in maniera clamorosa, dato che il cartellone pone la rassegna ai vertici del panorama delle rassegne di Jazz, non solo in Italia, ma anche in Europa.

E' certamente una iniziativa coraggiosa, ma l'Associazione Catania Jazz e l'ARCI, promotori della rassegna, che lavorano congiuntamente e alacremente curando i minimi particolari affinché il debutto del Jazz a Catania avvenga in grande stile. L'hanno proposta confortati dal successo che alla manifestazione "Settembre in via Crociferi" hanno avuto i concerti di Don Cherry, Mal Waldron, Don Moye, Irio De Paula, Antonello Salis, Pierannunzi.

D'altra parte la scelta dei musicisti, tra i massimi esponenti di una musica troppo spesso trascurata dalle nostri parti ed espressione della cultura e della storia di un popolo a lungo oppresso ed emerginato (quello nero-americano), non é stata ca-

suale: dare alla città di Catania la possibilità di conoscere problematiche e proposte musicali del tutto estranee ai consumi musicali a cui, purtroppo, i catanesi sono stati abituati.

Un breve cenno ai protagonisti della rassegna.

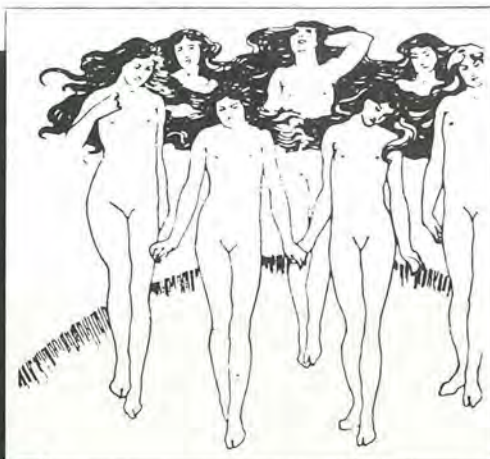
Sun Ra e l'Arkestra: sono la punta di diamante di un movimento culturale che ha lottato, e lotta tuttora, per affermare i valori, le tradizioni e l'espressività della gente di colore negli Stati Uniti. Sun Ra sviluppò le sue idee musicali a Chicago, culla del blues negli anni trenta, creando un assieme i cui parametri musicali, i densi collettivi e la massiccia forza d'urto delle percussioni, si rivelarono con un decennio di anticipo rispetto alla tendenza emersa in seguito con il nome di " free jazz ".

Studioso di filosofia ed astronomia, che hanno influenzato (e tuttora influenzano) le sue concezioni musicali - la sua musica viene definita cosmica -, a proposito della sua proposta musicale Sun Ra ebbe a dire: «La mia musica è piú che terrestre, e spesso raggiunge l'ignoto. Non é una religione o qualcosa del genere, é al di là della religione, della politica e di altre cose di questo pianeta. La mia mente ed il mio spirito vanno al di là delle cose terrene». Nella Arkestra di Sun Ra militano dei solisti straordinari, quali John Gilmore, Marshall Allen, Pat Patrick, che suonano col gruppo da piú di trenta anni.

Quindi seguiranno i Longe Lizards, capeggiati dal brillante sassofonista Elton Dean; poi George Adams e Don Pullen, due tra i piú prestigiosi musicisti del grande contrabbassista scomparso Charlie Mingus; di seguito l'attesissimo sestetto di Mc Coy Tyner, l'indimenticato pianista del celeberrimo quartetto di John Coltrane e la produzione originale, in prima nazionale, del concerto di Rava, Vasconcelos e dei percussionisti africani Africa Djolé. In chiusura della rassegna, il 2 ed il 3 maggio '84, una perfomance di due giorni vedrà protagonisti i massimi esponenti dell'Associazione per l'Evoluzione della Musica Nera Creativa (A.A.C.M.): l'Art Ensemble of Chicago, Billy Cobham, Anthony Braxton, Don Moye, Lester Bowie, ai quali si unirà un italiano, Antonello Salis, pianista e fisarmonicista tra i migliori in Italia.

Salvo Riolo

fotografia

di Rosario Lanza

Il possibile e il parallelo

«Il 'possibile' inteso come attimo della realtà da cogliere immediatamente, possibilmente di sfuggita; il 'parallelo' ad indicare tutto quello che si può fare, di oltre, come ideale continuazione del possibile». Sembra un gioco di parole, ma non lo è: si tratta della spiegazione che il "Gruppo Fase" dá al loro primo lavoro, "Il possibile e il parallelo", appunto, una mostra fotografica comprendente quaranta immagini a colori esposte in questi giorni nei locali del Buco Fotografico di Gianfranco Latessa, a Catania.

Una mostra senza dubbio lodevole sotto il profilo dell'iniziativa culturale, che premia idealmente il lavoro di quattro ragazzi "impegnati nella definizione delle autonome intenzioni tematiche e concettuali" come scrive Fabrizio Crisafulli nella presentazione del lavoro; e contemporaneamente interessante perchè presenta una compattezza complessiva, una omogeneità decisamente pertinente ed efficace. Una mostra, in definitiva, che pur volendo sottolineare le singole personalità del Gruppo non rinnega quello che può considerarsi lo "spirito di aggregazione". Vediamo innanzituto chi sono i quattro componenti il Gruppo Fase. Carmelo Nicosia, ventiquattrenne, si forma un'esperienza fotografica con reportage a carattere etno-antropologico sulla Sicilia e sul degrado urbano e ambientale (su quest'ultimo tema espose al Buco Fotografico), collabora con riviste specializzate e con quotidiani locali; Carmelo Bongiorno, il "professionista", ha già fatto della fotografia una questione di lavoro e di vita (fotografia pubblicitaria e industriale) e sul cui occhio critico non si può discutere (sue immagini sono state pubblicate su Photo Italiana); Carmelo Mangione Contarini, trentatreenne di Agrigento (gli altri sono tutti catanesi), il "timido" della compagnia, insegna scenografia all'Accademia di Belle Arti di Catania, ha avuto esperienze di restauratore e di musica folk, è l'occhio artistico del gruppo; Giuseppe Prestianni, girovago per tre anni in Africa settentrionale ed Europa, con la vecchia Zeiss del padre, un corso all'istituto Europeo di Design a Roma, ed ora, assieme a Bongiorno, titolare di uno studio professionale fotografico a Catania.

«Ci siamo trovati per caso, io e i

ragazzi - ci spiega Carmelo Bongiorno - e abbiamo scoperto immediatamente di avere qualcosa in comune: la fotografia. Eravamo tutti con idee proprie, o meglio ciascuno con un proprio "filone", con una sua strada. Così abbiamo pensato utile lavorare assieme, confrontarci, scoprire quali erano le cose in comune, quali quelle diverse, aiutandoci reciprocamente a svolgere meglio la nostra professione». Il lavoro del Gruppo Fase comprende immagini abbastanze varie: da quelle tranquille, serene di Bongiorno, per esempio una palma ed un gruppo di nuvole attraverso la semitrasparenza del lenzuolo steso e stagliato nel cielo; alle altre angosciose, che riflettono un travaglio interiore, di Carmelo Mangione, coi suoi paesaggi carichi di inquietitudine. Poi ci sono le immagini di Prestianni, ritraenti la distorsione dei riflessi sull'acqua, la scomparsa quasi delle forme strutturali; ed infine quelle di Nicosia, molto vissute anch'esse, con allusioni, metafore - per esempio un pallone lanciato in alto lascia il dubbio "cadrà o non cadrà?".

«In ogni caso si tratta di immagini alla portata di tutti, la nostra non vuole essere una iniziativa elitaria - ci spiega Carmelo Nicosia, il più loquace, il più aperto dei quattro - Si tratta di immagini che vogliono rappresentare il nostro rapporto con tutto quello che ci circonda, quindi con una realtà bella, brutta, a seconda dei casi, affascinante e contraddittoria; immagini quindi che sottolineando i caratteri di una realtà artificiosa, beninteso, esprimono anche il nostro stato d'animo, i nostri sentimenti, le nostre impressioni».

La mostra, apertasi il 19 novembre, resterà in visione fino al 10 dicembre.

europa

di Paolo Castorini

L'EUROPARLAMENTO DISCUTE...

Prima di Sarajevo?

Strasburgo. la maggioranza di centro destra del Parlamento europeo ha detto sì all'avvio dello spiegamento degli euromissili entro la scadenza fissata del dicembre di quest'anno. Al suo fianco, in singolare sintonia, i socialisti italiani e francesi nuovi paladini di una fedeltà atlantica senza precedenti nella storia della Nato.

La risoluzione maggioritaria, votata con 170 voti a favore e la benevola astensione dei parlamentari del Psi e del Psf, stigmatizza il ruolo negativo dei movimenti pacifisti, «incapaci - recita testualmente - di dare una risposta concreta ai gravi problemi del momento» e sferra un attacco inusitato a governo grecp, "reo" di aver proposto, dalla sua carica di presidente di turno della Cee, una moratoria di sei mesi nella installazione dei Cruise e dei Pershing. ricorda poi la risoluzione approvata «che un negoziato serio può imposarsi solo sul riconoscimento di un equilibrio militare bilaterale» e che dunque «lo spiegamento in Europa delle testate nucleari intermedie è volto a correggere lo svantaggio di fatto dell'Occidente». In ogni caso, conclude, il negoziato può e deve continuare nel tentativo di ricercare un accordo globale al più basso livello di armamenti possibile.

Ma l'importanza di quanto è accaduto a Strasburgo nella sessione di novembre esula dall'atto formale di un voto, discutibile nel merito e certamente poco consistente dal punto di vista della concreta influenza sulle vicende in corso. In realtà due giorni di dibattito sono serviti a far venire alla luce la complessa trama di posizioni, di perplessità, perfino di ripensamenti che attraversa le forze politiche europee e le divisioni, alcune clamorose, che il problema euromissili ha già prodotto o rischia di produrre.

Che il tema fosse destinato a rivelarsi una specie di cartina al tornasole per i gruppi parlamentari a Strasburgo era stato chiaro fin dall'inizio: ben cinque erano le proposte di risoluzione che si fronteggiavano. A quella iniziale frmata a nome dei socialdemocratici tedeschi da Katharina Focke, che chideva un rinvio della data di inizio dello schieramento, si erano subito affiancate quella, poi risultata vincente, del centro destra (democristiani, conservatori, liberali e gollisti), una proposta comunista, una dei "parlamentari europei per la pace" di cui fa parte Luciana Castellina e infine un testo dei socialisti francesi.

Quest'ultimo aveva l'effetto di un sasso nello stagno: era chiaro che il gruppo socialista andava incontro ad una clamorosa spaccatura. Nessuno però immaginava l'entità e la gravità di questa divisione. La

conferma veniva immediatamente: italiani e francesi votavano il documento Jaquet, che ricalcava la mozione di maggioranza salvo l'imbarazzante attacco al governo socialista di Atene, mentre tutti gli altri socialisti approvavano la moratoria. Unica eccezione fra i deputati del Psi, Gaetano Arfé, Pietro Lezzi e Vincenzo Gatto che votavano assieme alla maggioranza del gruppo. Era proprio quest'ultimo a spiegare il loro dissenso: «Un rinvio di sei mesi non è la fine del mondo, ha detto Gatto, mentre potrebbe esserlo l'installazione di centinaia di testate nucleari». A parte la piccola fronda italiana, il fatto di rilievo è l'atto ufficiale con cui il socialismo europeo, proprio sul tema fin qui unificante della politica estera, prende da questo momento strade diverse. «È inutile - ha detto Carlo Ripa di Meana capo riconosciuto dei "falchi" craxiani a Strasburgo - nascondersi la sostanza politica di quanto sta avvenendo nell'Internazionale socialista: si stanno delineando due linee ben distinte».

La conferma è venuta una settimana dopo a Colonia, dove il congresso della SPD ha avallato in pieno quella che Ripa chiama addirittura la «sbandata e la deriva neutralista di Willy Brandt». Ma le novità non sono mancate neppure in altri schieramenti, sia pure in forme meno clamorose e laceranti che nel campo socialista. È il caso dei comunisti italiani, che proprio nel dibattito del Palazzo d'Europa hanno anticipato il "mini-strappo", poi benedetto da Berlinguer in sede di discussione sui missili alla Camera dei deputati.

L'autore dell'abile tessitura politica, che ha trascinato anche i comunisti francesi a votare un testo molto apprezzato per l'equilibrio delle richieste e la ricchezza delle argomentazioni, è l'ex ministro degli esteri di Botteghe Oscure, Sergio Segre. La novità consiste nel fatto che la richiesta di sospendere lo spiegamento degli euromissili si accompagna all'invito rivolto all'Urss a smantellare e distruggere una parte consistente di SS 20 ed a bloccare la loro installazione nei territori del Patto di Varsavia.

«C'è ancora tempo - ha detto Segre nel suo intervento - non soltanto per evitare che si faccia un altro passo verso un'Europa trasformata in una potenziale Hioshima, ma anche verso un'Europa che politicamente e culturalmente sarebbe risospinta indietro di almeno trent'anni».

La risoluzione comunista ha ottenuto soltanto novanta voti (quindi un consenso che va oltre quello strettamente di partito) ma più che il risultato, di per sè scontato, sono le novità emerse che contano.

Il dibattito ha offerto un vasto panorama di argomenti e posizioni, dove le motivazioni politiche si intrecciano e si sovrappongono a quelle nazionali. Scontati gli echi da guerra fredda di alcuni interventi, vedi Adm Fergusson conservatore inglese, o gli italiani Antonio Cariglia e Paolo Barbi, presidente dei deputati democristiani, giunto addirittura ad affermare che «i missili sono necessari per difendersi dalla minaccia del totalitarismo». Molto sentito l'intervento del leader socialdemocratico, la tedesca Katharina Focke. «Sono milioni gli europei scesi nelle piazze, sono i sondaggi d'opinione in Germania e negli altri paesi europei a dire no ai missili», ha detto l'anziana deputata.

Pur schierata con la maggioranza, Paola Gaiotti De Biase, del gruppo Dc, ha detto di non condividere i toni della risoluzione approvata e di rifiutare artificiose divisioni in seno all'Europarlamento.

Infine i deputati europei per la pace. Per loro ha parlato Alan Boyes, laburista inglese, tenace oppositore degli euromissili e campione del disarmo unilaterale.

Paolo Castorini

Dr. Freud è lieto di avervi a bordo

Avevo già deciso, e comunicato in redazione, che l'argomento col quale avrei iniziato questa mia collaborazione sarebbe stato «la paura di volare». Ho saputo solo dopo che dell'argomento si sarebbe interessata anche una trasmissione televisiva assai seguita e che di lì a poco un convegno internazionale, organizzato dalla Facoltà di Scienze Politiche di Roma e presieduto da Norberto Bobbio, avrebbe avuto come tema la «Paura» (questa volta quella con la P maiuscola...). La concomitanza mi ha così indotto a seguire con interesse particolare i due eventi, ma le chiavi di lettura sono rimaste le stesse, quelle di sempre.

Il convegno di Roma, affrontando l'argomento soprattutto da un punto di vista morale, storico e politico, ha messo in evidenza l'importanza che la paura ha nel corso di tutta la vita e, a dispetto del «prolungato silenzio sul ruolo della paura nella storia», nella storia stessa. Individualmente, ce la ritroviamo accanto da piccoli — la paura degli animali, delle streghe, del buio — e cresce insieme a noi fino a diventare paura di catastrofi, terremoti, guerre... e poi la Grande Paura, quella che le fonde tutte: la paura della morte. Collettivamente, la storia è piena di grandi paure (un po' come quella che stiamo ora vivendo per la guerra nucleare) e di strumentalizzazioni che di esse si sono fatte, fino ad arrivare al Terrore — anch'esso sempre presente nella storia.

La trasmissione ha focalizzato l'aspetto individualistico della questione, mettendo in evidenza con testimonianze, opinioni, racconti, impressioni le particolarità del caso. Diciamo che ha aggiunto le parole «di volare» alla parola «paura», la paura minuscola.

Ma esiste una soluzione a questo problema? Ed è poi veramente il problema? A sentire il Nobel per la letteratura Gabriel Garcia Màrquez il problema esiste, eccome! In un suo articolo di tre anni fa dice: «Volare, paura senza rimedio: inutile dormire, bere, guardare un film se si ha paura dell'aereo». Quest'estate è stato pubblicato un altro suo scritto - «Non si preoccupi: abbia paura» - nel quale, insieme ad altre paure, molto si parla di quella del volo. Màrquez, come egli stesso ammette, ne è afflitto e lo confessa, a volte anche candidamente, dichiarando fra l'altro di non avervi trovato rimedio. Al Guy's Hospital di Londra, però, sembra che la soluzione sia stata trovata.

Lo psicologo Maurice Yaffé ha messo a punto una terapia che ha dato finora degli ottimi risultati; il novanta per cento dei casi finora trattati ha avuto una felice conclusione: tutti in volo. La filosofia di Yaffé è questa: «Bisogna farli volare quando hanno capito che cosa significa e che cosa comporta. Niente di nuovo e/o di eccezionale, se si pensa che quella della conoscenza e della consapevolezza è (dovrebbe essere) una regola valida per qualsiasi cosa facciamo; trattandosi però di aerei il tutto si complica un po'. Al Guy's Hospital, infatti, hanno persino un simulatore di volo, un sistema cioè che fa provare le stesse sensazioni, anche visive (attraverso un sistema di proiezioni di immagini al di là degli oblò), di una vera e propria esperienza di viaggio. La «cura» prevede anche una visita alla torre di controllo di uno degli aeroporti londinesi e dei colloqui con alcuni piloti, ma prima di tutto questo e del viaggio finale — in aereo naturalmente — dalla capitale inglese a Parigi e viceversa, c'è tutta una strana iniziazione, fatta di viaggi in ascensore, di spiegazioni aerodinamiche, di tecniche di rilassamento: questo perché, dice Yaffé da psicologo, oltre la metà di coloro che soffrono di aerofobia hanno anche degli altri problemi, come la claustrofobia, la paura di non vedere davanti, di non potere o sapere intervenire, e molte altre. Un'analisi quindi, un modo per conoscere meglio se stessi prima di affrontare le altre prove per poterle superare brillantemente. I risultati d'altronde parlano chiaro. Una così alta percentuale di riuscita forse non se l'aspettava neanche lo stesso inventore della terapia, che mostra inorgoglito le cartoline-testimonianza che i suoi ex-pazienti gli mandano per ringraziarlo. Un grazie di vero cuore, soprattutto se si pensa che la cura viene loro praticata gratuitamente (il servizio sanitario inglese la prevede) e che la guarigione è considerata definitiva, dal momento che secondo Yaffé «superare una paura è questione di pratica» e che quindi, una volta fatto il primo passo, tutto sta a continuare.

Questo modo di affrontare il problema, il non ritenere essenziale sapere come e perché una paura si sviluppa ma capire perché si mantiene — che è poi il metodo londinese — non è però considerato da tutti un toccasana. E meno che mai il fatto di potersi considerare guariti una volta edotti e superare definitivamente il problema con la pratica. Sempre Màrquez, che in questo campo — dal punto di vista psicologico almeno — ci ha più volte fornito, all'interno dei suoi scritti, dei mini-saggi sull'argomento, così racconta di una conversazione su una

persona che, afflitta da aerofobia, gli aveva confidato di aver provato la sua più grande paura proprio nella cabina di pilotaggio di un aereo: «...Era stato invitato lì dal pilota che cercava, in questo modo, di dimostrargli che la sicurezza e il lavoro di routine svolto dall'equipaggio erano il vaccino più efficace contro la paura di volare. La dimostrazione fu molto convincente fino al momento in cui l'aereo arrivò in fondo alla pista e la torre di controllo dette l'ordine di decollo. In quell'istante sia il pilota che il suo secondo si fermarono un attimo e si fecero contemporaneamente il segno della croce. Un buon cattolico che si trovava lì in quel momento sostenne, con argomentazioni molto lucide, che l'atto di farsi il segno della croce non era un sintomo di paura, ma il semplice dovere di un buon credente. Ma quasi tutti - forse eravamo dei feticisti in incognito - siamo stati d'accordo sul fatto che anche i piloti delle grandi compagnie hanno paura di volare ed il loro merito maggiore consiste nel farlo e nel farlo bene, nonostante la paura». Questo potrebbe addirittura accrescere le apprensioni di coloro che hanno delle remore a mettere piede su un aereo, ma lo stesso scrittore colombiano, che malgrado tutto continua a fare le trasvolate, dopo aver coinvolto le più svariate professioni, dai chirurghi ai giornalisti (Oriana Fallaci prova le sue maggiori paure prima di ogni grande intervista), dice «....la conversazione seguitò naturalmente a ruotare attorno a tutte le paure che si possano immaginare e la conclusione finale fu che tutti i professionisti seri, che lo vogliano o no, hanno quasi il dovere di provare paura quando affrontano le grandi responsabilità del mestiere». Aggiungendo poi, per bocca di una sua interlocutrice, «che quando più si e intelligenti tanta più paura si ha».

Su questo è d'accordo anche Erica Jong, la scrittrice americana conosciuta dal grande pubblico per un libro che si intitola proprio «Paura di volare». Qui il termine è traslato, è usato in senso metaforico. Chi l'ha letto sa che si tratta di un travaglio interiore, che passa attraverso una estrinsecazione fisica, imperniato sulla paura che la protagonista ha della sua forza vitale, dei suoi slanci e della sua completa libertà di comportamento; paura che le deriva dai dubbi che l'intelligenza le fa nascere. Ma il fatto di aver usato l'espressione quasi in senso metafisico e in fondo quindi solo come titolo del libro, non ci priva di una simpatica descrizione, proprio in prima pagina, di come la protagonista vive la fase di decollo (vero) nonostante i suoi numerosi viaggi «... Le dita delle mani (e anche quelle dei piedi) mi diventano di ghiaccio, lo stomaco fa le capriole nella gabbia toracica, la temperatura della punta del naso scende allo stesso livello di quella delle dita, i capezzoli si rizzano sull'attenti contro la stoffa del reggiseno, e per un lunghissimo minuto il mio cuore e i motori urlano all'unisono nel tentativo di dimostrare ancora una volta che le leggi dell'aerodinamica non sono soltanto sciocche superstizioni, come io continuo a credere nel profondo del mio essere. Le spiegazioni diaboliche sul piano a profilo aerodinamico che vi propinano in tutte le lingue nelle «informazioni ai passeggeri» sono tutte balle: io continuo a essere convinta che soltanto il mio sforzo di concentrazione (e quello di mia madre, che sembra sempre aspettarsi che i suoi figli muoiano in un disastro aereo) riesca a tener su questo uccello del malaugurio. Subito dopo il decollo mi congratulo sempre con me stessa, ma senza troppo entusiasmo, perché il mio vangelo personale dice anche che proprio nel momento in cui si acquista troppa sicurezza e ci si rilassa l'aereo si schianta. O.K., mi dico, a quanto pare ci siamo staccati dal suolo e siamo nelle nuvole, ma il pericolo non è passato. ....E così continuo a concentrarmi con tutte le mie forze per aiutare il pilota a tener su quel dannato figlio di puttana da 250 passeggeri».

Diversi, quindi, i modi di affrontare o esorcizzare il problema, capace, come si può vedere, di provocare le più disparate sensazioni accompagnate da timori e inquietudini che portano all'ansia e allo stato di continua apprensione. E di un problema in effetti si tratta, perché, dato il numero non indifferente di persone afflitte da questo tipo di paura, c'è un aspetto sociale ed economico di questo fenomeno che preoccupa molto le aziende del settore. Negli Stati Uniti, quasi il venti per cento della popolazione adulta soffre di aerofobia e questo, secondo i calcoli della Boeing che è la più grande ditta costruttrice di aeroplani, fa perdere alle compagnie aeree americane un mercato valutato in oltre duemila miliardi di lire (solo per gli USA) e alle case costruttrici un notevole potenziale di nuovi ordinativi. Se poi si passa ad includere gli altri paesi, le cifre aumentano talmente da giustificare appieno la macchina propagandistico-informativa messa sù dai settori interessati, direttamente e indirettamente, per far sì che diminuisca la percentuale di refrattari al volo. E così, statistiche alla mano, viene dimostrato che volare è ben venti volte più sicuro che viaggiare in macchina; che le prove di laboratorio che devono superare gli aerei sono di gran lunga peggiori delle turbolenze che si incontrano normalmente; che l'avaria a un motore è molto rara e che, nel caso avvenisse, si è in grado di proseguire con gli altri (o con l'altro), e via di seguito. Su questo fronte si ritrovano unite compagnie aeree, ditte costruttrici, agenzie di viaggi, catene alberghiere e tutto un insieme di settori collaterali la cui attività ha a che fare con il volo. Il loro metodo, pragmatico, tende a non dare giustificazioni ai tremori, alle palpitazioni e ai sudori freddi di chi è preda dell'ansia e della fobia dell'aereo, attraverso la conoscenza della bontà del mezzo. La terapia dell'ospedale londinese in fondo, altro non è che l'estens ione e lo sviluppo di questo concetto.

Rimane il problema dei cosiddetti «colpi d'ala metafisici», quelli, per esempio, «che fanno sì che uno si svegli più presto del solito, il giorno in cui deve intraprendere il viaggio». Rimangono cioè quelle cause profonde che non si riescono a rimuovere, e non certo per difetto di informazione specifica (soffrono la paura del volo personaggi a cui non manca sicuramente la possibilità di informarsi e ben documentarsi: oltre il già citato Màrquez, la Regina Elisabetta, Cassius Clay; ne soffrivano Moro e Bunuel, tanto per fare solo qualche nome). Il motto «temo, quindi sono» è forse il più adatto a questa categoria di persone. Ma per tutti, quella che bisogna sconfiggere è la paura della Paura. «Di volare», in fondo, è solo un «complemento di specificazione».

Santi Messina

Retrospettiva antologica di Rodolfo Cristina dal 3 dicembre al 7 gennaio '84 a Pozzallo

«Un artista e un uomo pienamente siciliano»

Nell'introduzione al catalogo della mostra antologica del pittore Rodolfo Cristina, inauguratasi il 3 dicembre scorso presso il Palazzo Giorgio La Pira di Pozzallo, ridente cittadina marinara del ragusano, il sindaco del paese Enzo Galazzo scrive testualmente: «Le tante esigenze primarie della realtà pozzallese hanno fatto sì che negli ultimi anni il "negotium" prevalesse rispetto "all'otium", momento questo che l'Amministrazione Comunale non ha mai volutamente trascurato tant'è che ora intende imporselo come prospettiva primaria con la dedizione e l'impegno di sempre».
Questo per dire che il convegno sulla retrospettiva antologica di Cristina, tenutosi nei giorni scorsi a Pozzallo, paese che, è bene ricordarlo, ha dato i natali all'indimenticato Giorgio La Pira, si è rivelato come occasione per discutere temi di grande

rilievo culturale e artistico, ribadendo, con i fatti, quanto premesso dal sindaco di Pozzallo nella sua introduzione al catalogo. Del comitato d'onore facevano parte, tra gli altri, l'arcivescovo di Spoleto e vescovo di Norcia monsignor Ottorino Alberti, la scrittrice Barbara Alberti, gli scrittori e critici letterari Elio Pecora, Riccardo Reim e Antonio Veneziani, il critico d'arte Henry Lee Bimm, il deputato nazionale Natale Amodeo, lo stesso sindaco di Pozzallo Enzo Galazzo; alla manifestazione hanno anche partecipato i poeti Dario Bellezza, Amelia Rosselli, Sebastiano Grasso e Beppe Costa, i quali davanti ad un folto pubblico hanno letto poesie proprie e di altri autori. La presenza di esponenti significativi di moderne tendenze letterarie nazionali e siciliane hanno confermato il rilievo assunto da questa importante occasione.

Al convegno che ha preceduto l'apertura della mostra, si è discusso approfonditamente della figura e dell'opera del maestro Cristina, artista pozzallese prematuramente scomparso nel 1979 a soli 54 anni.

Uomo di profonda sensibilità artistica, Rodolfo Cristina fu uno degli artisti più profondamente siciliani. Nelle sue "tele" c'è questo elemento che prodomina e che rappresenta la caratteristica inconfondibile di Cristina rispetto a tanti suoi contemporanei e conterranei come Guttuso, Purificato e tanti altri. Scrive Dario Bellezza a proposito della "sicilianità" di Cristina: «Cristina esce fuori nella sua vibrante eleganza di uomo siciliano, che ha sofferto e meditato la lezione della luce e del colore novecenteschi...La scelta del mondo arcaico in cui Cristina si è mosso nel corso della sua carriera di pittore, ce lo rende amabile, come un personaggio che ha lottato contro i Moloch del Consumismo deteriore che ha sconvolto anche la pittura contemporanea riducendola a poco più di uno scherzo violento e senile. Guardando i suoi quadri precedenti al trasferimento a Roma, e soprattutto quelli giovanili, si scopre che il pittore di Pozzallo non si era ancora arreso alla realtà brutale della quotidianità adulta, ma era sospeso nella fluttuante idealizzazione di una giovinezza perenne».

La mostra dedicata a Rodolfo Cristina sarà a Pozzallo fino al 7 gennaio '84.

In conclusione al convegno è stato annunziato che il prossimo anno, durante la fiorente primavera siciliana, sarà organizzato a Pozzallo il primo Festival dei poeti del Mediterraneo, intitolato a Giorgio La Pira. Tema del Festival sarà "Il Mediterraneo", con tutte le sue bellezze ed i suoi problemi, non ultimo quello della pace e il disarmo. E non a caso il Festival sarà intitolato proprio ad una figura come Giorgio La Pira, uomo di pace, e si svolgerà in un paese mediterraneo molto vicino al luogo nel quale entro pochi mesi verranno istallati i missili della Nato.

Lillo Venezia

I Siciliani

Direttore Giuseppe Fava

I Siciliani
mensile di politica, attualità e cultura edito dalla cooperativa giornalistica Radar

Direzione, redazione e amministrazione
V. Umberto 41
95030 S.A. li Battiati (CT)
Tel. (095) 212027

Radar - Divisione pubblicità:
Concessionaria esclusiva per il territorio nazionale con esclusione della Sicilia e della Calabria: SOCOP S.p.A. - Società Concessioni Pubblicitarie - Direzione Generale Milano, Via Baracchini 7 - Tel. 02/877330-872804. Uffici: Bologna: via Boldrini 18/b - Tel. 051/521122. Roma: v.le di Villa Pamphili 115 - Tel. 06/582555-5813328. Agenzie: Editcoop - Torino, c.so Turati 11/C - Tel. 011/505656. Genova: via Brigata Liguria 105/R - Tel. 010/531041. Venezia Marghera: via Ulloa 5-Tel 041/936966. Udine: via Bartolini 18 - Tel. 0432/292643. Firenze, Coop. Lexis, via Di Mezzo 23 -Tel. 055/241822
Decreto Tribunale di Roma n. 3614 del 14-12-1953
Per la pubblicità in Sicilia:
AGENTI ESCLUSIVI: **(CATANIA città)** - BANDIERAMONTE Rodolfo Vilae XX Settembre, 69 - CATANIA -Tel. 374177 - **(Province):** VALFE di Florio - Via Duca degli Abruzzi, 279 - CATANIA — Tel. 376883 - **UFFICIO PROMOTION:** Giuseppe Maniscalco.
Ufficio diffusione:
Miki Gambino
Ninni Mosca
Tel. (095) 212027

Redazione: Elena Brancati, Claudio Fava, Agrippino Gagliano, Miki Gambino, Giovanni Iozzia, Rosario Lanza, Riccardo Orioles, Nello Pappalardo, Giovanna Quasimodo, Antonio Roccuzzo, Fabio Tracuzzi, Lillo Venezia
Hanno collaborato a questo numero: Sebastiano Addamo, Aurelio Cantone, Emanuele Cassarà, Paolo Castorini, Nando Dalla Chiesa, Alfredo Galasso, Domenico Gallo, Fortunato Grosso, Vittorio Lo Giudice, Santi Messina, Salvo Riolo.
Segretaria di redazione:
Nanni Maione
Progetto grafico:
Claudio Fava
Riccardo Orioles
Realizzazione grafica:
Carmelo Leonardi
Bruno Marchese
Organizzazione tecnica
Concetta Centamore
Fotoriproduzione:
Salvo Magri
Giusy Spampinato
Le foto di questo numero:
Ezio Costanzo, Tano D'Amico, Gianfranco Latessa, Salvo Magri, Ettore Martinez, Giusy Spampinato, Mario Torrisi.
I disegni e le vignette di questo numero:
Gianni Allegra, Amalia Bruno, Bruno Caruso, Alfonso Cucinelli, Franco Donarelli, Cogliendolo Francesco
Fotocomposizione, impaginazione e montaggio:
Centro litotipografico Radar
via Umberto, 41 - S.A. li Battiati (CT)
Stampa:
Pinto S.p.A.
via Tor Cervara 283 - Roma
Finito di stampare nel dicembre 1983
Registrazione del Tribunale di Catania n. 621 - Conto Corrente Postale n. 10740959. Un numero L.2.500, copie arretrate il doppio. Abbonamenti: Italia (annuo) 12 fascicoli, L. 30.000; studenti L. 25.000; Estero (via superficie) L. 60.000

Piazza Armerina

»

Così i piazzesi impararono il lombardo

C'è un destino straordinario e crudele nello stesso tempo che riguarda molti paesi e città: quello in base al quale una località si identifica nel ricordo della gente con un suo particolare, con un monumento, con un piatto tipico, con una parlata dialettale, con una sua storia bizzarra e solo per questo particolare viene ricordato: S.Giminiano per le sue torri, Siena per il suo Palio, Taormina per il suo mare e il suo teatro greco e così via. È il meccanismo del consumo turistico di massa che lo impone e così milioni di persone che, per forza di cose, non hanno il tempo o la concreta possibilità di conoscere da vicino e approfonditamente quelle località continueranno a ricordarle per quel particolare o per quel dato monumento.

Ora provate a pronunciare il nome di Piazza Armerina e subito queste due parole si trasformeranno visivamente nelle splendide immagini della villa del Casale, il vostro ricordo si riempirà delle stupende policromie dei mosaici raffiguranti scene di caccia, di balli e di canti, le prime donne raffigurate in bikini già nel III e IV secolo dopo Cristo. Il meccanismo di identificazione Piazza-mosaici ha già sedotto milioni di visitatori, da quando nel 1950 il professor Vinicio Gentili della Sovrintendenza alle antichità della Sicilia Orientale li portò alla luce, dopo quasi un secolo di saltuarie ricerche. Gli archeologi di tutto il mondo sono venuti fin qui, nel cuore della Sicilia, per studiarne lo splendore fin nei più intimi particolari e per scandagliare e sfaccettare la storia e il significato di quello che rimane uno degli esempi migliori dell'arte di epoca romana e uno dei documenti più vivi del costume di un mondo tanto lontano nel tempo. Ma Piazza Armerina non è solo mosaici, anche se in pochi, per la fretta che contraddistingue il turista o il gitante, se ne sono accorti.

Provate ad andare a Piazza e, come accade spesso, scoprirete ricchezze artistico-architettoniche, paesaggistiche e suggestioni storiche inimmaginabili e così saprete quali tesori si nascondono dietro il paravento del turismo dei percorsi prestabilito e nel limbo della Sicilia ignota o poco nota al grande pubblico. La storia di tante città siciliane è stata spesso raccontata e scritta attraverso la mitologia, attraverso le leggende del Ciclope, di Polifemo, di Aci, di Cerere e di Proserpina, di Mercurio e del dio fuoco che ha sede nelle viscere dell'Etna. La storia di Piazza, "nobilissimum lombardorum oppidum", cioè parte di quella "Lombardia siciliana" mitizzata da Elio Vittorino e smitizzata da Leonardo Sciascia, potrebbe essere invece raccontata attraverso il seducente narrare di un cantastorie o la roboante recitazione

»

Qui accanto i ruderi del castello del conte Ruggero. In alto, la chiesa, il convento e la torre del Carmine. Nella pagina accanto, l'abside della Commenda dei Cavalieri di Malta (recentemente restaurata).

di un puparo.

Piazza è una città essenzialmente medievale, risorta sulle rovine di una città omonima, distrutta nel 1161 dal re di Sicilia Guglielmo I di Altavilla per avere partecipato alla rivolta dei baroni lombardi contro la sua politica filo-saracena. Lombardi, saraceni, normanni, cristianizzazione forzata e lotta contro "l'infedele": la storia di Piazza ha questa origine "guerresca", in un periodo della storia sulla quale le fantasie popolari hanno ricamato quella mitica ragnatela di realtà e di leggende.

I piú antichi documenti che fanno riferimento a Piazza provengono tutti dalla cancelleria dei conti Enrico e Simone, signori di Butera e Paternò al tempo dei normanni. Enrico Aleramico era figlio di Manfredi e nipote di Bonifazio del Vasto, marchese di Monferrato alleato degli Altavilla nel periodo delle lotte contro papa Gregorio VII. L'amicizia tra le due famiglie, come era costume cavalleresco, si era consolidata e "santificata", intorno al 1087, col matrimonio tra Adelaide del Vasto con il conte Ruggero d'Altavilla, in quel tempo impegnato nella conquista della Sicilia. Enrico Alemarico, giunto in Sicilia al seguito della sorella, partecipò probabilmente con i suoi cavalieri alle ultime battaglie per l'affermazione del dominio normanno, ottenendo, per i suoi meriti cavallereschi, un va-

»

Qui accanto, il santuario di Piazza Vecchia sullo sfondo del monte Magone. In alto, il Duomo che sovrasta il vecchio borgo medievale. Nella pagina accanto, in alto a sinistra, il reliquario opera di Simone D'Aversa in argento e oro (1405) custodito nel Duomo. In alto a destra, il chiostro del Carmine. In basso, una veduta del castello.

sto feudo che da Butera, e attraverso il territorio di Piazza, si estendeva fino a Paternò. Da questo episodio e da quelli che immediatamente lo seguirono ha inizio la storia di Piazza, città indipendente, dallo spirito militaresco e dalle origini etniche "lombarde". Così conferma lo storico H. Bresc nel suo studio sulla feudalizzazione in Sicilia: «L'afflusso dei lombardi nei domini dei marchesi alemarici è stato il fattore decisivo della modificazione culturale: una catena di terre isola i due centri principali della resistenza arabo-musulmana del Val di Mazara e del Val di Noto».

La storia di Piazza scorre quindi, da quel momento, parallela al processo, lungo e sanguinoso, di cristianizzazione iniziato dai normanni, un processo nel quale i "lombardi piazzesi" si impegnarono cocciutamente anche per affermare la propria identità e cultura d'origine. La colonizzazione lombarda di quelle zone continuò anche dopo quel terribile periodo di guerre con l'arrivo alla spicciolata di esuli ghibellini dell'Italia del nord e così città come Aidone, Nicosia, Sperlinga, Novara e San Fratello, oltre che Piazza, mantennero la propria identità lottando contro il tempo e il naturale processo di riassorbimento delle minoranze nella maggioranza siciliana. La storia della Sicilia, come noto, è piena delle miserie e della infinita ricchezza frutto di que-

»

In alto, veduta del Duomo e (sulla destra) scorcio di Palazzo Trigona (XVIII secolo), e particolare del campanile. Nell'altra pagina, interno della chiesa di S. Andrea e, qui a sinistra, una via del centro storico dietro la chiesa di S. Martino.

ste mescolanze.

I piazzesi, allora come oggi, sono popolo cocciuto e fiero: eccoli quindi impegnati nella lotta contro Guglielmo, re di Sicilia fautore della conciliazione tra popoli siciliani e musulmani. La rivolta baronale non a caso fu capeggiata da Ruggero Sclavo, figlio illegittimo di Simone Alemarico: i baroni ebbero partita persa con il re e anche Piazza venne distrutta, non prima però di aver cancellato sanguinosamente tutte le roccaforti della resistenza musulmana delle zone vicine. I saraceni impararono allora a guardarsi dai piazzesi e dai lombardi di Sicilia e, anche dopo la sconfitta, la contea alemarica fu considerata "zona non contaminata" dalla presenza musulmana. Nella sua origine storica ed etnica c'è anche il segreto della sua indipendenza culturale e amministrativa: Piazza fu una delle poche contee e città demaniali di Sicilia e perciò sottratta, nei secoli, al controllo diretto del potere regale centrale, anche quando, all'inizio del '400, arrivarono i Sicilia i viceré spagnoli.

Piazza città di armi e di cavalieri. Su questa caratteristica, che nei secolo, come se facesse parte del patrimonio genetico dei piazzesi, si è conservata nell'animo della gente anche in tempi di pace, ironizzano i piazzesi: ancora oggi Piazza da fato i natali ad ammiragli e a generali di corpo d'ar-

»

In alto, una veduta del borgo medievale, quartiere Castellina e resti delle mura (XIV sec.).
Nell'altra pagina in alto, Palio dei Normanni, la corte e il paggio... In basso, particolare della torre del Carmine.

mata; il generale Cascino, al quale è dedicata una moderna piazza della città e un monumento, è nato qui e fu un eroe di guerre più vicine a noi. Ironia a parte, la storia della cultura e dell'arte piazzese conferma l'indipendenza e la gelosa affermazione delle proprie origini, a partire da quando quelle schiere si mossero dal Monferrato e dal Savonese per difendere quelle zone lontane minacciate dal saraceno. da quel momento, intorno e ai piedi dell'austero castello normanno che ancora oggi testimonia quel periodo guerresco, è nata e si è sviluppata una delle città siciliane più ricche di testimonianze artistiche. Il borgo medievale, che ancora oggi affascina chiunque raggiunge Piazza con le sue chiese medievale e i suoi palazzi barocchi, rappresentano, insieme alle testimonianze romane della villa del Casale, la ricchezza di questo antico "fortilizio lombardo" cocciuto e indipendente.

La riscoperta dei "tesori" medievali di Piazza non è tuttavia opera lontana nel tempo e risale soltanto all'inizio del secolo, quando furono valorizzate anche le testimonianze artistiche di epoche e periodi successivi alla colonizzazione lombarda. Al periodo normanno-svevo (XI-XIII secolo) appartengono, oltre la chiesa di Sant'Andrea (oggi attorniata da squallide costruzioni che hanno parzialmente distrutto il paesaggio cir-

costante) con i suoi dipinti più antichi: quello che resta della chiesa del Padre Santo: la chiesa della Commenda (recentemente restaurata) e le porte laterali di Sam Martino.

Al periodo aragonese (XIV-XV secolo) sono invece da attribuire, oltre gli affreschi più recenti di sant'Andrea, la stupenda "Croce dipinta" del Duomo (uno degli esemplari più importanti della storia dell'arte siciliana); i campanili del Carmine e del Duomo; il castello; il Chiostro dei Domenicani ed elementi architettonici di tipo gotico-catalano sparsi qua e là in abitazioni civili e apprezzabili nel corso delle passeggiate lungo le caratteristiche stradine del borgo medievale.

Gli esempi più belli e meglio conservati di quel periodo sono proprio le chiese di Piazza; l'arte si sa, in tutte le sue forme non è mai stata disgiunta dai grandi progetti politici che hanno segnato le varie epoche dela storia. E così il fatto che siano le chiese e i dipinti di argomento religioso a costituire la ricchezza artistica di Piazza non è casuale. Il progetto di cui si è parlato dei conti Alemarici e dei vassalli lombardi, secondo il quale quella parte della Sicilia doveva essere liberata dalla presenza degli "infedeli" e riportata alle sue origini latine e cristiane, favorì, anche con l'intervento diretto del Conte, la costruzione di chiese e luoghi di

»

Qui accanto, Gran Priorato di S. Andrea, scorcio della crociera del transetto. In alto, prospetto di S. Stefano (XIV sec.), fra l'abside della Commenda (XII sec.) e a sinistra in fondo campanile del Carmine (XIV sec.). Nell'altra pagina, in alto, sbandieratore del Palio e in basso, Re Gustavo di Svezia, in visita presso la villa romana.

culto, di quadri e immagini sacre. Tutto ciò per vanificare i cedimenti della corona nei confronti del pericolo musulmano. Una delle opere più pregevoli che meritano di essere conosciute, per comprendere a fondo quali tesori (ironia dell'uono e del potere) possa provocare anche una guerra, sono proprio gli affreschi custoditi nella chiesa di Sant'Andrea. Così merita di essere fatta una passeggiata attraverso le straduzze del borgo, su, fino alla piazza del Duomo col suo belvedere e quello splendido esempio di architettura barocco-siciliana che è il palazzo Trigona.

A Piazza c'è anche una biblioteca comunale tra le più ricche di Sicilia: è ubicata nell'ex convento dei Gesuiti del XVII secolo. In essa sono raccolti 104 incunaboli ricchi di pregevoli miniature e 628 edizioni cinquecentine, studiati da esperti di tutto il mondo, che potrebbero rappresentare spunto e curiosità per un interessante itinerario "alternativo" del libro antico, unico nel suo genere.

E così ancora lungo gli itinerari storici di Piazza: il circolo dei civili, il balcone dal quale Giuseppe Garibaldi arringò la folla piazzese e le sue truppe, fino ad arrivare alla Piazza dei nostri giorni, cittadina "rivale" (così come accadde a Modica con Ragusa) del capoluogo ed autonoma. sede di convegni sulla cultura e l'informazione, sulla tutela ambientale,

promotrice di scambi culturali tra la Sicilia e la Cina, l'Australia, il Canada e di convegni internazionali sulla splendida villa del Casale che ha fatto parlare della Sicilia tutto il mondo. Piazza promotrice anche di una cultura "alternativa" così come è accaduto di recente in occasione di un convegno di studio sulla pianificazione terrotoriale e tutela del patrimonio ambientale dell'ennese, organizzato da Italia Nostra di Piazza Armerina, dal WWF e dalla Lega per l'Ambiente di Enna.

Il territorio di Piazza fa, in effetti, un po' eccezione rispetto all'immagine usuale e la realtà delle zone centrali della Sicilia: tutto intorno al paese si estendono boschi di pini mediterranei, eucaliptus, pioppi e cedri per più di 20.000 ettari. Un patrimonio naturale spesso trascurato nella nostra cultura e di recente posto sotto la tutela della Regione siciliana, anche grazie alle pressioni esercitate dalle forze culturali piazzesi che, accanto allo splendore dei mosaici, alle radici lombarde (testimoniate concretamente dal famoso "Palio dei Normanni" che si svolge ogni anno per ferragosto), alla ricchezza architettonica e artistica, hanno voluto tutelare anche un patrimonio naturale spesso posto ai margini della nostra cultura. ■

In alto a destra, Croce Dipinta (1460) custodita nel Duomo ed esempio mirabile dell'arte siciliana. A sinistra, prospetto cinquecentesco di S. Martino. Nell'altra pagina in alto, scorcio del borgo e, in basso, un aspetto della villa del Casale. Nella foto della pagina seguente, bimbi a spasso per la città. Nella pagina di chiusura di questo servizio, la storia e il gioco, ai margini del Palio dei Normanni.
Le foto di questo inserto sono di Giuseppe Leone.

TAC CUI NO

Indirizzi utili

Stazione ferroviaria - piazza Cascino
Stazione degli autobus - piazza Cascino: corse per Aidone, Barrafranca, Caltagirone, Caltanissetta, Catania, Enna, Gela, Raddusa, Riesi, Siracusa.
Taxi - piazza Cascino, tel. 81501
Informazioni - Azienda autonoma soggiorno e turismo - piazza Garibaldi - tel. 81201
Agenzie di viaggio, informazioni:
Casaltur - via Sturzo - tel. 81100
Keramos - via Roma

Alberghi

Hotel Jolly - via Altacura - tel. 81333 -81446, 1ª cat.
Hotel Selene - via generale Gaeta - tel. 82776- 82778 2ª cat.
Park Hotel Paradiso - contrada Ramaldo - tel. 81614, 2ª cat.

Ristoranti

Centrale, da Totò - via Mazzini, 29 - tel. 81153
Europa, da Pippo - via Cascino, 25 - tel. 81575
Papillon - via Manzoni, sulla strada provinciale 117 bis al bivio Mirabella I. Gela - tel. 82524
Sombrero - via Ciancio 70 - tel. 82494
Al Bellia - a 1 km nord della città sulla S.P. 117 bis - tel 852282
Ai Mosaici, da Gianni "cucina borghese" - a 3 km sulla S.P. 15 verso la villa Casale - tel. 82453
Imperiale - nella zona del Casale a 5 km dalla città

Pizzerie Snak bar

Capricciosa - via Ciancio 38 - tel. 82447
La Rustica - via Muscarà 47 - tel. 81236

Discoteche

Number One - via La Vaccara 10 - tel. 82458
Papillon - via Manzoni 48 - tel. 82524

Banche

Banco di Sicilia - via Garibaldi 8 - tel. 81207
Banca Popolare Siciliana - piazza Garibaldi 10 - tel. 81807
Cassa Centrale di Risparmio V.E. - piazza Garibaldi 12 - tel. 81272
Banca Agricola Etnea - via Ciancio - tel. 84101

Centri culturali

Biblioteca Comunale - via Vittorio Emanuele - tel. 82310
Museo Archeologico - in corso di allestimento nell'ex-chiesa di S. Anna

Giardini e parchi pubblici

Villa Garibaldi - via Ciancio
Villetta del Generale Ciancio - via Roma
Giardino della piazza Cascino

Cinema

Ariston - discesa S. Stefano - tel. 81261
Excelsior - viale Ciancio
Plutia - via Garibaldi - tel. 81408

Altri servizi

Polizia - pronto intervento - piazza Fundrò
Municipio - piazza Garibaldi
Ospedale Chiello - via Fedele Calarco
Tribunale - via Roccella
Croce Rossa - via Fedele Calarco

Le foto di questo inserto sono di Giuseppe Leone

A cura del Comune e con la collaborazione dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Piazza Armerina

ADRANO

Sospesa tra passato e futuro

Al principio fu un dio; non quello con la maiuscola, onnisciente e onnipresente che tutti conosciamo, ma un altro più accessibile, addirittura quasi tascabile nel senso che si poteva portare in giro per valli e dirupi senza problemi, ma non per questo esigente e terribile all'occasione. Questo dio si chiamava Adrano e la sua movimentatissima storia coincide con quella delle origini del paese che da lui prende il nome. Veniamo dunque di ricostruirla questa storia affascinante come ogni storia di guerra che sia abbastanza lontana nel tempo da non avere testimoni.

Al principio dunque fu il dio, e attorno a lui un popolo, quello dei siculi, destinato a soffrire, emigrare, scomparire. La più antica traccia della loro presenza è la cosidetta città del Mendolito, risalente al 1000 A.C., i cui affascinanti resti richiamano ad Adrano archeologi ed appassionati di antichità da ogni parte d'Europa. Nella città del Mendolito i siculi vissero in pace per circa 300 anni, sino al 700 A.C., quando ebbero la sfortuna di incontrare i Calcidesi, che dalle gole del'Alcantara scendevano verso il Simeto in cerca di terre abitabili. L'aspra bellezza delle terre attorno al Simeto, le stesse sulle quali sorge oggi Adrano, indusse i calcidesi a fermarsi lì. Per i poverri siculi fu l'inizio della fine; molti di loro, mal sopportando la coabitazione, andarono a stabilirsoi un pò più lontano nella speranza, poi tradita dai fatti, di essere lasciati in pace.

La nuova residenza i siculi fuoriusciti la stabilirono su una bella rocca a pochi chilometri dalla città del Mendolito, che apparve loro degna di ospitare un nuovo tempio dedicato al dio Adrano. E qui comincia la vera storia di Adrano, che sorge oggi proprio su quella rocca che ospitò, mille anni fa, il tempio del dio da cui il paese prende il nome.

Una storia, quella di Adrano, travagliata e sofferta come quella di molti altri luoghi della Sicilia e che ha inizio in maniera piuttosto ingloriosa. Dopo due o trecento anni di relativa tranquillità la neonata Adrano conobbe una forzata espansione per mano del turbolento Dionigi il vecchio, capo di un popolo già di per sè notoriamente piantagrane, quello dei Dori. I quali Dori nel 400 A.C. occupano la città del Mendolito, ne deportano la popolazione presso la vicina Adrano e trasformano il pacifico insediamento in un presidio militare, riducendo in schiavitù gli abitanti vecchi e nuovi. Adrano diventa così la fortezza dorica di Adranon e conosce il primo periodo buio della sua travagliatissima storia. Il riscatto di Adrano doveva infine venire per mano di uno straniero, il coraggioso Timoleonte, che nel 345 A.C. cinse d'assedio la roccaforte deciso ad abbattere la tirannide dorica. La popolazione sicula si divise in quella occasione in

In basso nell'altra pagina una veduta delle gole del Simeto, attrattiva tra le più suggestive della Sicilia Orientale, a 8 chilometri da Adrano. Qui accanto la pineta comunale, dove si conservano alcuni tronchi fossili. Sotto il Castello normanno, costruito sui ruderi di precedenti costruzioni greche, romane, bizantine e islamiche, oggi sede di un importantissimo museo visitato, dal 1976, da circa 100.000 persone.

due fazioni, una desiderosa di rovesciare i Dori per mano di Timoleonte, l'altra convinta invece che sotto i Dori non si stesse poi tanto male. La storia diede ragione ai primi che non solo videro Timoleonte entrare vittorioso in città, ma conobbero sotto di lui, e in seguito sotto la sua discendenza, un periodo di relativo benessere.

Ma le lunghe fortune non erano di quei tempi, e dense nubi si addensarono lentamente sul capo degli ignari adraniti. la tempesta che finì per spazzare via la bella Adranon si chiamava Roma, che a quei tempi aveva la brutta abitudine di portare ovunque saccheggi e distruzione. Quando i romani giunsero in Sicilia Adranon si schierò apertamente con i siracusani di Gelone II, e pagò a caro prezzo la sua scelta di campo: sconfitto Gelone i romani entrarono infatti in Adranon, era il 263 A.C., e la rasero al suolo prima di ribattezzarla col nome latino di Hadranum e di ridurla al ruolo di stipendiaria (costretta cioè a pagare le decime).

Sotto il dominio di Roma iniziò per Adrano un nuovo periodo di decadenza. Cambiarono le dominazioni sotto l'influsso dei grandi eventi storici di quei tempi, ma per più di mille anni adrano rimase colonia, sempre più svilita, sempre più immiserita.

Poi vennero i saraceni, e per Hadranum, ribattezata Adernù fu come svegliarsi da un lungo sonno: fu

In alto a sinistra il "Gorgoneion", una maschera apotropica rinvenuta nella città del Mendolito; serviva da decorazione all'uscio di una abitazione. in basso un particolare delle mura urbiche di Adranon, di cui restano numerose tracce. In questa pagina un esterno del teatro comunale, recentemente restaurato e l'interno della Chiesa Madre.

costruito il primo castello, (sulle cui fondamente sorge quello arrivato a noi pressochè intatto) e venne dato nuovo impulso all'agricoltura con lintroduzione della canna da zucchero, degli ortaggi, del cotone e persino dei gelsi neri. Il periodo d'oro della dominazione araba non sopravisse però ai saraceni: quando questi furono cacciati dalla contessa normanna Adelicia nel 1075, Adernio, questo il suo nuovo nome, ritornò ad essere una fortezza militare fino al 1185, anno in cui la guerra tra svevi e normanni giunse fino alle porte della città. E qui la storia si ripete, poichè come avevano fatto durante la guerra tra Roma e Siracusa anche stavolta gli adraniti si schierarono coi perdenti, vale a dire i normanni, e ne pagarono le conseguenze: gli uomini di Federico II entrarono in città e la misero a ferro e fuoco dando inizio ad un nuovo periodo di decadenza: in poco tempo (quando si parla di storia i secoli sono noccioline) la popolazione di Adernò scese da 1000 a 250 abitanti.

Ma il punto più basso della sua storia Adrano lo raggiunse nel 1348, l'anno della famoa epidemia di peste nera che falcidiò l'Europa. Da allora fu una lenta risalita, iniziata con l'assegnazione della contea di Adern ò al palermitano Matteo Sclafani, che si annettè i territori di centuripe e Biancavilla e sulle fondamente del vecchioo castello normanno costrui quello bellissimo e ancora perfettamente integro che costituisce l'orgoglio di ogni adranita. Alla morte di Sclafani scoppiò tra i suoi eredi una feroce lota di successione al termine della quale Matteo Peralta, nel 1360, occupò il paese con la forza. Col nuovo padrone non arrivò certo la pace, che a quei tempi era merce rara sulle nostre contrade. Lotte e diatribe durarono per diversi secoli e numerose volte i MOncada dovettero fare in gran fretta le valigie prima di ritornare per l'ultima volta al castello di Adernò dal 1798 al 1813, anno in cui inizia la storia della moderna Adrano.

Della sofferta storia di Adrano restano numerose tracce, quasi sempre di grande interesse: il castello innanzitutto, da cui si domina la vista dellintero paese. Dopo essere stato adibito nel corso dell'ultimo secolo a carcere mandamentale il maniero si è trasformato, grazie alla passione di alcuni uomini di cultura e alla diligenza delle aministrazioni comunali in un museo archeologico di enorme interesse che abbraccia con i suoi reperti un arco di tempo che va dalkla preistoria alle età imperiali. Una visita alle sue sale vale da sola qualunque viaggio affrontato per arrivarvi. Poi ci sono le chiese, sopratutto due maestose e bellissime, la chiesa madre, più volte distrutta dai terremoti e ultimata soltanto nel 1800, e S. Lucia, posta al centro del paese di fronte al verdeggiante e ben tenuto parco comunale, altro motivo d'orgoglio per gli adraniti; all'interno della chiesa si conservano gli affreschi dei pittori della sciola acese del '700, una preziosa collezione di argenti e paramenti sacri del XVIII secolo e un'immagine del cristo di età bizantina. Ma il simulacro più amato dagli adraniti è la statua del cristo legato ad una colonna custodito nella chiesa di S,. Bastiano e portato in processione il Giovedi Santo. Tanto perfetta è la statua da aver alimentato la leggenda che a plasmarla sia stato un angelo sceso apposta dal cielo.

Ma del passato non restano solo i monumenti, ma anche le tradizioni, specie quelle legate alle feste religiose e popolari. Ad Adrano se ne celebrano di antiche e magnifiche: innanzitutto la volata dell'angelo, festa religiosa che si celebra il 3 agosto ed è tra le più singolari e colorate; l'angelo c'è davvero, impersonato da un bambino del paese, e vola appeso ad un filo sulle teste dei paesani recitando una poesia. Altra festa tutta adranita è la diavolata della Domenica di Pasqua, rappresentazione allegorica del dramma omonimo del poeta settecentesco Anselmo Laudani, nella quale si narra della liberazione dell'umanità dalle pene del limbo e del sacrificio di Gesù. Più tradizionale ma non meno spettacolare è la via Crucis del Sabato santo, rappresentata dai giovani del paese, che vive il suo momemto culminante in piazza Umberto, nella

Qui accanto un abbeveratoio arabo del X secolo in piazza Maggio; in alto uno scorcio di via S. Filippo, arteria principale del paese nel settecento, ricca di edifici e chiese del XIII secolo

ADRANO

scena della crocifissione. E per finire il carnevale, meno noto di altri ma forse più allegro e spontaneo con i suoi carri allegorici, le macchine infiorate, i gruppi in maschera e una straordinaria cornice di folla.

A chi ama le passeggiate all'aria aperta Adrano offre la sua stupenda pineta, immersa nel silenzio a due passi dall'Etna, oltre a escursioni di grande interese archeologico come la visita alla città del Mendolito, di cui restano tracce evidenti, i resti della antica Adranon, il cosidetto ponte dei saraceni, alcune grotte abitate intorno al XII secolo e i resti di un campo romano conosciuti come le torri di Minà.

Ma sebbene trasudi storia da ogni pietra del selciato Adrano è anche un centro proiettato nel futuro come ben simboleggia la centrale solare, unica nel suo genere in Europa, che attira ogni anno migliaia di visitatori. Merito anche di una amministrazione comunale che nell'ultimo biennio ha portato a termine opere di vitale importanza per il benessere di Adrano come la realizzazione di due nuovi licei, classico e scientifico, la costruzione di un moderno impianto di depurazione, la restaurazione dell'antico teatro Bellini, la sistemazione della villa comunale, grande isola di pace al centro del paese, l'approvazione per la realizzazione degli uffici giudiziari, l'istituzione di un asilo nido, l'ampliamento del campo sportivo e infine,

L'antico e il moderno: in alto il ponte dei saraceni, da cui si domina il corso del Simeto; nell'altra pagina la centrale solare, finanziata dalla C.E.E., è l'unica al mondo in grado di fornire energia elettrica.

piccola concessione al campalinismo, l'istituzione di un corpo bandistico composto da soli adraniti.

Adrano ricca di storia dunque ma tenacemente tesa a non farsi superare dai tempi è luogo da visitare è scoprire nelle sue maestose chiese, nella sua bella villa, tra gli alberi della sua pineta, nei resti murari delle passate civiltà, ma anche nella gente sorridente e cortese, nelle sue strade linde e silenziose, nel fascino discreto delle sue mura di pietra grigia.

Adrano e le sue feste: nell'altra pagina in alto un momento della via Crucis; sotto una suggestiva immagine della volata dell'angelo. In questa pagina un carro allegorico.

In alto a sinistra il simbolo della diavolata, dramma allegorico che si rappresenta in piazza Umberto da oltre due secoli nella Domenica di Pasqua. In basso una veduta del campo sportivo per il calcio e l'atletica leggera.

Così nasce un'arte

In Adrano unica presenza nel settore specifico dell'arte è quella del corso per ceramisti. Nato come "corso professionale" per iniziativa e gestione dell'E.N.A.I.P. e sotto il patrocinio dell'amministrazione comunale essa è la dimostrazione di come un'attività scolastica possa, se portata avanti con passione e freschezza di idee, inserirsi con incisività nel contesto delle manifestazioni che animano una città fino a divenirne patrimonio culturale.

Tra le mura di un edificio concesso dal comune, tanto antico quanto ricco di storia, si è sviluppato un piccolo laboratorio nel quale alunni e docenti hanno saputo accantonare i loro vecchi ruoli che li condannavano alla reciproca incomprensione per animare un clima ereno e fertile basato sul senso di responsabilità e sul valore del contributo personale. Il corso è diventato giorno dopo giorno un luogo in cui i giovani di Adrano e dei paesi vicini hanno potuto scoprire le molteplici risorse di un'arte, quella della ceramica, i cui vari modi di applicazione permettono di soddisfare qualsiasi esigenza espressiva

Dalla copiosa produzione realizzata dagli allievi nel giro di tre anni è possibile vedere come il corso per ceramisti abbia ripercorso tutte le tappe del lungo cammino della ceramica: dalla ciotola plasmata alla maniera degli antichi al vaso con moderna decorazione, dal piccolo bassorilievo al grande pannello murale, dal tradizionale piatto decorato al pezzo architetturale, al quadro, alla scultura.

Tutto quanto è stato prodotto però non è stato ideato con l'intenzione di ripetere quanto è già stato realizzato nel settore da altri artisti. Ogni allievo ha cercato con la propria personalità e con proprie tendenze estetiche, con le singole esperienze vissute nelle aule di foggiatura di plastica, di scultura, di evadere dalla tradizione per conferire all'arte della ceramica nuovi significati. Una peculiarità del corso è infatti la continua sperimentazione di tecniche nuove, alla ricerca del prodotto che abbia qualcosa di fresco e di valido da comunicare. Capita talvolta che si giunga al pezzo di valore con l'ausilio di tecniche insospettate ma che aggiungono all'opera un fascino particolare.

Un altro aspetto molto curato nel "laboratorio" è la corretta informazione su quanto è avvenuto e avviene nel panorama artistico, per permettere agli allievi di avere dei costanti punti di riferimento e perchè essi possano trovare nello studio della storia dell'arte degli stimoli al proprio fare.

Libertà e mancanza di condizionamenti da parte degli insegnanti, che anzi cercano di rispettaree portare alla luce la personalità del singoloallievo, sono altri elementi che hanno concorso affinchè questa scuola emergesse. Il corso ogi si pone all'attenzione non solo di quanti amano questo tipo di attività; esso porta all'esterno le sue tensioni e diviene spesso interlocutore efficace in incontri culturali.

Un particolare da sottolineare è che la scuola lavora a tempo pieno e che tutti gli allievi, anche dopo essersi licenziati, trovano sempre in essa un riferimento per la continuazione dell'attività lavorativa.

Commenti favorevoli sono stati espressi a favore del corso dalla biennale della ceramica di Caltagirone, e notevole è stato il successo di critica e di pubblico alla sua prima mostra tenutasi nello scorso Agosto presso il museo di Adrano.

Tutto ciò è servito a dare maggiore impulso alla attività del corso per ceramisti che spera, confidando nell'entusiasmo dei giovani e nel sostegno delle pubbliche istituzioni, di costituire un'alternativa seria e costruttiva in una città in evoluzione.

E.N.A.I.P.

ADRANO

TACCUINO

Municipio, Via A. Spampinato, Tel. 68.11.21
Comando Vigili Urbani Via A. Spampinato, Tel. 68.11.21.
Ospedale Civile, P.zza S. Agostino, Tel. 68.12.41.
Polizia di Stato, Via S. Pietro, Tel. 68.14.85.

Caserma Carabinieri, Via Vitt. Emanuele, Tel 68.10.05.
Vigili del Fuoco, Via Duca di Misterbianco, Tel 68.10.33.
Pretura, P.zza Umberto, Tel. 68.12.45.
Museo Archeologico, P,zza Umberto, Tel. 68.15.60.
Centrale Solare, Contrada Contrasto, tel. 68.29.66.
ENEL, Via Cappuccini, Tel. 68.28.55.

Farmacie

Di Giovanni Dr. Nicolò, P.zza Umberto, Tel. 68.10.93.
Foresta Dr. Vito, Via S. Pietro, Tel. 68.15.16.
Catania Dr. Vincenza, Via Cappuccini, Tel. 68.14.63.
Spitaleri Dr. Giuseppe, Via Catena, Tel. 68.12.00.
Mandragona Dr. Cesare, Via S. Filippo, Tel 68.15.21.
Monciino Dr. Salvatore, Via S. Filippo, Tel. 68.17.14.
Bua Dr. Pietro, P.zza S. Agostino, Tel. 68.21.42.
Impellizzeri Dr. Sebastiano, P.zza Mercato, Tel. 68.15.23.

Hotel - Ristoranti

Albergo Messina, Via Canonico Bascetta, Tel. 68.11.28.
Ristorante Elios, Via Gaezza, tel. 68.13.07.
Hosteria Bellini, Via Duca di Misterbianco.
Ristorante ai Pini, Contarda Roccazzello.

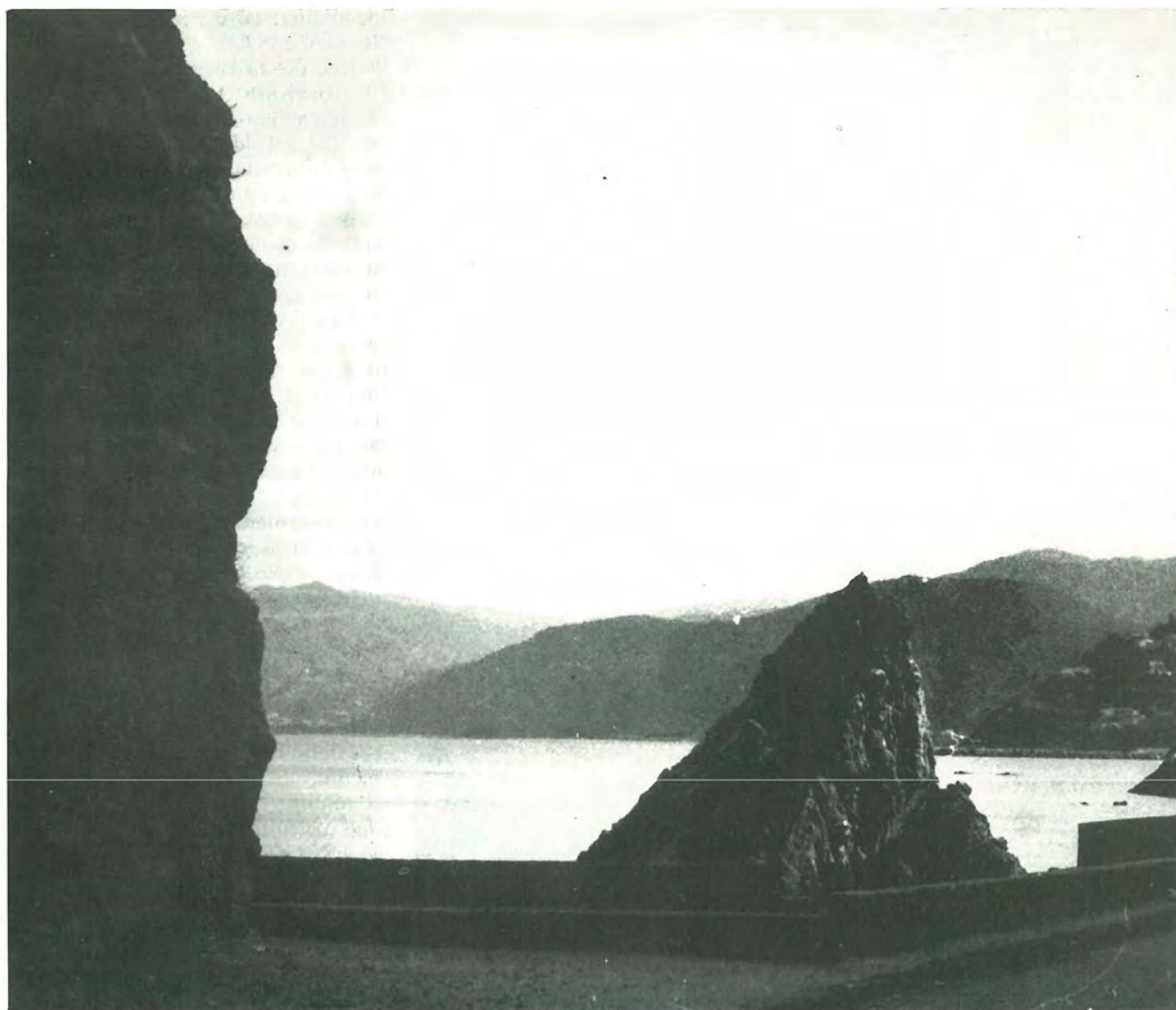
Foto di gruppo del corpo bandistico, che l'amministrazione ha voluto formato da soli adraniti.

CAPO D'ORLANDO

«*Sapore di sale, sapore di mare...*» - ecco, si potrebbe cominciare con Gino Paoli, che qui a Capo d'Orlando - poi vi spiegheremo perché questo pezzo di Sicilia ha questo nome così paladinesco - aveva una casa e una ragazza, quando le estati erano ancora fatte per lui e per tanti altri che purtroppo adesso sono quarantenni. La casa è ancora sua, la ragazza no: ha avuto appena il tempo di ispirare - la ragazza, non la casa - questi versi di canzone, scritti su questa spiaggia e davanti a questo mare e diventati subito un po' il simbolo di tutte le spiagge che ci sono e di tutti i mari che si possono trovare davanti a questa spiagge quando si è giovani eccetera eccetera.

Oppure. «*Al mio capezzale pendeva una specie di bacheca Luigi XVI in legno bianco, che racchiudeva tre statuine in avorio, la Sacra Famiglia, su fondo cremisi. Questa bacheca si è miracolosamente salvata e pende adesso al capezzale del letto in cui dormo nella villa dei miei cugini Piccolo, a Capo d'Orlando. In questa villa, del resto, non ritrovo soltanto la "Sacra Famiglia" della mia famiglia, ma una traccia affievolita, certo, ma insormontabile, della mia fanciullezza; e perciò mi piace tanto andarvi*».

Questo invece è Tomasi di Lampedusa. Era un vecchio diritto, un po' rigido, di poche e garbate parole; accanto a lui, sui vialoni della villa, svolazzava la palandrana nera che intabarrava Lucio Piccolo il poeta. A rispettosa distanza, alle volte, Germanà il campiere; e, per una bizzarria del destino, fu proprio il Germanà ad avere in consegna, per un certo periodo, il manoscritto del "*Gattopardo*". Non si sa bene come e perché: certo è che alcuni capitoli almeno del libro Tomasi li scrisse nell'ospitale oblio della villa

»

orlandina; ed è certo che, quando Bassani e la Croce vennero giù sulle tracce del favoleggiato capolavoro, lo trovarono vegliato - con carabinieresca gelosia - dal fedele campiere. Il quale dunque ebbe in sorte, dopo una vita passata a custodir filari di vita e d'olivi, d'essere insignorito di potere di vita e di morte su quanto di più alto poté allora produrre la Sicilia. Usò bene il suo potere; e il libro è nostro.

Ora il vecchio campiere è morto, come è morto lo scrittore ed è morto il poeta. Resta la villa - bizzarro museo di ricordi cavallereschi e letterari - e resta il cielo di Capo d'Orlando, e sotto il cielo il Santuario e sotto il Santuario la spiaggia e, sotto la spiaggia, il mare.L'amico - in diversa maniera ma in eguale misura, a tutti imparzialmente donando una pace - dello scrittore e del poeta e dell'umile campiere; e di tutti coloro cui il caso - per pochi giorni o per la vita intera - ha concesso di vivere qui.

Il primo - ma è una favola - fu un re, figlio del dio dei venti; più facilmente, fu un piccolo drappello d'uomini - spinti dalla guerra o dall'avventura - che indovinarono il luogo. Calarono le navi sulla riva, sacrificarono agli dei, e cominciarono a misurare le vie: così allora nascevano, nella Sicilia-America dei Greci, le nostre città. Fu chiamata Agatiurnon, fra Tyndaris ed Alesa; e Capo Agatirno il masso che la sovrasta e la segna. E passarono i secoli, le guerre, le invasioni, lambendo a volte - quasi per caso, ma sanguinosamente - anche la nostra città, distruggendo le case, sbandando i gruppi di uomini sotto l'enorme sasso. Anni lunghi, feroci, senza più dei e senza più re.

Fino a quando - e questa, dicono i

»

cronisti medievali, non è più una favola... - spunta una nave di Francia all'orizzonte, e dalla nave calano dei guerrieri. Erano i paladini di re Carlo, diretti in Terrasanta e gettati, dal capriccio della nave o del pilota, sulla spiaggia siciliana. Fra loro c'era Orlando Chiaramontese, quello che finì nelle ottave per follia dedicata - banalmente - a una donna; non si sa che cosa combinarono lui e i suoi nel tempo che stettero da queste parti; fatto sta che quando ripartirono Capo Agatirno si chiamava Capo d'Orlando, e Orlandini gli abitanti. (E, nei dintorni, Oliveri, Furnari, Falcone; nomi tutti rubati alla Chanson de geste e gettati chissà come, quaggiù fra i fichidindia e gli olivi, nel grandissimo sole siciliano...).

E di nuovo tornano a scorerre gli anni, e la Storia a macinare i suoi regni. Povera storia, la nostra; non storia di potenti, ma vita quotidiana di pescatori e contadini, umile e umano conquistarsi il pane fra la campagna e il mare. Ogni tanto «*li turchi, li turchi!*» s'alza improvviso un grido; e subito la bùccina suona raucamente la sventura, e già le donne fuggono precipitosamente verso il monte, e dietro di loro i pescatori strascinano i poveri arnesi. E qualche disperato, venti o trenta animosi, che corrono verso la spiaggia, feroci di paura, alzando le ronche e i forconi; e i pochi cavalieri del barone, spronando uno sfiancato galoppo, che vengono giù dalla rocca.Ma già sul mare s'allargano le galee mussulmane, già bruciano le povere case; non resta che far folla sulla spiaggia, e piangere le barche sfondate, e le donne portate via. «*Li turchi, li turchi!*» - e anno dopo anno, mentre a Palermo e a Madrid si fa festa, i pescatori vivono, lavorano, difendono il loro lavoro e fuggono e tornano a ricostruire.

»

E si giunge così al ventidue ottobre del 1598. Quella notte sul torrione della rocca - la vecchia rocca del Capo, più volte combattuta e più volte rovinata, destinata infine a posto avanzato contro i pirati del Barbarossa - sono di guardia due armati, i due fratelli Raffa, liparoti. C'è un rumore: c'è un vecchio in piedi sotto il mastio, con una bùccina in mano. Ha un mantellaccio nero, e un cappello da romeo. «*Fermo là!*», ma il vecchio avanza, alza al cielo la bùccina, fa risuonare l'allarme. Le guardie si precipitano, le alabarde spianate: ma già il vecchio è sparito e non c'è più nessuno. Solo la notte autunnale, l'eco del suono e, in terra, un piccolo sacco di pelle. Uno dei Raffa urla qualche richiamo nel buio; l'altro si avvicina al sacchetto, ne tira fuori una scatola. Apre la cassetta di legno: c'è solo una madonna minuscola, che benedice. Gli armigeri guardano; «*U Santu!*» borbotta infine qualcuno.

I miracoli, ci creda chi vuole: nel piccolo borgo, ben presto, se ne attribuisce più d'uno alla statuetta lasciata da san Cono; e già due anni dopo, sulla cima della rupe, s'alza - a furor di popolo - un santuario. Ma il miracolo vero, se ce ne vuole uno, è quello d'aver tenuto insieme per tanto volgere d'anni e tanto imperversare di sventure una popolazione piccola, esposta a cento ingiurie, ma laboriosa e tenace. E tuttora l'orlandino che torna da fuorivia al paese per prima cosa riconosce, già da molto lontano, quella sua chiesa in cima alla montagna che sorveglia il suo mare.

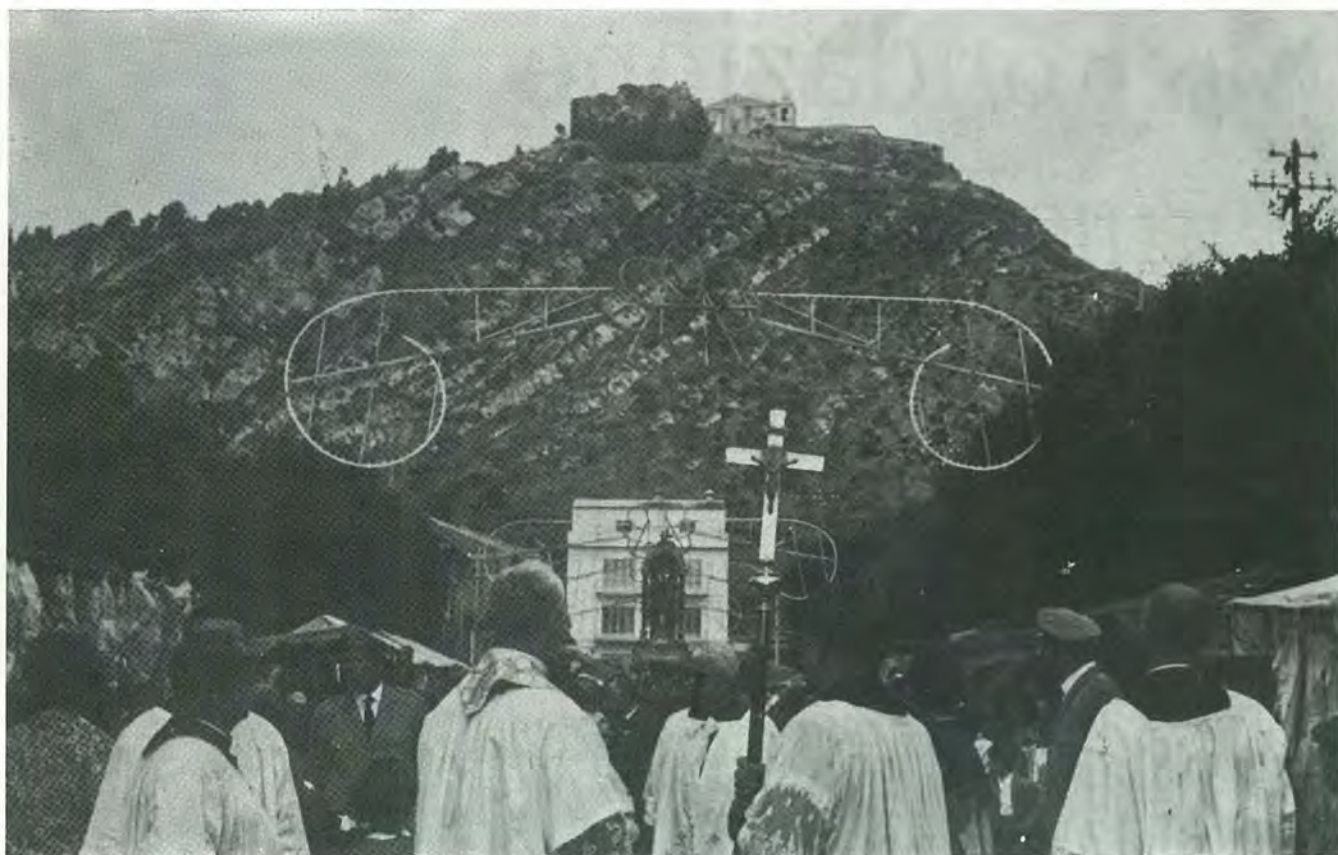
Così il tempo è passato. Ora il povero borgo - da sessant'anni Comune "indipendente" - è ormai città civile: con le sue vie alberate, le sue piazze, i suoi negozi alla moda, le

»

Maria Grazia LA ROSA

sue scuole. Mostrano con fierezza, al Municipio, i loro Cantatore e i Migneco, frutto di incontri d'arte che ogni estate - e son già quasi trenta - portano qui i pittori più famosi; a piazza Merendino, fra le aiuole, s'incontra nel "passeggio" la città; e che chiacchericci e che voci, la mattina, se il bel tempo "costringe" a marinare la scuola!

Sulla riva del mare, un faro divide il lido sabbioso dagli anfratti e le rocce. E là davanti, a frotte, branchi di pesce vengono a deporre le uova: ma non ci sono più pescatori. Ancora è pulitissimo il mare, di una preindustriale innocenza; a far vivere l'acqua dà una mano un depuratore, l'unico della costa messinese. Ma non ci son più i pescatori; o pochi — i sopravvissuti.

Decine e decine di barche partivano, un tempo, dal lido di san Gregorio, e una volta all'anno facevano corteo sul mare, a mezz'agosto, per celebrare la Patrona. Poi - maledizione della Sicilia, ma particolarmente di questa parte del messinese - i treni dell'emigrazione hanno portato via gli uomini. E c'è un quartiere intero, oggi in Australia in una citta che si chiama Fremantle vicino a Perth, abitato da pescatori orlandini, di san Gregorio. Si lotta come si può, contro questa condanna; e puntigliosamente i rimasti fanno rivivere le antiche tradizioni e la processione a mare, mentre i partiti cercano di restare uniti al paese (da poco le due città, la siciliana e l'australiana, sono unite in gemellaggio) attraverso i molti mari. Ma è una battaglia difficile, lontana — salvare l'identità culturale d'un paese è lavoro di generazioni. Pure, c'è chi ci prova: per chi qui è nato e per chi ne è partito; e per chi vuol trovarvi - per un'estate almeno - un filo di Sicilia vera.

LE FESTE DEGLI ORLANDINI

La festa della Madonna di Capo d'Orlando si svolge, da più di quattrocento anni, ogni ventidue ottobre. E' una classica «fera» meridionale, con luminarie, giostre, bancarelle, venditori di «càlia» e di cento altre cose; e migliaia di persone che scendono dai paesi vicini e che, alle prime luci dell'alba, affollano già la gradinata del santuario. A mezzogiorno, dal santuario scende la solenne processione della Madonna, portata a spalla da invidiatissimi portatori e scortata da una folla di cittadini festanti giù per il monte fino a Cristo Re (e di qua la processione riprende a sfilare nel pomeriggio, altrettanto affollata e solenne, per le più antiche vie della città. A sera, fuochi d'artificio e festa generale in onore della Patrona.

L'altra festa orlandina è quella della Madonna di Porto Salvo, il quindici agosto. E' una festa marinara — la Madonna di Porto Salvo, raffigurata in atto di benedire una barca, è la loro protettrice -, e come tale ha risentito della massiccia emigrazione che, specialmente a san Gregorio, ha colpito dagli anni '60 in poi i pescatori orlandini; in quegli anni si è giunti ad abbandonare l'antica tradizione della processione di barche, a musica di banda e a lume di lampàre, non senza spari augurali e fuochi di gioia sulla spiaggia. Ma da qualche anno, testardi, i pescatori rimasti fanno rivivere ancora la la «loro» festa: e ancora ogni quindici agosto sul mare di san Gregorio sfilano in festa le barche di Capo d'Orlando.

CAPO D'ORLANDO

CAPO D'ORLANDO

MAR TIRRENO

BAR - RITROVI

11 — DI ROSA - Via XXVII Settembre - Tel. 901333
12 — FOTI - Via Francesco Crispi - Tel. 901013
13 — DELLE POSTE - Via Piave - Tel. 901603
14 — ODEON - Via Amendola - Tel. 902377
15 — SELECT - Piazza Garibaldi - Tel. 901614
16 — DEI PINI - Via Piave
17 — LIDO ROYAL - Lungomare Andrea Doria - Tel. 901778
18 — MUSARRA - Via Tripoli
19 — DA ELIO - Lungomare A. Doria
26 — CAPRICCIO - Lido S. Gregorio
27 — IL GABBIANO - Via Nazionale
28 — LA SIRENA - Contrada S. Carrà
4 — BRISTOL - Via Piave - Tel. 901701

RISTORANTI - PIZZERIE

1 — RISTORANTE NETTUNO (stagionale) - Via Trazzera Marina - Tel. 901822
3 — RISTORANTE LA TARTARUGA - Lido S. Gregorio - Tel. 955013 - 955014
4 — RISORANTE BRISTOL - Via Umberto - Tel. 901390
5 — RISTORANTE NUOVO FARO - Via Libertà - Tel. 902466 - 901484
6 — RISTORANTE IL MULINO - Lungomare A. Doria
20 — RISTORANTE - PIZZERIA ODEON - Via Piave - Tel. 901467
21 — RISTORANTE - PIZZERIA LA TAVERNETTA - Via V. Veneto
22 — PIZZERIA - TAVOLA CALDA BEVACQUA - Piazza Matteotti
23 — BIRRERIA STELLA ARTOIS - Piazza Merendino
24 — RISTORANTE MIRAMARE (estivo) - Panoramica per S. Gregorio
25 — RISTORANTE - PIZZERIA DA MATTEO - Lido S. Gregorio - Tel. 905029
29 — RISTORANTE - PIZZERIA A CANNIZZA (estivo) - Lido S. Gregorio
30 — PIZZERIA NETTUNO - Via Trazzera Marina

ALBERGHI

1 — VILLAGGIO HOTEL NETTUNO - Via Trazzera Marina - Tel. 901822 - 901823 - cat. II
2 — VILLAGGIO TESTA DI MONACO - C.da S. Carrà - Tel. 955016 - 955017 - cat. II
3 — LA TARTARUGA - Lido S. Gregorio - Tel. 955013 - 955014 - cat. II
4 — BRISTOL - Via Umberto - Tel. 901390 - cat. III
5 — NUOVO HOTEL FARO - Via Libertà - Tel. 902466 - 901484 - cat. III
6 — PIAVE - Via Piave - Tel. 901562 - cat. IV
7 — IL MULINO - Lungomare A. Doria - cat. II
8 — CENTRALE - Piazza Duca degli Abruzzi - Tel. 901290 - cat. IV
9 — FLORA - Via C. Colombo - Tel. 901461 - cat. IV
10 — ROMA - Via V. Veneto - Tel. 901378 - cat. IV

Taccuino

UFFICI ED ESERCIZI D'INTERESSE TURISTICO:

A — PRO LOCO ORLANDINA - via V.Veneto, 54 - tel. 902471
B — UFFICIO INFORMAZIONI TURISTICHE - Lungomare A.Doria - tel. 902822 (solo estate)
C — POSTE E TELEGRAFI - via Roma - tel. 901395/901495
D — GUARDIA MEDICA (notturna e festiva) - via V.Emanuele - tel. 902440
E — COMANDO CARABINIERI - via L.Pirandello - tel. 901444
F — COMANDO GUARDIA DI FINANZA - via Libertà - tel.901110
G — POSTO TELEFONICO PUBBLICO - via Piave
H — AGENZIA VIAGGI OR.VI.AL. - via Piave - tel.901156
I — AGENZIA VIAGGI LA ROSA - via Messina - tel.901363
L — TAXI — PIAZZA Garibaldi - tel.901802
M — UFFICIO A.C.I. - v. Vittorio Emanuele
N — BANCO DI SICILIA - via V.Veneto - tel. 901010/901080
O — CASSA CENTRALE DI RISPARMIO - via A.Volta - tel. 902335
P — BANCA CREDITO POPOLARE — VIA Piave - tel. 901133
Q — FARMACIA COLLICA - via XXVII Settembre - tel. 901252
R — FARMACIA PIZZINO - via Umberto - tel.901012
S — PINACOTECA COMUNALE - via V.Emanuele
T — MUSEO FONDAZIONE FAMIGLIA PICCOLO - c.da Vina
- S.I.A.E. — via della Fonte - tel. 901345
U — CAMPO DEI PINI - via Piave
V — PALASPORT «GIUSEPPE VALENTI» - Lungomare A.Doria
W — CENTRO DOCUMENTAZIONE ARTI VISIVE - via XXVII Settembre - tel. 901153
Z — CINEMA ODEON - via Amendola
Y — DISCOTECA LA FOLLIA - via A.Volta - Bagnoli
K — NIGHT CLUB TARTARUGA (estivo) - lido S.Gregorio
30 — DISCOTECA NETTUNO (estiva) - via Trazzera Marina

A cura del Comune di Capo d'Orlando